

**LA GUERRA PARTIGIANA
VISTA DAI CLASSICI
DEL MARXISMO-LENINISMO**



EDIZIONI IN LINGUE ESTERE
MOSCA 1945

L 50

ISTITUTO MARX-ENGELS-LENIN • MOSCA

LA GUERRA PARTIGIANA
VISTA DAI CLASSICI
DEL MARXISMO-LENINISMO



EDIZIONI IN LINGUE ESTERE • MOSCA 1945

L 50

PREFAZIONE

La seconda guerra mondiale ha dimostrato che il movimento popolare dei partigiani non soltanto non è una tappa superata nel secolo degli aeroplani e dei carri armati, degli eserciti di massa e delle armi automatiche, ma, al contrario, si è sviluppato con una forza mai vista nella storia.

Attualmente, nell'estate 1944, le operazioni dei partigiani in Europa si estendono ad un enorme territorio. I partigiani sovietici terminano brillantemente la loro epopea eroica di tre anni, in cui hanno mostrato al mondo intero dei portenti di guerriglia nel ventesimo secolo.

I partigiani della Jugoslavia lottano per la libertà e l'indipendenza della loro patria, ed hanno creato un esercito regolare sotto il comando del maresciallo Tito, conquistandosi il riconoscimento generale. Agiscono con molto successo i partigiani della Grecia e della Bulgaria. In Francia ed in Italia si svolge un'impetuosa ascesa del movimento partigiano. I patrioti della piccola Danimarca lottano con grande entusiasmo. Insomma, in tutti i paesi occupati dagli invasori tedeschi, le masse popolari si sono messe sulla via della guerriglia e combattono con tutti i mezzi possibili per la loro liberazione nazionale.

Non vi è nessun dubbio che il movimento partigiano è destinato ad avere una funzione importante nella liberazione dei popoli dell'Europa invasa dal giogo del fascismo tedesco. I patrioti armati, che si sono sollevati contro gli oppressori hitleriani, potranno essere e sono di grande aiuto all'Esercito rosso, e così pure alle truppe anglo-americane, nella liberazione dei popoli dell'Europa dal giogo tedesco.

L 50

Quanto più rapidamente e decisamente la popolazione dei paesi europei occupati si solleverà contro gli invasori hitleriani, tanto più rapidamente suonerà l'ora agognata della loro liberazione e della completa disfatta della Germania.

In tali condizioni le opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin sul movimento partigiano acquistano uno speciale interesse.

Grandi pensatori dell'umanità, combattenti per la libertà e per l'indipendenza dei popoli, per gli interessi delle grandi masse lavoratrici, gli esponenti del socialismo scientifico elaborarono tra gli altri problemi anche quelli della lotta armata dei popoli contro gli oppressori stranieri, per la propria liberazione nazionale.

Le opere dei classici del marxismo-leninismo contenute in questa raccolta furono scritte in una situazione differente da quella attuale e in condizioni storiche diverse.

Gli articoli di Marx e di Engels trattano principalmente il periodo della guerra del popolo francese nel 1871 contro i prussiani ed anche della guerra degli spagnuoli contro l'invasione di Napoleone.

Gli articoli di Lenin e le opere giovanili di Stalin sono dedicati nella loro maggioranza alle azioni dei partigiani in Russia contro il governo autocratico zarista. Ciò nondimeno le opere dei classici del socialismo scientifico su questa questione hanno un'enorme importanza, anche nelle condizioni attuali, per lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale contro gli oppressori fascisti tedeschi.

Le indicazioni di G. V. Stalin sulla guerra partigiana contro i tedeschi nel territorio sovietico temporaneamente occupato sono un magnifico esempio per le azioni dei patrioti nella lotta per cacciare e sconfiggere completamente gli invasori hitleriani.

Il principio della necessità e della possibilità del movimento partigiano, come è stato definito dai rappresentanti più progrediti del popolo, il metodo di Marx-Engels, Lenin-Stalin nel risolvere i problemi dell'organizzazione e della direzione delle operazioni partigiane da parte del Partito della classe operaia, — tutto ciò può servire al grande compito di lotta contro il fascismo tedesco ai nostri giorni.

I materiali della raccolta dimostrano che i classici del marxismo-leninismo erano brillanti conoscitori dell'arte militare e consideravano necessaria, per i rappresentanti della classe operaia e per il

suo partito, una conoscenza profonda delle questioni militari, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico.

Tutta l'importanza di questa questione è stata illustrata con molta evidenza da Lenin, il quale sottolineava ancora nel 1905, che neanche un seguace del marxismo «ha dubitato mai dell'enorme importanza delle cognizioni militari, dell'enorme importanza della tecnica militare e dell'organizzazione militare, come strumento di cui le masse popolari e le classi del popolo si servono per risolvere i grandi conflitti storici». (Ved. presente Raccolta a p. 67).

Gli articoli raccolti in questo libro, dimostrano che Lenin studiava molto seriamente e sotto tutti gli aspetti i problemi del movimento dei partigiani, a cominciare dai fondamenti teorici fino ai più minuti dettagli dell'arte partigiana: fabbricazione delle bombe a mano e preparazione di stracci imbevuti di petrolio.

Nei suoi «Ricordi su Lenin», N. K. Krupskaja parla degli studi di Lenin sull'arte militare: «Egli si occupava di questa cosa molto più di quello che gli altri credano, e le sue conversazioni sulle squadre d'assalto durante la guerra partigiana e dei „gruppi di cinque o dieci persone“, non erano chiacchiere di un profano, ma dei piani pensati ed elaborati sotto tutti gli aspetti».

Stalin, il più grande teorico del socialismo scientifico dell'epoca nostra, è, nello stesso tempo, riconosciuto da tutto il mondo come un genio dell'arte militare. Sotto la sua direzione l'Esercito rosso ha scacciato le orde hitleriane dal suolo sovietico e continua a batterle con grande successo liberando dal giogo hitleriano i popoli dei paesi occupati dell'Europa.

L'attività militare di Stalin incominciò dal momento in cui egli si mise ad elaborare le questioni della lotta armata per la liberazione dei popoli della Russia, le questioni del movimento dei partigiani nel 1905.

Durante lunghi anni Lenin e Stalin insegnarono agli elementi di avanguardia della Russia ed al popolo sovietico quale importanza avesse l'arte militare per la difesa degli interessi del popolo, della libertà e dell'indipendenza della Patria. Ciò diede buoni risultati nella difesa della giovane repubblica sovietica nel 1918-1920 e negli anni difficili dell'aggressione fascista tedesca contro l'U.R.S.S., quando il popolo sovietico, il suo Esercito rosso, i partigiani nelle

retrovie nemiche hanno mostrato a tutto il mondo dei portenti di arte militare, di eroismo e di valore nei combattimenti contro il nemico di tutta l'umanità civile, — la Germania hitleriana.

I grandi esempi presi dall'attività di Lenin e Stalin ed i lavori teorici dei classici del marxismo sul movimento dei partigiani potranno contribuire efficacemente ad assimilare delle concezioni giuste in questo campo.

La popolarizzazione di queste concezioni tra le grandi masse che gemono sotto il giogo degli oppressori stranieri e l'applicazione dei principi teorici del marxismo sul movimento dei partigiani, tenendo conto delle esigenze dei singoli paesi, serviranno ad affrettare la disfatta della Germania e dei suoi satelliti ed aiuteranno i popoli a conquistare la libertà e l'indipendenza.

* * *

La presente raccolta, preparata dal collaboratore scientifico dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, R. Koniusciaia, è stata curata da B. Ponomariov, che ne ha pure steso la prefazione.

I
MARX E ENGELS
sulla
LOTTA PARTIGIANA

LA GUERRA PARTIGIANA IN FRANCIA
CONTRO GLI INVASORI PRUSSAINI
NEL 1870-1871

C. Marx

BRANO DI UNA LETTERA A LUDWIG KUGELMANN

Londra, 13 dicembre 1870

...Non c'erano veramente che gli Hohenzollern per immaginarsi che un popolo commette un delitto se continua a difendersi quando il suo esercito regolare è stato messo fuori combattimento. Infatti, per il bravo Federico Guglielmo III, la guerra del popolo prussiano contro Napoleone I era un vero pruno nell'occhio, come ci si può persuadere dall'opera storica del professor Pertz su Gneisenau, il quale con il suo decreto sulla Landsturm aveva eretto la guerra dei franchitiratori a sistema. Federico Guglielmo III era indignato che il popolo si battesse indipendentemente dai decreti supremi.

Del resto, l'ultima parola non è ancora detta. La guerra in Francia può ancora prendere una piega del tutto «inattesa». La resistenza dell'armata della Loira «non rientrava» nelle previsioni, e l'attuale dispersione, a destra e a sinistra, delle forze tedesche, deve soltanto incutere terrore alla popolazione. In realtà, essa non avrà altro risultato che di vivificare dappertutto le forze difensive e di indebolire quelle offensive. Anche la minaccia di bombardare Parigi non è che un semplice trucco. A giudicare da tutte le regole sui calcoli delle probabilità, ciò non può produrre una seria impressione neppure sulla stessa Parigi. Se saranno distrutti un paio di fortini avanzati, se sarà aperta una breccia, a che cosa può servire ciò quando il numero degli assediati è superiore a quello degli assedianti? E se gli assediati hanno fatto delle sortite particolarmente riuscite costringendo il nemico a difendersi dietro le trincee, che cosa succederà quando le parti saranno invertite?

L'affamamento di Parigi è l'unico mezzo reale. Ma se l'assedio si trascina abbastanza per le lunghe in modo da permettere la formazione di armate e lo sviluppo della guerra del popolo in provincia, non si sarà guadagnato altro che lo spostamento del centro di gravità...

C. MARX, «Lettere a Kugelmann»,
p. 100, Edizioni in lingue estere,
1940, ed. tedesca.

LA SITUAZIONE MILITARE IN FRANCIA

Ieri abbiamo richiamato l'attenzione sul fatto che dopo la resa di Sedan le prospettive della Francia sono molto migliorate, e che anche la caduta di Metz, la quale ha reso disponibili circa 150 mila soldati tedeschi, non appare più quale lo schiacciante disastro che era sembrato all'inizio. Se oggi ritorniamo sullo stesso argomento è per dimostrare ancora una volta, con l'aiuto di alcuni particolari militari, l'esattezza di questo punto di vista.

Le posizioni delle armate tedesche, da quel tanto che si è potuto stabilire, erano, il 24 novembre, le seguenti:

Assedio di Parigi: la terza armata (i corpi: secondo, quinto, sesto, e secondo corpo bavarese, la 21^a divisione, quella del Württemberg e la divisione della guardia della Landwehr), la quarta armata (il quarto, il dodicesimo e il corpo della guardia): complessivamente 17 divisioni.

Esercito di riserva destinato ad appoggiare le truppe che assedia-no Parigi: a nord, prima armata (il primo ed ottavo corpo); ad ovest ed a sud-ovest, armata del duca di Mecklenburg (17^a e 22^a divisioni ed il primo corpo bavarese); a sud, la seconda armata (i corpi terzo, nono, decimo ed una divisione della Landwehr, un distaccamento della quale, a Chatillon, è stato così malmenato da Ricciotti Garibaldi): complessivamente 15 divisioni.

Con compiti speciali: nel sud-est della Francia il quattordicesimo corpo (di Werder, composto di due divisioni e mezza) ed il quindicesimo corpo; a Metz ed a Thionville, il settimo corpo; sulla linea di comunicazione, almeno una divisione e mezza della Landwehr; complessivamente almeno 8 divisioni.

Di queste 40 divisioni di fanteria, le prime 17 attualmente sono completamente impegnate davanti a Parigi; le ultime 8 divisioni dimostrano, con la loro immobilità, di aver abbastanza da fare. Restano disponibili, per la campagna militare, le 15 divisioni, che compongono le tre armate di riserva, le quali rappresentano, con la cavalleria e l'artiglieria, un complesso di forze di 200 mila combattenti al massimo.

Orbene, prima del 9 novembre pareva che non ci fosse nessun serio ostacolo che potesse impedire a questa massa di uomini l'invasione di una gran parte della Francia centrale e persino meridionale. Ma da allora le cose sono considerevolmente cambiate. E non è tanto il fatto che von der Tann sia stato battuto e costretto a ritirarsi, o che d'Aurelle abbia dimostrato la sua abilità nel maneggiare bene le sue truppe, quello che ha suscitato in noi un rispetto più gran-

de per l'esercito della Loira, di quello, lo confessiamo, che intuivamo già prima di quel giorno. Sono soprattutto le energiche misure prese da Moltke per la sua attesa marcia su Parigi che hanno messo questo esercito in una luce del tutto differente. Non solo Moltke ha ritenuto necessario tenere pronte contro di esso, anche a costo di togliere *de facto* l'assedio di Parigi, la maggior parte delle forze che bloccano il lato meridionale della città, ma ha anche cambiato di colpo la direzione della marcia delle due armate provenienti da Metz, in modo da avvicinarle di più a Parigi ed aver l'insieme delle forze tedesche concentrate attorno alla città. Ed adesso sappiamo, inoltre, che sono state prese delle misure per circondare la località assediata di fortificazioni. Checchè possano pensare altri è evidente che Moltke non considera l'esercito della Loira un esercito di plebaglia, ma un vero, serio e temibile esercito.

L'iniziale incertezza manifestatasi sul carattere di quest'esercito derivava in grande misura dalle informazioni inviate da Tours dai corrispondenti inglesi. È chiaro che fra di essi non vi è un uomo militarmente competente, capace di distinguere le caratteristiche che differenziano un esercito da un'accozzaglia di uomini armati. Le corrispondenze variavano di giorno in giorno a proposito della disciplina, della capacità di manovra, del numero, dell'armamento, dell'equipaggiamento, dell'artiglieria, dei trasporti, — insomma di tutto ciò che è essenziale per farsi un'opinione. Tutti noi conosciamo le grandissime difficoltà incontrate per la costituzione del nuovo esercito: la mancanza di ufficiali, di armi, di cavalli, di ogni genere di materiali, e specialmente la mancanza di tempo. I rapporti che abbiamo sottomano mettono in rilievo soprattutto queste difficoltà; e ciò spiega il perchè l'esercito della Loira è stato generalmente sottovalutato dalle persone i cui giudizi non sono influenzati dalle proprie simpatie.

Adesso questi stessi corrispondenti sono unanimi nelle lodi. È detto che l'esercito della Loira è meglio preparato e più disciplinato degli eserciti battuti a Sedan ed a Metz. E questo è vero fino ad un certo punto. È evidente che esso possiede uno spirito migliore di quello che si costatava nell'esercito bonapartista. Esso possiede la volontà di far del suo meglio per il paese, di cooperare, di obbedire agli ordini dati a questo riguardo. Quindi l'esercito ha imparato di nuovo una cosa molto importante che l'armata di Luigi Napoleone aveva del tutto dimenticata: il compito della fanteria leggera, l'arte di proteggere i fianchi e le retroguardie dalle sorprese, di avvertire il nemico, di sorprendere i suoi distaccamenti, di procurarsi informazioni e prigionieri. Il corrispondente del «Times», presso il duca di Mecklenburg, fornisce di questo le prove. Ora sono i prussiani che non conoscono i movimenti del nemico e devono andare a tasto-

ni nel buio; prima si verificava esattamente il contrario. Un esercito che ha imparato ciò, ha guadagnato molto. Inoltre non dobbiamo dimenticare che l'esercito della Loira, come le armate sorelle dell'ovest e del nord, deve ancora dimostrare le sue capacità in uno scontro generale contro forze numericamente equivalenti. Ma, in ultima analisi, esso promette bene e c'è ragione di ritenere che anche una grande sconfitta non avrebbe su di esso un effetto tanto grave quanto un simile avvenimento potrebbe aver sulla maggior parte degli eserciti giovani.

Il fatto è che le brutalità e le crudeltà dei prussiani, invece di spezzare la resistenza del popolo, hanno raddoppiato le sue energie fino al punto che i prussiani sembrano essersi accorti del loro errore, tanto che si sente adesso raramente parlare di incendi di villaggi e di massacri di contadini. Tale procedimento ha avuto però i suoi effetti e la guerriglia assume proporzioni sempre più vaste. Quando leggiamo sul «Times» i racconti sull'avanzata di Mecklenburg verso Le Mans, dai quali risulta che il nemico è invisibile e la resistenza non è opposta da una formazione regolare, ma dalla cavalleria e dai franchitiratori che operano ai fianchi, che nessuna notizia trapela sui movimenti delle truppe francesi e le truppe prussiane sono tenute strettamente assieme in vastissime formazioni, non possiamo fare a meno di pensare alle marce dei marescialli di Napoleone in Spagna o delle truppe di Bazaine nel Messico. Gli è che una volta svegliato lo spirito di resistenza popolare, anche un esercito di 200 mila uomini non va molto lontano nell'occupazione di un paese ostile. Esso giunge presto ad un punto oltre al quale i suoi distaccamenti diventano più deboli di quelli della difesa. Dipende interamente dall'energia della resistenza popolare, la rapidità con la quale questa linea può essere raggiunta. Perciò, anche un esercito disfatto trova presto un posto sicuro per sfuggire all'inseguimento del nemico se la popolazione del paese insorge; il che potrebbe essere ora il caso della Francia. Se la popolazione delle province occupate dal nemico insorgesse o almeno interrompesse ripetutamente le comunicazioni, il limite oltre il quale l'invasione diventa impotente sarebbe presto raggiunto. Non saremmo meravigliati, per esempio, se si rivelasse fin d'ora che l'offensiva di Mecklenburg, a meno che essa non venga fortemente appoggiata dal principe Federico Carlo, sia stata spinta troppo avanti.

Attualmente tutto dipende da Parigi. Se Parigi resiste ancora un mese — e le informazioni sulla situazione alimentare all'interno non escludono affatto questa possibilità, — la Francia può con probabilità mettere in campo un esercito capace, con l'aiuto della resistenza popolare, di far togliere l'assedio mediante un vittorioso attacco alle comunicazioni dei prussiani. Nel momento attuale sembra che la macchina per l'organizzazione delle armate lavori bene in

Francia. Vi sono più uomini di quanti ne occorran; grazie alle risorse dell'industria moderna ed alla rapidità delle comunicazioni moderne, le armi giungono in quantità inattese; soltanto dall'America sono giunti 400 mila fucili; in Francia si producono pezzi d'artiglieria con una rapidità finora sconosciuta. Anche gli ufficiali si trovano o vengono formati alla meglio. Gli sforzi che la Francia ha fatto dopo Sedan per riorganizzare la sua difesa nazionale sono senza precedenti nella storia e per la sicurezza del successo non manca che un elemento: il tempo. Se Parigi resisterà ancora un mese le cose andranno molto avanti. E se anche Parigi non potesse essere approvvigionata per un tale periodo di tempo, Trochu potrebbe tentare di irrompere attraverso le linee dell'assedio con la parte delle sue truppe idonee a quest'operazione; e sarebbe avventato affermare ora che egli non avesse possibilità di successo. Se Trochu riuscisse nel suo tentativo, Parigi inchioderebbe una guarnigione di non meno di tre corpi d'armata prussiani per tenerla a bada; per cui egli potrebbe disporre di più francesi di quanti non sarebbero i tedeschi che la resa di Parigi libererebbe. E per quanto la fortezza di Parigi possa fare, quando sono i francesi che la difendono, è evidente che essa non potrebbe mai esser tenuta con successo da una forza tedesca contro assediati francesi. In tal caso ciò richiederebbe tanti uomini per reprimere il popolo all'interno quanti ne occorrerebbero per difendere i bastioni contro l'attacco dall'esterno. Per cui non è implicito che la caduta di Parigi debba provocare la caduta della Francia.

Ma non è il momento per fare delle considerazioni sulle probabilità di questo o quello sviluppo della guerra. Possediamo una conoscenza approssimativa di un solo fatto: la forza delle armate prussiane. Di un altro, la forza numerica ed intrinseca delle forze francesi, sappiamo poco. Di più maturano fattori morali che esulano da ogni calcolo e dei quali possiamo soltanto dire che sono tutti favorevoli alla Francia e sfavorevoli alla Germania. E ciò pare tanto più sicuro che le forze belligeranti sono ora più vicine al raggiungimento dell'equilibrio di quanto esse non lo fossero dopo Sedan, e che la Francia con rinforzi relativamente deboli di truppe istruite, può completamente ristabilire la bilancia in suo favore.

Pubblicato nella «Pall Mall Gazette», N. 1806, 26 novembre 1870.

LE SORPRESE DELLA GUERRA

L'ultima disfatta dell'esercito francese della Loira, e la ritirata di Ducrot al di là della Marna, supponendo che questa ritirata abbia avuto il carattere decisivo che le è stato attribuito sabato, determina finalmente la sorte subita dalla prima operazione combinata intrapresa per soccorrere Parigi. Essa è completamente fallita e la gente ricomincia a domandarsi se questa nuova serie di insuccessi non prova l'inettitudine dei francesi a continuare con successo la resistenza, se non sarebbe meglio rinunciare immediatamente alla partita, cedere Parigi, e firmare la cessione dell'Alsazia e della Lorena.

Il fatto è che la gente ha perduto qualsiasi ricordo di una vera guerra. La guerra di Crimea, d'Italia, e la guerra franco-prussiana, furono guerre puramente convenzionali, guerre di governi che firmano la pace appena la loro macchina di guerra è spezzata o comincia ad essere troppo usata. Una vera guerra, una guerra alla quale partecipa la nazione, non l'abbiamo più vista da un paio di generazioni nel cuore dell'Europa. L'abbiamo vista nel Caucaso, in Algeria, dove la lotta è durata quasi senza interruzione più di venti anni: avremmo potuto vederla in Turchia se i turchi fossero stati autorizzati dai loro alleati a difendersi a modo loro. Ma in realtà il nostro convenzionalismo ammette il diritto di vera autodifesa soltanto per i barbari; noi pensiamo che gli Stati civili devono combattere secondo l'etichetta, che una vera nazione non deve rendersi colpevole della enormità di continuare a combattere dopo che la nazione ufficiale ha dovuto cedere.

I francesi stanno commettendo adesso questa enormità. Con disgusto dei prussiani, i quali si ritengono i migliori arbitri in fatto di etichetta militare, da tre mesi essi continuano a combattere rudemente benché l'esercito ufficiale della Francia sia stato messo fuori combattimento; ed hanno persino fatto quello che il loro esercito ufficiale non avrebbe mai fatto nel corso di questa campagna. Essi hanno riportato un importante successo e numerosi piccoli successi, e hanno preso al nemico cannoni, convogli, prigionieri. È vero, essi hanno anche subito una serie di gravi rovesci, ma questi non sono nulla in confronto della sorte subita dal loro esercito ufficiale, quando era in grado di scontrarsi col medesimo nemico. È anche vero che il loro primo tentativo di liberare Parigi dall'esercito che la investiva, mediante un attacco simultaneo dall'interno e dall'esterno, è clamorosamente fallito; ma ciò porta forse con sé la conse-

guenza inevitabile di escludere la possibilità di un secondo tentativo?

Le due armate francesi, quella di Parigi, come quella della Loira, secondo la testimonianza degli stessi tedeschi, si sono entrambe battute bene. È vero che esse sono state battute da forze numericamente inferiori, ma ciò è quanto ci si poteva attendere da giovani e inesperte truppe, costrette ad affrontare i veterani. I movimenti tattici eseguiti sotto il fuoco del nemico erano rapidi e sicuri, secondo il corrispondente del «Daily News», il quale sa quello che scrive; se mancavano di precisione questo era un difetto che esse avevano in comune con molti eserciti francesi vittoriosi. Non v'è dubbio: queste armate hanno dimostrato di essere delle vere armate che il nemico dovrà trattare col dovuto rispetto. Indubbiamente esse sono composte di elementi molto eterogenei. Vi sono battaglioni di linea che comprendono, in una certa proporzione, vecchi soldati. Vi sono truppe mobili di tutti i gradi di efficienza militare; dai battaglioni ben istruiti, ben armati e ben diretti, ai battaglioni di reclute non istruiti, ancora ignoranti dei primi elementi dell'arte militare. Vi sono franchitiratori di ogni genere, buoni, cattivi e mediocri, forse la maggioranza di questi ultimi. Ad ogni modo vi è un nucleo di buoni battaglioni idonei al combattimento, attorno al quale possono essere raggruppati gli altri; e in un mese di combattimenti saltuari, avendo cura di evitare l'annientamento, diverranno tutti degli ottimi soldati. Con una migliore strategia essi potrebbero anche adesso ottenere dei successi; e l'unica strategia presentemente richiesta consiste nell'evitare qualsiasi lotta decisiva, il che riteniamo possa essere fatto.

Ma le truppe concentrate a Le Mans e vicino alla Loira sono lungi dal rappresentare tutte le forze armate della Francia. Vi sono ancora 200-300 mila uomini, come minimo, che si stanno organizzando nei luoghi più distanti delle retrovie. Ogni giorno essi si avvicineranno al livello di combattività richiesto. Ogni giorno si dovrà inviare, al fronte, per un certo periodo di tempo almeno, un numero crescente di soldati freschi. Ma dietro ad essi vi sono uomini in abbondanza pronti a prendere il loro posto. Le armi e le munizioni giungono ogni giorno in grande quantità. Grazie alle fabbriche moderne di cannoni e di armi, grazie al telegrafo, alle navi a vapore e al dominio sul mare non c'è da temere che esse vengano a mancare. Un mese di tempo sarà dunque sufficiente per provocare un grande cambiamento nell'addestramento alla lotta di questi uomini, e se potessero disporre di due mesi, essi rappresenterebbero un esercito capace di turbare i sonni di Moltke.

Dietro a queste forze, più o meno regolari, vi è il grande esercito territoriale, la massa del popolo che i prussiani hanno spinto a que-

sta guerra di legittima difesa, la quale, secondo il padre di re Guglielmo, giustifica ogni mezzo. Quando «Fritz»¹ marciava da Metz a Reims, da Reims a Sédan, quindi verso Parigi, non era stata detta una parola sul sollevamento del popolo. Le disfatte delle armate imperiali erano state accolte con una specie di stupore; venti anni di regime imperiale avevano abituate le masse del popolo ad una sottomissione ottusa e passiva ai dirigenti ufficiali. Si incontravano qua e là dei contadini che avevano partecipato a veri combattimenti, come quello di Bazeilles, ma essi rappresentavano delle eccezioni. Ma non appena i prussiani si installarono attorno a Parigi e sottoposero le campagne circostanti ad un opprimente sistema di requisizioni, applicato senza nessuna considerazione, — non appena essi cominciarono a fucilare i franchitiratori e ad incendiare i villaggi che li avevano aiutati, infine, non appena ebbero respinto le offerte di pace della Francia ed annunciato la loro intenzione di condurre una guerra di conquista, allora tutto ciò cambiava. In conseguenza delle loro brutalità, attorno ad essi è divampata la guerriglia, ed ora basta che avanzino in un dipartimento per sollevare dappertutto l'esercito territoriale. Chiunque legga sui giornali tedeschi i commenti sull'avanzata di Mecklenburg e di Federico Carlo si accorgerà di colpo quale straordinaria influenza eserciti sui loro movimenti questa impalpabile insurrezione del popolo che appare e scompare continuamente, ma sempre molesta. Anche la loro numerosa cavalleria, alla quale i francesi non hanno quasi nulla da opporre, è in grande misura neutralizzata da questa generale, attiva e passiva ostilità degli abitanti.

Ora esaminiamo la situazione dei prussiani. Delle 17 divisioni che si trovano davanti a Parigi, certamente non ne può essere tolta neppure una, finchè Trochu potrà ripetere ogni giorno le sue sortite *in massa*. In quanto alle quattro divisioni di Manteuffel, per qualche tempo avranno in Normandia ed in Picardia più lavoro di quanto ne possano fare, ed esse possono persino essere chiamate altrove. Le due divisioni e mezza di Werder non possono fare che delle incursioni al di là di Digione, e ciò durerà almeno finchè Belfort non avrà capitolato. Neppure un uomo può essere ritirato dalle unità incaricate della sorveglianza della lunga e debole linea di comunicazione segnata dalla ferrovia che da Nancy va a Parigi. Il settimo corpo ha abbastanza da fare per presidiare le fortezze della Lorena e assediare Longwy e Montmédy. Restano, per condurre le operazioni campali contro l'insieme della Francia centrale e meridionale, le undici divisioni di fanteria di Federico Carlo e Mecklenburg, certamente non più di 150 mila uomini, compresa la cavalleria.

¹ «Fritz», Federico Carlo Hohenzollern, principe e generale prussiano. Durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 comandava l'esercito operante nella Lorena e sulla Loira. N.d.R.

I prussiani impiegano quindi circa 26 divisioni per tenere l'Alsazia, la Lorena, le due lunghe linee di comunicazione verso Parigi e Digione, e per assediare Parigi, quantunque essi non controllino forse neppure un ottavo e, indirettamente, certo non più di un quarto della Francia. Per il resto del paese essi dispongono di 15 divisioni, 4 delle quali comandate da Manteuffel. Quanto queste saranno in grado di avanzare dipende interamente dall'energia della resistenza popolare che incontreranno. Ma siccome tutte le loro comunicazioni passano da Versaglia, — per la marcia innanzi di Federico Carlo non gli si è aperta una nuova linea attraverso Troyes, — e passano nel cuore di un paese insorto, queste truppe dovranno disseminarsi su un largo fronte, lasciare dei distaccamenti nelle retrovie per la sorveglianza delle strade e per tenere a bada il popolo. In tal modo esse giungeranno presto a tal punto che le loro forze ridotte saranno controbilanciate dalle forze francesi che sono loro opposte e allora la sorte tornerà di nuovo a favore della Francia. Nel migliore dei casi queste armate tedesche opereranno come forti colonne mobili scorazzanti su e giù per il paese senza occuparlo definitivamente. In questo caso le truppe regolari francesi possono, ripiegando davanti ad esse per un certo tempo, trovare numerose occasioni per piombare ai loro fianchi e nelle retrovie.

Alcuni gruppi mobili, come quelli che Blücher inviò nel 1813 contro i fianchi dei francesi, sarebbero molto efficaci se impiegati ad interrompere la linea di comunicazione dei tedeschi. Questa linea è vulnerabile quasi su tutto il tratto da Parigi a Nancy. Alcuni reparti, ognuno composto di uno o due squadroni di cavalleria e d'un certo numero di tiratori scelti, piombando su questa linea, distruggendo i binari, le gallerie, i ponti, attaccando i treni, ecc. basterebbero a far richiamare la cavalleria tedesca dal fronte dove essa è particolarmente pericolosa. Ma l'abituale «foga dell'usaro» non è certo una qualità dei francesi.

Tutto questo è basato sulla supposizione che Parigi continui a resistere. Ma finora, nulla può indurre Parigi a cedere, eccetto la fame. La notizia che abbiamo appreso ieri da un corrispondente del «Daily News» che si trova nella città, se è vera, dissiperebbe molte apprensioni. Vi sono ancora 25 mila cavalli, oltre a quelli dell'armata di Parigi, i quali calcolati 500 chilogrammi ciascuno, darebbero 6 chilogrammi e un quarto, ossia 14 libbre di carne per ogni abitante, cioè circa un quarto di libbra al giorno per due mesi. Con ciò, con pane e vino *ad libitum* (a volontà), una grande quantità di carne salata ed altre derrate alimentari, Parigi può resistere fino all'inizio di febbraio, il che darà alla Francia due mesi che per essa hanno ora più valore che due anni in tempo di pace. Con una direzione più o meno intelligente ed energica, centrale e locale, la Francia sarà

per tale epoca in condizione di far togliere l'assedio da Parigi e di rimettersi.

E se Parigi cadrà? Ci sarà abbastanza tempo per esaminare questa possibilità quando la cosa diverrà più probabile. Ad ogni modo, la Francia ha fatto a meno di Parigi per più di due mesi e può continuare a combattere senza di essa. Naturalmente, la caduta di Parigi può deprimere lo spirito di resistenza, ma lo possono anche ora le infelici notizie di questi ultimi sette giorni. Ma nè l'una nè l'altra conseguenza si verificherà. Se i francesi riescono a trincerarsi su alcune buone posizioni di manovra, come quella di Nevers, vicino alla confluenza della Loira e dell'Allier, se erigono fortificazioni avanzate attorno a Lione in modo da renderla forte come Parigi, la guerra può continuare anche dopo la caduta di Parigi. Ma non è ancora il momento di parlare di ciò.

Perciò ci prendiamo la libertà di dire che se lo spirito di resistenza fra il popolo non vacillerà, la posizione dei francesi, anche dopo le loro recenti disfatte, resta veramente forte. Con il dominio del mare che garantisce l'importazione di armi, con abbondanza di uomini per farne dei soldati, e avendo dietro a sé tre mesi di lavoro d'organizzazione, — i primi e peggiori tre mesi, — e con la bella prospettiva di avere ancora un mese, se non due, di respiro, e questo nel momento in cui i prussiani danno segni di esaurimento, con tutto ciò capitolarne adesso costituirebbe un infame tradimento. E chi è in grado di dire quali avvenimenti possono succedere, quali ulteriori complicazioni possono intervenire nel frattempo in Europa? La battaglia va continuata ad ogni costo!

Publicato nella «Pall Mall Gazette», N. 1816, 8 dicembre 1870.

F. Engels

NOTE SULLA GUERRA

XXXI

La campagna della Loira sembra essere giunta ad una momentanea pausa, il che ci permette di confrontare le informazioni ed i dati e di elaborare, in base a questi materiali confusi e contraddittori, una cronaca degli attuali avvenimenti così chiara quanto le circostanze lo permettano.

L'armata della Loira cominciò ad esistere come formazione a sé il 15 novembre, quando d'Aurelle de Paladines, fino allora comandante del 15° e 16° corpo, ottenne il comando della nuova for-

mazione costituita sotto questo nome. Non possiamo dire quali altre truppe a quell'epoca furono incorporate in questa formazione, perchè essa ha costantemente ricevuto rinforzi almeno fino alla fine di novembre, quando nominalmente si componeva dei seguenti corpi: 15° (Pallières), 16° (Chanzy), 17° (Sonis), 18° (Bourbaki), 19° (Baral, — secondo le informazioni prussiane) ed il 20° (Crouzat). Di questi corpi, il 19° non è mai apparso nè nei resoconti francesi, nè in quelli prussiani per cui si può supporre che non abbia partecipato a combattimenti. Oltre questi corpi, a Le Mans, e nel vicino campo di Conlie, vi erano il 21° corpo d'armata (Jaurès) e l'armata della Bretagna, la quale, dopo le dimissioni di Kératry, era sotto il comando di Jaurès. Possiamo aggiungere che nel Nord vi era il 22° corpo, comandato dal generale Faidherbe, con Lilla come base d'operazioni. Abbiamo ommesso il corpo di cavalleria del generale Michel, incorporato nell'armata della Loira. Questo corpo di cavalleria, sebbene si dica sia molto numeroso, non può essere considerato altrimenti, data la sua recente formazione ed il suo materiale grezzo, che come un corpo di volontari o di dilettanti di cavalleria.

Gli elementi che componevano quest'armata erano eterogenei, vecchi soldati richiamati, reclute inesperte, volontari insofferenti di ogni disciplina; saldi battaglioni, come gli zuavi del papa, e bande che di battaglione hanno soltanto il nome. Sebbene fosse stata introdotta una certa disciplina, l'armata, nel suo insieme, portava il segno della grande fretta con la quale era stata costituita. «Se a quest'armata fossero state concesse ancora 4 settimane per ultimare la sua preparazione, essa sarebbe divenuta un avversario formidabile», dicevano gli ufficiali tedeschi che avevano avuto a che fare con lei sul campo di battaglia. Deduzione fatta di tutte le reclute inesperte, che erano soltanto un impiccio, possiamo stabilire che i cinque corpi di d'Aurelle, (omettendo il 19°) contavano circa 120-130 mila uomini, degni di essere chiamati combattenti. Le truppe concentrate presso Le Mans potevano ancora fornire circa 40 mila uomini.

Contro queste forze combatteva l'armata del principe Federico Carlo, incluse le truppe comandate dal granduca di Mecklenburg. Come ci apprende adesso il capitano Hozier, probabilmente tutte queste forze contavano, complessivamente, meno di 90 mila uomini. Ma questi 90 mila uomini, per la loro esperienza militare, organizzazione, e per provata capacità di direzione dei loro comandanti, potevano tenere impegnate un numero doppio di truppe della qualità di quelle che erano loro opposte. Cosicché i rapporti di forze erano quasi eguali e ciò era a grande onore del popolo francese, il quale in tre mesi, aveva creato quest'armata dal nulla.

La campagna cominciò per iniziativa dei francesi, con l'attacco contro von der Tann, davanti a Coulmiers, e con la riconquista di

Orléans, avvenuta il 9 novembre. A queste due azioni rispondeva la marcia di Mecklenburg in aiuto di von der Tann e la manovra di d'Aurelle nella direzione di Dreux, che impegnava tutte le forze di Mecklenburg costringendolo ad intraprendere una marcia verso Le Mans. Questa marcia fu ostacolata dalle truppe irregolari francesi con un rigore sconosciuto nella presente guerra. La popolazione ha fatto prova della resistenza più decisa: i franchitiratori attaccavano ai fianchi gli invasori, mentre le truppe regolari si limitavano a scararmucce rifiutandosi di accettare il combattimento. Le lettere dei corrispondenti tedeschi accreditati presso l'armata di Mecklenburg, la loro rabbia e la loro indignazione contro quei maledetti francesi che insistevano a far la guerra nel modo più comodo per essi e più scomodo per il nemico, costituiscono la prova migliore che la breve campagna combattuta presso Le Mans è stata condotta in modo magnifico da parte della difesa. I francesi hanno costretto Mecklenburg ad una vera caccia alle anitre selvatiche, ad inseguire un'armata invisibile fino a circa 25 miglia da Le Mans, il quale, giunto così lontano, esitava ad avanzare oltre e piegava a sud. Il piano iniziato consisteva evidentemente nell'aspettare un colpo demolitore all'armata di Le Mans, poi di voltare a sud su Blois, quindi di aggirare il fianco sinistro dell'armata della Loira; mentre Federico Carlo, il quale era già in marcia, l'avrebbe attaccata di fronte ed alle spalle. Ma questo piano, come molti altri che lo hanno seguito, è fallito. D'Aurelle, abbandonando Mecklenburg alla sua sorte, marciava contro Federico Carlo, il 24 novembre attaccava il 10° corpo prussiano a Ladon ed a Maizières, un numeroso corpo di tedeschi a Beaune-la-Rolande il 28 novembre. È evidente che in questa circostanza d'Aurelle ha utilizzate le sue truppe in modo pessimo. Egli aveva soltanto una piccola parte di truppe pronte, sebbene si trattasse del primo tentativo per spezzare l'armata prussiana e di aprirsi la strada verso Parigi, per cui non riuscì ad altro che ad incutere nel nemico rispetto per le sue truppe. D'Aurelle si ritirava sulle posizioni fortificate di fronte ad Orléans dove concentrava tutte le sue forze disponendole da destra a sinistra nel modo seguente: il 18° corpo all'estrema destra, il 20° ed il 15° ad est della ferrovia Parigi-Orléans; ad ovest di questa linea il 16°; e all'estrema sinistra, il 17°. Se questa massa di truppe fosse stata concentrata a tempo, non v'è dubbio che d'Aurelle avrebbe potuto battere l'armata di Federico Carlo, il quale aveva allora meno di 50 mila uomini. Ma mentre d'Aurelle si fortificava saldamente sulle sue posizioni, Mecklenburg marciava di nuovo verso il sud e si univa all'ala destra dell'armata di suo cugino, il quale da allora assunse il comando supremo. Di conseguenza i 40 mila uomini di Mecklenburg partecipavano all'attacco contro d'Aurelle, mentre l'armata francese di Le

Mans, soddisfatta della gloria di aver «respinto» il nemico, se ne stava tranquillamente nei suoi quartieri, a circa 60 miglia dal punto in cui si decidevano le sorti della campagna.

Nello stesso tempo giungeva improvvisamente la notizia della sortita effettuata da Trochu il 30 novembre. Bisognava fare un nuovo sforzo per appoggiarlo. Il 1° dicembre d'Aurelle sferra un'offensiva generale contro i prussiani, ma era troppo tardi. Mentre i tedeschi lo affrontavano con tutte le loro forze, è risultato che il suo 18° corpo, situato all'estrema destra, era stato messo su una falsa strada e non aveva nemmeno partecipato alle operazioni. Per tale ragione d'Aurelle ha combattuto con soli quattro corpi, cioè con un numero di combattenti probabilmente di poco superiore a quello dell'avversario. Egli è stato battuto e pare si sentisse battuto ancora prima di esserlo. Ciò spiega l'indecisione da lui dimostrata quando, dopo aver ordinato la sera del 3 dicembre una ritirata attraverso alla Loira, dava il mattino dopo un contrordine e decideva di difendere Orléans. Ne seguiva il solito risultato: ordine, contrordine, disordine. L'attacco prussiano essendo concentrato sulla riva sinistra ed al centro, i due corpi di destra, evidentemente in seguito agli ordini contraddittori ricevuti, si facevano tagliare la linea di ritirata su Orléans e costringere ad attraversare il fiume, — il 20° corpo a Jargeau ed il 18° più ad est, a Sully. Una piccola parte di quest'ultimo corpo sembra sia stata spinta ancora più ad est, tant'è vero che il 7 dicembre il terzo corpo prussiano la incontrava a Nevy, vicino a Gien, e l'inseguiva nella direzione di Briare, sempre sulla riva destra del fiume. Orléans cadeva nelle mani dei tedeschi la sera del 4 e l'inseguimento cominciava immediatamente. Mentre il terzo corpo costeggiava la riva destra del corso superiore della Loira, il decimo era inviato a Vierzon e le truppe di Mecklenburg si dirigevano lungo la riva destra verso Blois. Prima di raggiungere la città queste truppe si incontravano a Beaugency con una parte dell'armata di Le Mans, la quale si era infine unita alle truppe di Chanzy e opponeva una resistenza tenace e, in parte, vittoriosa. Ma questa resistenza era presto spezzata, perchè il nono corpo prussiano che marciava sulla riva sinistra del fiume, verso Blois, minacciava di tagliare la ritirata di Chanzy su Tours. Questa manovra di aggiramento aveva il suo effetto. Chanzy sfuggiva al pericolo, ma Blois cadeva nelle mani degli invasori. Il disgelo e le forti piogge, che avevano rese le vie impraticabili, impedivano l'ulteriore inseguimento delle forze francesi in ritirata.

Il principe Federico Carlo telegrafava al quartier generale che l'armata della Loira era stata completamente dispersa in varie direzioni, che il suo centro era sfondato e che aveva cessato di esistere come armata.

Tutto ciò suona bene, ma è molto lontano dalla realtà. Non v'è dubbio, anche secondo i resoconti tedeschi, che i 77 cannoni presi davanti ad Orléans erano quasi tutti cannoni della marina abbandonati nelle trincee. Può darsi che il numero dei prigionieri, in maggioranza molto demoralizzati, ammonti a 10 mila e, se si aggiungono i feriti, a 14 mila. Ma le condizioni dei bavaresi, che il 5 dicembre percorrevano la strada da Artenay a Chartres, completamente disorganizzati, senza armi e senza zaino, non erano certo migliori. Risulta, inoltre, che durante l'inseguimento, il 5 dicembre e dopo, non fu fatto del bottino; ma se un'armata è battuta, non si comprende come una cavalleria numerosa ed attiva come quella prussiana non abbia catturato in massa i soldati di quest'armata. Il meno che si possa dire è dunque che la mancanza di esattezza è palese. Il disgelo non è una scusa: esso è cominciato il 9 dicembre e vi sono stati 4 o 5 giorni in cui le strade ed i campi gelati erano favorevoli ad un inseguimento attivo. Ma non è tanto il disgelo che ha arrestato l'avanzata dei prussiani, quanto il fatto che la coscienza della forza era quasi spenta in questi 90 mila uomini ridotti a 60 mila in seguito alle perdite subite e alla necessità di lasciarsi dietro delle guarnigioni. Il punto culminante, oltre il quale è imprudente inseguire un nemico anche battuto, era stato quasi raggiunto. Le incursioni su vasta scala verso il sud sono ancora possibili, ma l'occupazione di nuovi territori è poco probabile. L'esercito della Loira, ora diviso in due armate: una comandata da Bourbaki e l'altra da Chanzy, avrà abbastanza tempo e spazio per riorganizzarsi e completarsi con battaglioni di nuova formazione. In conseguenza di questa divisione l'esercito della Loira ha cessato di esistere come tale; tuttavia questo è il primo esercito francese che nel corso dell'attuale campagna ha fatto una figura non ingloriosa. Probabilmente le due armate che le succedono faranno ancora parlare di sé.

Intanto la Prussia dà segni di esaurimento. Gli uomini della *Landwehr* (milizia mobile) fino ai 40 anni e più, — legalmente esonerati dal servizio militare dopo aver compiuto i 32 anni, — sono richiamati. Le riserve istruite del paese sono esaurite. In gennaio le reclute, circa 90 mila uomini per la Germania settentrionale, saranno inviate in Francia. Tutto ciò può dare complessivamente circa 150 mila uomini dei quali si parla molto, ma che non sono ancora là; e quando lo saranno, essi cambieranno sostanzialmente il carattere dell'esercito. L'esaurimento della campagna è stato terribile ed aumenterà ogni giorno. Il tono melanconico delle lettere che giungono dall'esercito lo mostra, come pure ciò risulta dall'elenco delle perdite. Non son stati certo i grandi combattimenti a fornire il grosso delle perdite, ma le piccole scaramucce nel corso delle quali uno, due, cinque uomini cadono. Questa costante erosione, prodotta dalla marea della guerra del popolo, alla lunga disgrega e liquida il più grande

esercito, e quel che è decisivo, senza contropartita. Finchè Parigi resiste, ogni giorno che passa migliora la posizione dei francesi; e l'impazienza con la quale a Versaglia si attende la resa di Parigi è la prova migliore che questa città può ancora divenire pericolosa per gli assediati.

Publicato nella «Pall Mall Gazette», N. 1824, 17 dicembre 1870.

F. Engels

L'ASPETTO MILITARE DELLA SITUAZIONE IN FRANCIA

Se la serie di disastri subiti dalle armi francesi nel corso della campagna di gennaio: le disfatte di Faidherbe e Chanzy, la caduta di Parigi, la disfatta e la resa di Bourbaki agli svizzeri, — se tutti questi schiacciati eventi, susseguiti nel breve periodo di tre settimane, possono esser considerati di natura tali da aver spezzato lo spirito di resistenza in Francia, sembra adesso non improbabile che i tedeschi riescano di nuovo a risvegliare questo spirito con le loro esigenze inaudite. Se il paese dovrà essere completamente rovinato dalla pace come dalla guerra, perchè fare la pace ad ogni costo? Le classi possidenti, la classe media delle città e i più grandi proprietari terrieri, con una parte dei piccoli contadini, hanno costituito finora il partito della pace, per cui poteva esser ritenuto che essi avrebbero inviato all'Assemblea Nazionale dei deputati partigiani della pace; ma se il nemico manterrà le sue esigenze inaudite, l'appello alla guerra ad oltranza può levarsi tanto dai loro ranghi come da quelli degli operai delle grandi città. Ad ogni modo, non bisogna escludere l'eventualità che la guerra possa esser ricominciata dopo il 19 febbraio, specialmente in base al fatto che gli stessi tedeschi, se dobbiamo credere al «Daily News» di oggi, non sono così soddisfatti delle prospettive della situazione, da rinunciare a seri preparativi per la ripresa delle ostilità. Diamo quindi ancora uno sguardo all'aspetto militare della situazione.

I ventisette dipartimenti di Francia attualmente occupati dai prussiani comprendono una superficie di 158 mila chilometri quadrati con una popolazione (se si deducono le fortezze che non si sono ancora arrese) di circa 12 milioni e mezzo d'abitanti. La superficie di tutta la Francia è di 542.400 chilometri quadrati, e la sua popolazione di 37 milioni e 382 mila abitanti. Da ciò risulta, in cifra tonda, che un

territorio di 385 mila chilometri quadrati, con una popolazione di 25 milioni di abitanti, è tuttora da conquistare, il che equivale a due buoni terzi della popolazione e a molto più di due terzi del territorio. Parigi e Metz, la cui resistenza ha contenuto così a lungo l'ulteriore avanzata del nemico, sono cadute, è vero. Come è vero che nell'interno del paese non conquistato non vi sono altri campi trincerati, — ad eccezione di Lione, — capaci di assolvere la funzione assolta da queste due fortezze. Inoltre circa 700 mila francesi (senza contare la guardia nazionale di Parigi) sono prigionieri di guerra o internati in Svizzera. Ma vi sono altri fattori che possono supplire a queste deficienze, anche se le tre settimane d'armistizio non saranno utilizzate per creare nuovi campi trincerati per la costruzione dei quali il tempo è largamente sufficiente.

La maggior parte della Francia non conquistata si trova a sud della linea Nantes-Besançon; essa forma un blocco compatto, protetto da tre lati dal mare o da frontiere neutrali e con la sola linea di demarcazione a nord aperta all'attacco nemico. È qui che la resistenza nazionale attinge la sua forza: qui vi sono gli uomini e i materiali per continuare la guerra qualora venisse ripresa. Le presenti forze dei prussiani non basterebbero per la conquista e l'occupazione di questo immenso rettangolo di 450 miglia per 250, contro una resistenza disperata, — regolare ed irregolare, — degli abitanti. La resa di Parigi, lasciando quattro corpi di presidio nella capitale, libererà nove divisioni; la resa di Bourbaki libera le sei divisioni di linea di Manteuffel; in tutto quindici divisioni, ovvero da 150 a 170 mila soldati complementari per le operazioni di manovra da aggiungersi alle quattro divisioni di Goeben ed alle otto divisioni di Federico Carlo. Ma Goeben ha abbastanza da fare nel nord e Federico Carlo ha dimostrato, col suo arresto a Tours e a Le Mans, che la sua potenza offensiva è completamente esaurita. Di conseguenza per la conquista del sud non rimangono che le quindici divisioni di cui sopra, e per qualche mese non c'è da contare su dei rinforzi.

A queste quindici divisioni, i francesi potranno opporre, soprattutto all'inizio, nuove formazioni. Nei dintorni di Nevers e di Bourges vi erano il 15° ed il 25° corpo, e nelle stesse vicinanze doveva esserci il 19° corpo del quale non abbiamo più sentito parlare dall'inizio di dicembre. Poi ci sono il 24° corpo, sfuggito al naufragio di Bourbaki e le truppe di Garibaldi, recentemente portate a 50 mila uomini, delle quali non conosciamo né i corpi né gli acquartieramenti. Complessivamente vi sono tredici-quattordici divisioni, forse sedici, ma del tutto insufficienti, rispetto al numero e alla qualità, per arrestare l'avanzata delle nuove armate che saranno certamente inviate contro di esse se alla scadenza dell'armistizio la pace non sarà conclusa. Ma le tre settimane d'armistizio non solo daranno a tali divisioni francesi

il tempo di consolidarsi; ciò permetterà pure alle reclute, più o meno istruite, che attualmente si trovano nei campi d'istruzione, le quali sono valutate da Gambetta a 250 mila uomini, di trasformare per lo meno i loro migliori battaglioni in corpi addestrati, capaci di tener testa al nemico. Per questo, se la guerra verrà ripresa, i francesi saranno in grado di contenere qualsiasi seria invasione del sud, se non forse sulla linea di demarcazione della Loira o più a nord di Lione, almeno nei punti dove la presenza del nemico non potrà seriamente indebolire la loro forza di resistenza.

Naturalmente l'armistizio fornisce il tempo necessario per completare l'equipaggiamento, ristabilire la disciplina e risollevarne il morale delle armate di Faidherbe e di Chanzy, come pure di tutte le altre truppe che si trovano a Cherbourg, le Havre, ecc. La questione è di sapere se il tempo sarà impiegato al raggiungimento di questo scopo. Mentre la forza dei francesi si accrescerà considerevolmente, sia rispetto al numero che alla qualità, è difficile che quelle dei tedeschi ricevano il benché minimo rinforzo. Per i francesi, quindi, l'armistizio sarà un bene.

Ma oltre al blocco compatto della Francia meridionale restano da conquistare le due penisole della Bretagna con Brest, e del Cotentin con Cherbourg; e, in più, due dipartimenti del nord con le loro fortezze. Anche Le Havre rappresenta un punto sulla costa ben fortificato che non è stato preso. Ognuno di questi distretti è munito, sulla costa, di almeno un posto di sicurezza ben fortificato per un'armata in ritirata. La flotta, la quale in questo momento non ha nulla, assolutamente nulla da fare altrove, può mantenere le comunicazioni fra essi ed il sud, trasportare le truppe da un punto all'altro, secondo le necessità, e grazie a ciò permettere tutt'ad un tratto a un'armata battuta di passare all'offensiva con forze superiori. Quindi, mentre questi 4 distretti dell'ovest e del nord sono in una certa misura inaccessibili, essi creano altrettanti punti deboli ai fianchi dei prussiani. La linea, che costituisce attualmente un pericolo per i francesi, si estende da Angers a Besançon; per i tedeschi essa si estende, oltre a ciò, da Angers, attraverso Le Mans, Rouen e Amiens alla frontiera belga. I vantaggi conseguiti dai tedeschi lungo questa ultima linea non potranno mai divenire decisivi qualora i francesi facciano prova di buon senso; ma anzi quelli presi dai francesi sui tedeschi, sotto certe condizioni, possono divenirlo.

Tale è la situazione strategica. Mediante una buona utilizzazione della flotta i francesi possono trasferire i loro uomini nell'ovest e nel nord in modo da costringere i tedeschi a mantenere in queste regioni forze notevolmente superiori e da indebolire le forze inviate alla conquista del sud, operazione che i francesi hanno come obiettivo principale di impedire. Concentrando le loro armate in misura maggiore di quanto

abbiano fatto finora e, d'altra parte, facendo agire un numero superiore di piccoli distaccamenti di partigiani, i francesi possono ottenere risultati maggiori che con le forze di cui dispongono. È risultato che a Cherbourg ed a Le Havre vi erano più truppe di quanto fosse necessario per la difesa; e la ben riuscita distruzione del ponte di Fontenoy, vicino a Toul, nel cuore del paese occupato dai conquistatori, dimostra quanto possano fare degli arditi partigiani. Nel caso in cui la guerra sarà in un modo o nell'altro ricominciata dopo il 19 febbraio, essa si trasformerà, senza dubbio, in una guerra ad oltranza, in una guerra come quella della Spagna contro Napoleone, — guerra nella quale neppure l'aumento delle esecuzioni e degli incendi non potrà spezzare lo spirito di resistenza.

Pubblicato nella «Pall Mall Gazette», N. 1869, 8 febbraio 1871.

LE AZIONI PARTIGIANE IN SPAGNA CONTRO L'INVASIONE DI NAPOLEONE I (1808-1812)

C. Marx e F. Engels

DALL'ARTICOLO «SPAGNA RIVOLUZIONARIA»

La Giunta Centrale non riuscì nello scopo di difendere il suo paese, perchè venne meno alla sua missione rivoluzionaria. Coscia della propria debolezza, del carattere instabile del suo potere e della sua estrema impopolarità, come avrebbe potuto tentare di opporsi alle rivalità, gelosie ed esagerate pretese dei suoi generali, comuni a tutte le epoche rivoluzionarie, eccetto che con trucchi indegni e meschini intrighi? Tenuta, come essa fu, in costante timore e sospetto nei riguardi dei suoi propri capi militari, noi possiamo prestare pieno credito a Wellington, quando scriveva a suo fratello, il marchese di Wellesley, il primo settembre 1809:

«Io temo assai, da quanto ho visto dei procedimenti della Giunta Centrale, che nella distribuzione delle sue forze, essa non badasse tanto alla difesa militare e alle operazioni belliche quanto ai suoi intrighi politici e al raggiungimento di insignificanti scopi politici».

In tempi rivoluzionari, quando tutti i legami di subordinazione sono rilassati, la disciplina militare può essere ristabilita solamente da una disciplina civile, che preme di continuo sui generali. Poichè la Giunta Centrale, a causa della sua incongrua composizione, non riuscì mai a controllare i generali e i generali non giunsero mai a controllare i soldati, fino alla fine della guerra l'esercito spagnolo non raggiunse mai un grado medio di disciplina e di subordinazione. Questa insubordinazione era mantenuta dalla mancanza di viveri, vestiario e di tutti quegli altri requisiti materiali di un esercito, — chè il morale di un esercito, soleva dire Napoleone, dipende interamente dalle sue condizioni materiali.

La Giunta Centrale era incapace di provvedere regolarmente ai bisogni dell'esercito, poichè i manifesti del povero poeta Quintana in questo caso non servivano, e per dare più peso ai suoi decreti la Giunta Centrale avrebbe dovuto ricorrere a quelle stesse misure rivoluzionarie che essa aveva condannato nelle province. Persino il reclutamento generale che passava oltre ai privilegi o alle esenzioni, e la facilità accordata

a tutti gli spagnuoli di ottenere qualsiasi grado nell'esercito, era l'opera delle giunte provinciali e non della Giunta Centrale. Se le sconfitte delle armate spagnuole furono il risultato dell'attitudine inetta, controrivoluzionaria della Giunta Centrale, questi disastri a loro volta ancor più depressero quel governo, e rendendolo oggetto di disprezzo popolare e di sospetto, aumentarono la sua dipendenza da presuntuosi, ma incapaci capi militari.

L'esercito permanente spagnuolo, quantunque battuto dappertutto, si presentava nondimeno in tutti i luoghi. Disperso più di venti volte, era sempre pronto a tener testa di nuovo al nemico, e frequentemente riappariva con forze accresciute dopo una sconfitta. Era inutile sconfiggerlo, perchè rapido nel fuggire, le sue perdite in uomini erano generalmente piccole, e per quanto riguarda la perdita di terreno non se ne curava affatto. Ritiratosi in disordine nelle sue Sierre, era sicuro di raggrupparsi di nuovo e di riapparire quando meno era atteso, rafforzato da nuove reclute e capace, se non di resistere alle armate francesi, di mantenerle almeno in continuo movimento e obbligarle a disperdere le loro forze. Più fortunati dei russi, gli spagnuoli non avevano neppure la necessità di morire per essere in grado di risorgere.

La disastrosa battaglia di Ocaña, 19 novembre 1809, fu l'ultima grande battaglia campale che gli spagnuoli combatterono; da allora in poi essi si limitarono alla guerriglia. Il solo fatto dell'abbandono della guerra regolare dimostra la sparizione del centro nazionale di fronte ai centri locali del governo. Quando i disastri dell'esercito permanente divennero regolari, l'apparire dei partigiani diventò generale, e la massa del popolo, rimasta quasi insensibile alle sconfitte nazionali, esultava per successi locali riportati dai suoi eroi. Su questo punto almeno la Giunta Centrale condivise l'illusione popolare. «Nella „Gaceta“ furono dati resoconti più completi di uno scontro di partigiani che non della battaglia di Ocaña».

Come don Chisciotte aveva protestato colla sua lancia contro la polvere da sparo, così i partigiani protestavano contro Napoleone, ma con diverso risultato. «Questi partigiani, — dice il „Giornale Militare Austriaco“, (vol. I, 1821), — portavano le loro basi, per così dire, in sé, ed ogni operazione intrapresa contro di essi terminava colla sparizione del bersaglio».

Nella storia della guerra dei partigiani si devono distinguere tre periodi. Nel primo periodo la popolazione di intere province prese le armi e condusse una guerra di partigiani, come in Galizia e nelle Asturie. Nel secondo periodo, bande di partigiani formate dei resti delle armate spagnuole, di spagnuoli che avevano disertato dalle armate francesi, di contrabbandieri, ecc. fecero della guerra la propria causa, indipendentemente da qualsiasi influenza straniera e conforme-

mente ai loro interessi immediati. Circostanze ed avvenimenti fortunati frequentemente condussero interi distretti sotto le loro bandiere. Fino a quando le bande di partigiani furono così costituite, esse non ebbero come insieme un aspetto formidabile, ma ad onta di ciò erano estremamente pericolose per i francesi. Esse formavano la base per un vero esercito del popolo. Appena l'opportunità di una cattura offrivasi loro, o un'azione d'insieme era combinata, i più attivi e più arditi elementi del popolo andavano ad unirsi ai partigiani. Essi si buttavano colla massima rapidità sul bottino oppure si schieravano in ordine di battaglia, a seconda degli scopi assegnatigli. Non era cosa insolita vederli restare un'intera giornata in vista di un nemico vigilante per intercettare un corriere o catturare vettovaglie. Fu in una di queste occasioni che Mina il minore catturò il Vicerè di Navarra, nominato da Giuseppe Bonaparte, e che Julian fece prigioniero il comandante di Ciudad Rodrigo. Appena l'impresa era stata condotta a termine ognuno se ne andava per suo conto e si vedevano uomini armati disperdersi in tutte le direzioni; ma i contadini partigiani ritornavano quietamente alle loro occupazioni abituali «senza che la loro assenza fosse stata notata». In tal modo le comunicazioni su tutte le strade venivano intercettate. Migliaia di nemici erano sul luogo, quantunque non uno solo potesse essere scoperto. Nessun corriere poteva essere inviato senza che fosse preso; nè si potevano spedire approvvigionamenti, senza che non fossero intercettati; insomma, non poteva essere effettuato nessun movimento, senza che non fosse osservato da un centinaio di occhi.

In pari tempo non esistevano mezzi per colpire alla radice una coalizione di questo tipo. I francesi erano obbligati di andare sempre armati contro un nemico, che continuamente fuggendo, sempre riappariva ed era dappertutto senza che fosse realmente visto, le montagne servendogli come tanti sipari. «Non erano, — dice l'abate di Pradt, — nè le battaglie, nè gli scontri che esaurivano le forze francesi, ma le incessanti molestie provocate da un nemico invisibile, che se inseguito, spariva nella massa del popolo, dal seno della quale riappariva immediatamente dopo, con forze rinnovate. Il leone della favola tormentato a morte da una zanzara dà una fedele rappresentazione dell'esercito francese».

Nel terzo periodo i partigiani scimmiettavano la regolarità di un esercito permanente, portarono i loro corpi da 3 mila a 6 mila uomini, cessarono di essere l'espressione di interi distretti e finirono nelle mani di un pugno di capi, che ne fecero quell'uso che meglio corrispondeva ai loro scopi personali. Il cambiamento intervenuto nell'organizzazione dei partigiani dava ai francesi, nelle operazioni da essi intraprese, un vantaggio considerevole. Resi incapaci dal loro grande numero di celarsi al nemico e di scomparire improvvisamente

senza essere costretti ad accettar battaglia come essi avevano fatto nel passato, i partigiani erano adesso spesso raggiunti, sconfitti, dispersi e messi nell'impossibilità, per un certo periodo di tempo, di continuare a molestare i francesi.

Facendo un parallelo fra i tre periodi della guerriglia colla storia politica della Spagna, ci si accorge che essi rappresentano le rispettive tappe nel corso delle quali lo spirito controrivoluzionario del governo riuscì a raffreddare lo spirito del popolo. Iniziata con la sollevazione di intiere popolazioni la guerra dei partigiani venne condotta in seguito da bande di guerriglieri, di cui intieri distretti formavano la riserva, e terminava con corpi franchi sempre sul punto di degenerare in formazioni di banditi o di scendere al livello di reggimenti permanenti.

Distacco dal Governo supremo, indebolimento della disciplina, continui disastri, costante raggruppamento, disgregazioni e ricomposizioni, durante sei anni, dei *quadri* hanno necessariamente impresso sul corpo dell'esercito spagnolo il carattere di pretorianismo, rendendolo atto a divenire o lo strumento o il flagello dei suoi capi. Gli stessi generali avevano necessariamente collaborato col Governo Centrale, o litigato con esso o cospirato contro, sempre pronti a gettare il peso della loro spada sulla bilancia politica. Così il Cuesta, il quale più tardi sembrò conquistarsi la fiducia della Giunta Centrale colla stessa rapidità con cui perdeva le battaglie del paese, aveva incominciato col cospirare assieme al *Consejo Real* (Regio Consiglio) e coll'arrestare i deputati leonesi alla Giunta Centrale. Lo stesso generale Morla, un membro della Giunta Centrale, passò nel campo bonapartista, dopo aver effettuato la resa di Madrid ai francesi. Il fatuo marchese di las Romerías, pure membro della Giunta, cospirò col vanaglorioso Francesco Palafox, col miserabile Montijo e colla turbolenta giunta di Siviglia contro la Giunta Centrale. I generali Castaños, Blake, La Bisbal (un o'Donnell) figurarono ed intrigarono successivamente ai tempi delle Cortes come reggenti, ed il capitano-generale di Valencia, Don Javier Elío, effettuò finalmente la resa della Spagna alla mercè di Ferdinando VII. L'elemento pretoriano era certamente più sviluppato fra i generali che non fra le loro truppe.

D'altra parte l'esercito ed i partigiani, che ricevettero durante la guerra alcuni dei loro capi, come Porlier, Lacy, Eroles e Villacampa, dalle file di distinti ufficiali delle truppe regolari, mentre a sua volta queste si arricchivano più tardi di capi di partigiani, come Mina, Empecinado ecc., erano la parte più progressiva, la parte divenuta più rivoluzionaria della società spagnuola, reclutata, com'essa era, in tutti gli strati, incluso nella massa della fiera, patriottica e ambiziosa gioventù, inaccessibile all'influenza soporifera del governo

centrale, emancipata dai ceppi dell'antico regime, della quale un certo numero, come Riego, ritornava in patria dopo alcuni anni di prigionia in Francia. Non deve quindi meravigliarci l'influenza esercitata dall'esercito spagnolo nel corso dei successivi sconvolgimenti; nè quando esso prese l'iniziativa rivoluzionaria, come quando compromise la rivoluzione in conseguenza del suo carattere pretoriano.

Pubblicato nella «New York Daily Tribune», il 30 ottobre 1854.

SUI METODI DI CONDOTTA DELLA GUERRA POPOLARE D'INDIPENDENZA

C. Marx e F. Engels

(ESTRATTO DALL'ARTICOLO: LA LOTTA IN ITALIA)

Secondo le ultime notizie giunte dall'Italia, la disfatta subita dai piemontesi a Novara, non è affatto così decisiva come hanno riferito i dispacci telegrafici inviati a Parigi.

I piemontesi sono battuti, tagliati da Torino e gettati nelle montagne. Questo è tutto.

Se il Piemonte fosse una repubblica, se il governo di Torino fosse un governo rivoluzionario ed avesse il coraggio di ricorrere ai mezzi rivoluzionari, — nulla sarebbe perduto. Ma, l'indipendenza italiana sta per essere perduta, non in seguito all'invincibilità delle armi austriache, ma per la viltà del potere regio piemontese.

Perchè gli austriaci hanno vinto? Perchè, in seguito al tradimento di Ramorino, due divisioni dell'esercito piemontese sono state separate dalle altre tre, e queste tre divisioni, rimaste isolate, sono state battute dalla violenza numerica austriaca. Ora esse sono state respinte ai piedi delle Alpi Vallesi.

I piemontesi hanno commesso un errore enorme fin dall'inizio, contrapponendo agli austriaci soltanto un esercito regolare e volendo condurre una guerra ordinaria, borghese, onesta. Un popolo che vuole conquistarsi l'indipendenza non deve limitarsi ai mezzi di guerra ordinari. L'insurrezione in massa, la guerra rivoluzionaria, la guerriglia dappertutto, sono gli unici mezzi con i quali un piccolo popolo può vincerne uno più grande, con i quali un esercito più debole può far fronte ad un esercito più forte e meglio organizzato.

Gli spagnuoli lo hanno dimostrato nel 1807-12. Gli ungheresi lo dimostrano ora.

Chrzanowski è stato battuto presso Novara e tagliato da Torino. Radetzky era a nove miglia da Torino. Per una *monarchia* come quella piemontese, anche se costituzionale, la campagna con questo è decisa e si domanda la pace a Radetzky. Ma in una repubblica ciò *non avrebbe deciso nulla*. Se l'inevitabile viltà della monarchia, la quale non ha mai avuto il coraggio di ricorrere ai mezzi rivoluzionari estremi, non l'avesse fatta astenere da questi mezzi, la sconfitta di Chrzanowski avrebbe potuto diventare una fortuna per l'Italia.

Se il Piemonte fosse una repubblica, che non deve nessun riguardo alle tradizioni monarchiche, avrebbe la via aperta per finire la campagna in tutt'altro modo.

Chrzanowski è stato respinto verso Biella e Borgomanero. Là, dove le Alpi svizzere sbarrano ogni ulteriore ritirata, e le due o tre anguste valli fluviali rendono impossibile la dispersione delle truppe, sarebbe facile concentrare l'esercito e, con un'ardita marcia, rendere infruttuosa la vittoria di Radetzky.

Se i capi dell'esercito piemontese avessero posseduto il coraggio rivoluzionario, se essi avessero saputo che a Torino si sedeva un governo rivoluzionario risoluto fino all'estremo, il loro modo di agire sarebbe stato semplicissimo.

Dopo la battaglia di Novara sul Lago Maggiore vi erano 30-40 mila uomini delle truppe piemontesi. Questi corpi, concentrati in due giorni, avrebbero potuto gettarsi in Lombardia, dove vi erano non più di 12 mila austriaci, occupare Milano, Brescia, Cremona, organizzare l'insurrezione generale, battere separatamente i singoli corpi austriaci che sarebbero giunti dal Veneto e far così saltare in aria tutta la base d'operazioni di Radetzky.

Radetzky, invece di marciare contro Torino avrebbe dovuto voltare subito indietro e ritirarsi in Lombardia, seguito dalla leva in massa dei piemontesi che sarebbe stata appoggiata, naturalmente, dall'insurrezione lombarda.

Questa guerra *veramente* nazionale, una guerra come quella che condussero i lombardi nel marzo 1848, quando Radetzky fu cacciato al di là dell'Oglio e del Mincio, questa guerra avrebbe fatto sorgere tutta l'Italia alla lotta ed infuso nei romani e nei toscani ben altre energie.

Mentre Radetzky si trovava ancora fra il Po ed il Ticino, riflettendo se doveva andare avanti o tornare indietro, i piemontesi ed i lombardi avrebbero potuto marciare fino a Venezia, liberarla dell'assedio, attirare dalla loro parte La Marmora, far giungere le truppe romane, disturbare o indebolire il feldmaresciallo austriaco con un'infinità di operazioni dei guerriglieri, spezzettare le sue truppe ed infine batterlo. La Lombardia, che attendeva soltanto l'arrivo dei piemontesi, è insorta «senza attenderli». Solo le cittadelle austriache frenavano le città lombarde. 10 mila piemontesi erano già in Lombardia, bastava che ne avanzassero ancora 20 o 30 mila e la ritirata di Radetzky sarebbe stata impossibile.

Ma la rivolta delle masse, l'insurrezione generale del popolo sono mezzi che il potere regio ha paura di impiegare. Sono mezzi che soltanto la repubblica impiega, — lo prova il 1793. Sono mezzi la cui applicazione presuppone il terrore rivoluzionario; e quando mai c'è stato un monarca che si sia deciso per questi mezzi?

Quello che ha rovinato gli italiani non sono le sconfitte di Novara e di Vigevano, sono la viltà e la moderazione alle quali la monarchia li ha costretti. La perdita della battaglia di Novara costituiva un pregiudizio puramente strategico: essi erano tagliati da Torino mentre gli austriaci avevano la via aperta verso questa città. Questo svantaggio sarebbe stato del tutto insignificante se la battaglia perduta fosse stata seguita da una guerra veramente rivoluzionaria, se i resti dell'esercito italiano si fossero subito proclamati il nocciolo del sollevamento nazionale delle masse, se l'«onesta» guerra strategica degli eserciti si fosse trasformata in una guerra di popolo come quella condotta dai francesi nel 1793.

Ma, naturalmente, la monarchia non si arrischiava mai ad una guerra rivoluzionaria, a un sollevamento delle masse, al terrore rivoluzionario. Piuttosto di allearsi con il popolo, essa preferirà concludere la pace con il suo peggiore nemico purchè le sia pari d'origine.

Carlo Alberto, sia o no un traditore, basta la sua corona, la monarchia, a rovinare l'Italia.

Ma Carlo Alberto è un traditore. Su tutti i giornali francesi corre la notizia di un grande complotto controrivoluzionario europeo di tutte le grandi potenze e del piano di campagna della controrivoluzione, la quale mira all'oppressione definitiva di tutti i popoli europei. La Russia e l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria, la Francia e la Sardegna hanno firmato questa nuova Santa alleanza.

Carlo Alberto aveva l'ordine di cominciare la guerra contro l'Austria, di farsi battere dando così agli austriaci la possibilità di ristabilire la «calma» in Piemonte, a Firenze ed a Roma e di far concedere dappertutto delle costituzioni da stato d'assedio. In cambio Carlo Alberto doveva ricevere Parma e Piacenza, i russi l'incarico di pacificare l'Ungheria, la Francia sarebbe diventata un impero e così sarebbe stata ristabilita la pace in Europa. Secondo i giornali francesi questo è il grande piano della controrivoluzione e questo piano spiega il tradimento di Ramorino e la sconfitta degli italiani.

Ma la vittoria di Radetzky ha assestato un nuovo colpo alla monarchia. La battaglia di Novara e la successiva paralisi dei piemontesi dimostrano che nel caso estremo in cui un popolo ha bisogno della massima tensione delle sue forze per salvarsi, nulla gli è di maggior ostacolo della monarchia. Se l'Italia non vuole perire per mano della monarchia, in Italia deve anzitutto perire la monarchia.

Publicato nella «Neue Rheinische Zeitung», N. 261, (II ed.),
1° aprile 1849.

LA LOTTA DI STRADA A PARIGI NEL GIUGNO 1848

C. Marx e F. Engels

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO A PARIGI

Esaminando la rivoluzione di giugno, poco a poco il carattere dell'insurrezione diventa sempre più chiaro: le informazioni si completano, i fatti si possono separare dai rumori e dalle menzogne. E più si perviene a comprendere gli avvenimenti delle quattro giornate di giugno nel loro concatenamento, più si resta stupiti delle dimensioni colossali dell'insurrezione, dell'eroica bravura dell'organizzazione rapidamente improvvisata, dell'unanimità degli insorti.

Il piano di battaglia degli operai, che deve essere stato elaborato da Kersausie, amico di Raspail ed ex ufficiale, era il seguente:

Gli insorti dovevano marciare sul municipio, in quattro colonne con un movimento concentrico.

La prima colonna, che aveva per base d'operazioni i sobborghi di Montmartre, di la Chapelle e di la Villette, doveva partire dalle barriere Poissonnière, Rochechouart, St. Denis e la Villette verso il sud, occupare i boulevards ed avvicinarsi al municipio per le vie Montorgueil, St. Denis e St. Martin.

La seconda colonna, che aveva per base i sobborghi del Temple e St. Antoine, quasi interamente abitati da operai e coperti dal canale St. Martin, doveva marciare verso lo stesso punto, per le vie del Temple e St. Antoine e per i moli della riva settentrionale della Senna, nonchè per tutte le vie parallele del quartiere situato in questo spazio.

La terza colonna, con il sobborgo St. Marceau per base, avanzava per via St. Victor e per i moli della riva meridionale della Senna, verso l'isola della Cité.

La quarta colonna, appoggiandosi sul sobborgo di St. Jacques e sul quartiere della Scuola di Medicina, avanzava anch'essa sulla Cité per via St. Jacques. Di qui le due colonne unite dovevano spingersi avanti per la riva destra della Senna e prendere il municipio di dietro e di fianco.

Così, il piano si appoggiava, con ragione, sulla parte della città esclusivamente abitata da operai, la quale forma un semicerchio attorno a tutta la metà est di Parigi e diventa sempre più larga nella misura che avanza verso l'est. Dapprima doveva essere liberato da

tutti i nemici l'est di Parigi, quindi si voleva marciare lungo le due rive della Senna, contro l'ovest ed i suoi centri: le Tuileries e l'Assemblea nazionale.

Queste colonne dovevano essere appoggiate da numerosi distaccamenti mobili che avevano il compito di operare indipendentemente accanto e fra di esse: erigere barricate, occupare le piccole vie e mantenere i collegamenti.

Nel caso di una ritirata, le basi d'operazione venivano saldamente fortificate e trasformate, secondo le regole dell'arte, in terribili fortezze. Così avvenne nel Clos di St. Lazare, nel sobborgo e nel quartiere di St. Antoine e nel sobborgo di St. Jacques.

Questo piano non aveva che un difetto: all'inizio delle operazioni trascurava completamente la metà occidentale di Parigi. Qui vi sono, ai due lati della via St. Honoré, alle Halles, presso il Palazzo Nazionale, parecchi quartieri magnificamente adatti alle sommosse con vie molto anguste e tortuose abitate in prevalenza da operai. Era molto importante stabilire qui un quinto focolaio d'insurrezione, isolando in tal modo il Municipio ed impegnando nello stesso tempo una grande parte delle truppe in questo bastione avanzato. La vittoria dell'insurrezione dipendeva dalla penetrazione più rapida possibile nel centro di Parigi per assicurare la conquista del Municipio. Non possiamo sapere in quale misura fosse impossibile a Kersausie organizzare qui l'insurrezione. Ma è un fatto che un'insurrezione finora non è mai riuscita se non ha saputo impadronirsi fin dall'inizio di questo centro di Parigi attinente alle Tuileries. Ricordiamo soltanto l'insurrezione scoppiata durante i funerali del generale Lamarque che si spinse anch'essa fino alla via Montorgueil, ma che poi fu respinta.

Gli insorti hanno avanzato secondo il loro piano. Essi hanno cominciato a dividere subito il loro territorio, la Parigi degli operai, dalla Parigi della borghesia mediante le due principali opere difensive: le barricate della Porta St. Denis e quelle della Cité. Essi sono stati scacciati dalle prime, ma si sono mantenuti sulle seconde. Il primo giorno, il 23, è stato un semplice preludio. Il piano degli insorti si delineava già con chiarezza (come la «Neue Rheinische Zeitung» l'aveva molto giustamente compreso fin dall'inizio; vedere edizione straordinaria n. 26), precisamente dopo i primi scontri del mattino agli avamposti. Il boulevard St. Martin, che attraversava la linea d'operazioni della prima colonna, è diventato teatro di violenti combattimenti che sono finiti, in parte a causa della località, con la vittoria dell'«ordine».

Gli accessi alla Cité sono stati tagliati, a destra da un reparto mobile che si è stabilito nella via Planche-Mibray, a sinistra, dalla terza e dalla quarta colonna che hanno occupato i tre ponti a sud della

Cité e vi si sono fortificati... Anche qui si è impegnato un combattimento molto violento. L'«ordine» è riuscito ad impadronirsi del ponte St. Michel e ad avanzare fino alla via St. Jacques. Esso si lusingava che nella serata l'insurrezione sarebbe stata repressa.

Se il piano degli insorti si delineava già chiaramente, quello dell'«ordine» si delineava ancor di più. Il suo piano, provvisoriamente, consisteva soltanto nel reprimere l'insurrezione con tutti i mezzi. Questa intenzione esso la notificava agli insorti con i colpi di cannone e di mitraglia.

Il governo credeva di aver a che fare con una banda dei soliti rivoltosi senza organizzazione e piano d'azione. Dopo aver liberato, verso sera, le vie principali, esso ha dichiarato che la rivolta era vinta ed ha fatto occupare, con molta trascuratezza, la parte della città conquistata dalle truppe.

Gli insorti hanno saputo approfittare in modo eccellente di questa trascuratezza per impegnare, dopo i combattimenti agli avamposti del 23, la grande battaglia. È soprattutto meravigliosa la rapidità con la quale gli operai hanno assimilato il piano delle operazioni, coordinato la loro azione, con quale abilità hanno saputo approfittare delle accidentalità del terreno. Ciò sarebbe veramente inesplicabile se gli operai non fossero già stati organizzati piuttosto militarmente nelle officine nazionali e divisi in compagnie, di modo che essi non hanno dovuto che trasferire la loro organizzazione industriale sul terreno militare per formare subito un'armata completamente organizzata.

Il mattino del 24, non soltanto il territorio perduto era interamente rioccupato, ma ne era stato preso dell'altro. È vero che la linea dei boulevards, fino al boulevard del Temple, restava occupata dalle truppe del governo, per cui la prima colonna si trovava isolata dal centro, però la seconda colonna aveva avanzato dal quartiere di St. Antoine ed aveva quasi accerchiato il Municipio. Essa aveva stabilito il suo quartier generale nella chiesa di St. Gervais a 300 passi dal Municipio, si era impadronita del convento di St. Merri e delle strade circostanti, aveva oltrepassato di molto il municipio e, in unione alle colonne della Cité, lo aveva quasi completamente isolato. Restava aperto soltanto un passaggio: il molo della riva destra. A sud, il sobborgo St. Jacques era di nuovo completamente occupato, erano state stabilite le comunicazioni con la Cité che veniva fortificata e si preparava il passaggio sulla riva destra.

Non c'era veramente più tempo da perdere: il Municipio, il centro rivoluzionario di Parigi era minacciato e se non venivano prese le misure più energiche sarebbe caduto.

Pubblicato nella «Neue Rheinische Zeitung», 1° luglio 1848, N. 31, p. 3.

SULL'INSURREZIONE COME ARTE

C. Marx e F. Engels

DALL'ARTICOLO: «RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN GERMANIA»

...Ma l'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina del partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha da fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco. Prima di tutto, non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno; le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e dell'autorità tradizionale; se non opponete loro delle grandi forze, siete battuti e rovinati. In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata; se rimane sulla difensiva, l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi col nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi: dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi: insomma, seguire le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: — *de l'audace, de l'audace, encore de l'audace!*

Che cosa doveva dunque fare l'Assemblea nazionale di Francoforte, se voleva sfuggire alla rovina sicura che la minacciava? Prima di tutto, doveva rendersi conto chiaramente della situazione e convincersi che non vi era più altra alternativa che sottomettersi senza condizioni ai governi, oppure far propria senza riserve e senza esitazioni la causa dell'insurrezione armata. Secondo: riconoscere pubblicamente come legittime tutte le insurrezioni che già erano scoppiate, e chiamare il popolo a prendere dappertutto le armi in difesa della rappresentanza nazionale, mettendo fuori legge i principi, i ministri

e tutti coloro che osassero opporsi al popolo sovrano rappresentato dai suoi deputati. Terzo: deporre immediatamente il reggente imperiale tedesco; creare un potere esecutivo forte, attivo, *senza timori*; chiamare le truppe insorte a Francoforte per darle una protezione immediata, offrendo così in pari tempo un pretesto legale all'estensione dell'insurrezione; organizzare in un solo corpo compatto tutte le forze a sua disposizione, e, in una parola, approfittare rapidamente e senza esitazione di tutti i mezzi a sua disposizione per rafforzare la propria posizione e indebolire quella degli avversari.

I virtuosi democratici dell'Assemblea di Francoforte fecero esattamente il contrario di tutto ciò. Non contenti di lasciare che le cose prendessero il corso che volevano, questi illustri signori arrivarono fino a soffocare con la loro opposizione tutti i movimenti insurrezionali che si stavano preparando. Così fece, per esempio, il signor Carlo Vogt a Norimberga. Lasciarono che le insurrezioni della Sassonia, della Prussia Renana e della Vestfalia venissero riprese senza che fosse dato loro altro aiuto che una protesta postuma, sentimentale, contro la violenza brutale del governo prussiano. Mantengono un contatto diplomatico segreto con gli insorti della Germania meridionale, ma non dettero mai loro l'appoggio di un riconoscimento aperto. Sapevano che il reggente dell'impero parteggiava per i governi, e ciò non ostante chiesero a *lui*, che non se ne dette per inteso, di opporsi agli intrighi di questi governi. I ministri dell'impero, vecchi conservatori, in ogni seduta, si facevano beffe di questa impotente Assemblea, ed essa lo tollerava. E quando Guglielmo Wolff, deputato della Slesia, uno dei redattori della «*Neue Rheinische Zeitung*», chiese loro di dichiarare fuori legge il reggente dell'impero, — il quale, com'egli giustamente dichiarò, non era altro che il primo e principale traditore dell'impero, — venne accolto con grida di sdegno unanime e virtuoso da questi democratici rivoluzionari! In breve essi continuarono a chiacchierare, protestare, lanciare dei proclami, fare delle dichiarazioni, ma non ebbero mai nè il coraggio nè la capacità di agire; e ciò mentre le truppe ostili dei governi avanzavano sempre più, e il loro proprio organo esecutivo, il reggente dell'impero, stava complottando con zelo, insieme coi principi tedeschi, la loro rapida perdizione. Così perdettero questa spregevole Assemblea anche l'ultimo residuo di prestigio; gli insorti che si erano sollevati per difenderla cessarono sempre più di interessarsene, e quando finalmente terminò vergognosamente la sua esistenza, essa morì senza che nessuno prestasse attenzione alla sua fine ingloriosa.

C. MARX, *Scritti scelti in due volumi*,
Vol. II, pp. 119-121 ed. italiana,
Mosca 1944.

Pubblicato nella «New York
Tribune», 18 settembre 1852.

SULLA TATTICA DELLA DIFESA EFFETTIVA

F. Engels

DALL'ARTICOLO: «LA GUERRA DI MONTAGNA NEL PASSATO E NEL PRESENTE»

... Non vi è passo montano, anche sulla cima più alta delle Alpi, che non possa essere aggirato. La massima di Napoleone per la guerra di montagna era: «Dove può passare una capra, può passare un uomo; dove un uomo, un battaglione; dove un battaglione, un'armata». E Suvorov dovette far ciò quando si trovò ermeticamente chiuso nella vallata di Reuss, e costretto a far marciare la sua armata attraverso i sentieri percorsi dai pastori dove poteva passare un solo uomo alla volta, mentre Lecourbe, il migliore generale francese della guerra di montagna, era alle sue calcagna.

È questa facilità di aggiramento del nemico che permette di prendere le posizioni più potentemente difese che sarebbe follia attaccare di fronte. Sorvegliare tutte le strade attraverso le quali una posizione può essere aggirata esigerebbe da parte della difesa un tale sparpagliamento di forze che renderebbe sicura l'immediata disfatta. Nel caso migliore è possibile solo sorvegliarle e il loro mantenimento dipende soltanto dall'impiego assennato delle riserve per parare la manovra di aggiramento e dal buon senso e la rapidità di cui sanno far prova i comandanti dei singoli distaccamenti. E ciò non basta: se delle tre o quattro colonne che compiono la manovra di aggiramento una sola riesce a compiere l'operazione con successo, la difesa viene posta nella stessa grave situazione come se tutte avessero raggiunto l'obiettivo. Per questa ragione, strategicamente parlando, nella guerra di montagna l'attacco è decisamente superiore alla difesa.

Lo stesso si può dire quando esaminiamo il problema dal punto di vista puramente tattico. Le posizioni difensive saranno sempre delle anguste gole di montagne occupate da forti colonne nella vallata e protette dai tiratori sulle alture. Queste posizioni possono essere aggirate tanto di fronte dai reparti di fucilieri che avanzano sui

fianchi della valle sorpassando i tiratori della difesa, quanto da truppe avanzanti lungo l'estremità delle vette, dove queste sono praticabili, come lungo una valle parallela, — il corpo che compie la manovra di aggiramento approfitterà di un passo per piombare sul fianco o alle spalle del posto di difesa. In tutti questi casi le parti aggiranti hanno il vantaggio del *comando*: esse occupano le alture e dominano la valle occupata dal nemico; possono far rotolare sopra di esse rocce ed alberi, per cui oggi nessuna colonna è così pazza da entrare in una gola profonda prima che i fianchi di questa siano stati ripuliti. Per tale ragione, questo sistema della difesa, fin qui in auge, adesso è diventato negativo per i difensori. Un altro svantaggio della difesa consiste nel fatto che l'efficacia delle armi da fuoco, sulla quale essa è particolarmente basata, è molto ridotta in terreno montagnoso. L'artiglieria o è inutile o dove essa è seriamente impiegata viene generalmente perduta nel corso di una ritirata. La cosiddetta artiglieria da montagna, composta di obici leggeri, trasportati sul dorso dei muli, è di poca efficacia, come è largamente dimostrato dall'esperienza dei francesi in Algeria. In quanto ai moschetti e ai fucili, essendo un simile terreno dappertutto coperto, priva la difesa di un grandissimo vantaggio, — quello di avere di fronte a sé un terreno aperto che il nemico debba percorrere sotto il fuoco. Tanto dal punto di vista tattico, come da quello strategico, giungiamo quindi alla conclusione dell'arciduca Carlo d'Austria, uno dei migliori generali della guerra di montagna ed uno degli scrittori più classici su questo argomento, che in questo genere di guerra l'attacco è di gran lunga superiore alla difesa.

È quindi del tutto inutile difendere un paese montagnoso? Certamente no. Bisogna soltanto che la difesa non sia puramente passiva, che essa trovi la sua forza nella mobilità, e passi tutte le volte che se ne presenta l'occasione, all'offensiva. Nei paesi alpini è difficile che abbiano luogo delle battaglie: l'intera campagna è una serie continua di piccole operazioni, di tentativi della parte attaccante di introdurre la punta di un cuneo in un punto o nell'altro delle posizioni nemiche, e quindi di spingere avanti. Entrambi gli eserciti sono necessariamente sparpagliati, entrambi devono esporsi ad ogni passo ad un attacco sferzato in condizioni vantaggiose, entrambi devono fare affidamento sulla fortuna. Ora, il solo vantaggio di un esercito sulla difensiva può risiedere nel cercare i punti deboli del nemico e gettarsi fra le sue colonne separate. In questo caso le posizioni fortemente difensive, sulle quali può contare una difesa puramente passiva, possono trasformarsi in numerose imboscate per il nemico nelle quali esso può essere attirato e prendere il toro per le corna, mentre gli sforzi principali della difesa sono diretti contro le colonne aggiranti, ognuna delle quali può a sua volta essere aggirata e messa nella stessa situazione

senza via d'uscita nella quale essa voleva mettere la difesa. Tuttavia salta di colpo agli occhi che una difesa così attiva presuppone attivi, sperimentati e abili generali, truppe molto disciplinate e mobili, e, soprattutto, capi di brigata, di battaglione e anche di compagnia molto abili e provati. Perchè in questo caso tutto dipende da un'azione pronta e intelligente dei distaccamenti...

Pubblicato nella «New York
Daily Tribune», N. 4921, 27
gennaio 1857.

II LENIN E STALIN sulla LOTTA PARTIGIANA

SULLA GUERRA PARTIGIANA

Lenin

LA GUERRA PARTIGIANA

La questione delle azioni dei partigiani interessa molto il nostro partito e le masse operaie. Noi abbiamo già toccato ripetutamente questa questione di sfuggita, ed ora desideriamo passare ad una esposizione più completa dal nostro punto di vista, come abbiamo promesso.

I

(Cominciamo dall'inizio. Quali sono le esigenze essenziali che ogni marxista deve porsi nell'analisi delle forme di lotta? In primo luogo, il marxismo differisce da tutte le forme primitive del socialismo, in ciò che esso non lega il movimento a una determinata forma di lotta. Esso riconosce le forme di lotta più differenti, e non le «inventa», ma non fa che generalizzarle, organizzarle e rendere coscienti quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie, che sorgono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile ad ogni formula astratta, ad ogni specie di ricette dottrinarie, il marxismo richiede un atteggiamento pieno di attenzione verso la lotta di *massa* che si sta svolgendo e che genera sempre nuovi e diversi metodi di difensiva e di offensiva, in relazione con lo sviluppo del movimento, col crescere della consapevolezza delle masse, con l'aggravamento delle crisi economiche e politiche. Perciò il marxismo non respinge in modo assoluto nessuna forma di lotta. In nessun caso il marxismo si limita a impiegare le forme di lotta possibili ed esistenti solo in un dato momento, riconoscendo che, col mutamento di una data congiuntura sociale, sono *inevitabili* nuove forme di lotta sconosciute ai militanti del periodo dato. Sotto questo rapporto il marxismo *impara*, se ci si può così esprimere, dalla scuola pratica delle masse, non avendo affatto la pretesa di *insegnare* alle masse forme di lotta escogitate da dei «fabbricanti di sistemi» nei loro gabinetti. Sappiamo, — diceva per esempio Kautsky, esaminando le forme della rivoluzione sociale, — che la crisi futura ci porterà nuove forme di lotta, che non possiamo prevedere oggi.

In secondo luogo, il marxismo richiede un'analisi assolutamente storica della questione delle forme di lotta. Porre questa questione all'infuori delle condizioni storiche concrete significa non comprendere l'a-b-c del materialismo dialettico. In periodi distinti dell'evoluzione economica, in relazione a condizioni diverse nella situazione politica, nella cultura nazionale, nella vita di ogni giorno, ecc. forme differenti di lotta passano in prima linea, diventano forme principali di lotta, e in legame con ciò mutano anche le forme secondarie ed ausiliarie di lotta. Tentare di rispondere sì o no quando si pone la questione di dare un giudizio su un determinato mezzo di lotta, senza esaminare dettagliatamente le circostanze concrete di questo movimento in quel dato stadio del suo sviluppo, equivarrebbe abbandonare del tutto il terreno del marxismo.

Tali sono le due tesi teoriche fondamentali che ci debbono servire di guida. La storia del marxismo nell'Europa occidentale ci dà un'infinità d'esempi che confermano quanto abbiamo detto. Nel momento attuale la socialdemocrazia europea considera come forme principali di lotta il parlamentarismo ed il movimento professionale; nel passato essa riconosceva l'insurrezione ed è pienamente disposta a riconoscerla nell'avvenire in una situazione modificata, malgrado il parere dei borghesi liberali, del genere dei cadetti¹ o dei «beszaglavzi»² russi.

Tra il 1870 e 1880 la socialdemocrazia respingeva lo sciopero generale considerato come una panacea sociale, come un mezzo per abbattere la borghesia di colpo, per una via non politica, — ma la socialdemocrazia ammette pienamente lo sciopero politico di massa (specie dopo l'esperienza della Russia nel 1905) come uno dei mezzi di lotta, indispensabile in determinate condizioni. La socialdemocrazia riconosceva la lotta di strada sulle barricate durante il decennio 1840-1850, la rigettava a causa di determinate circostanze verso la fine del XIX secolo e dichiarava di essere pronta a rivedere quest'ultimo apprezzamento e a riconoscere l'utilità della lotta sulle barricate dopo l'esperienza di Mosca che, come dice Kautsky, ha creato una nuova tattica della lotta sulle barricate.

¹ Cadetti — cioè costituzionali democratici — membri del partito della borghesia liberale monarchica russa fondato nel 1905. N.d.R.

² «Beszaglavzi» (I senza titolo), erano i collaboratori e i sostenitori della rivista settimanale «Bes zaglavja» che si pubblicava nel 1906 a Pietroburgo. I «Beszaglavzi» appoggiavano i liberali ed i menscevichi e si pronunziavano contro l'indipendenza politica del proletariato. N.d.R.

Fissati i principi generali del marxismo in proposito, passiamo alla rivoluzione russa. Ricordiamoci lo sviluppo storico delle forme di lotta che essa ha promosso.

Dapprima — scioperi economici degli operai (1896-1900), manifestazioni politiche degli operai e degli studenti in seguito (1901-1902), sommosse dei contadini (1902), inizio degli scioperi politici di massa combinati in varie forme con le manifestazioni (Rostov 1902, scioperi dell'estate 1903, 22 (9) gennaio 1905), sciopero generale politico in tutta la Russia con dei casi locali di lotta sulle barricate (ottobre 1905), lotta di massa sulle barricate ed insurrezione armata (1905, dicembre), lotta pacifica parlamentare (aprile-giugno 1906), parziali rivolte militari (giugno 1905-luglio 1906), parziali rivolte contadine (autunno 1905-autunno 1906).

Tale era la situazione verso l'autunno del 1906 dal punto di vista delle forme di lotta in generale. L'autocrazia reagisce con i pogrom dei cento neri a cominciare da Kiscinev nella primavera del 1903 e a finire con Siedlce nell'autunno 1906. Durante tutto questo periodo l'organizzazione da parte dei cento neri dei pogrom e dei massacri di ebrei, di studenti, di rivoluzionari, di operai coscienti progredisce sempre più, si perfeziona, unendo le violenze della plebaglia pagata alle violenze dell'esercito reazionario, arrivando fino ad impiegare l'artiglieria nei villaggi e nelle città, confondendosi con le spedizioni punitive, coi «treni punitivi», e così via.

Tale è lo sfondo principale del quadro. Su questo sfondo si delinea, — indubbiamente come qualcosa di particolare, secondario, accessorio, — quel fenomeno allo studio ed all'apprezzamento del quale è dedicato il presente articolo. Che cosa rappresenta questo fenomeno? Quali sono le sue forme? le sue cause? In quale periodo è sorto e qual'è la sua estensione? quale importanza ha nel corso generale della rivoluzione? in che rapporto esso si trova con la lotta della classe operaia organizzata e diretta dalla socialdemocrazia? Tali sono le questioni che dobbiamo esaminare dopo aver abbozzato il fondo generale del quadro.

Il fenomeno che ci interessa è la lotta armata. Essa è condotta da singoli individui e da piccoli gruppi di individui. Parzialmente essi appartengono a delle organizzazioni rivoluzionarie, parzialmente (in certe località della Russia nella maggior parte) essi non appartengono a nessuna organizzazione rivoluzionaria. La lotta armata persegue due scopi differenti, che bisogna nettamente distinguere l'uno dall'altro; in primo luogo, la lotta ha per iscopo l'uccisione di singoli individui, capi e subalterni del servizio di polizia militare; in secondo luogo, essa ha per iscopo la confisca di denaro appartenente al governo

ed ai privati. I mezzi confiscati vengono impiegati parzialmente per le necessità del partito, parzialmente per l'armamento e per la preparazione dell'insurrezione, parzialmente per il mantenimento delle persone che conducono la lotta che stiamo studiando. Le grandi espropriazioni (quella del Caucaso, di oltre 200 mila rubli e quella di Mosca di 875 mila rubli) hanno servito anzitutto ai bisogni dei partiti rivoluzionari; le piccole espropriazioni servono prima di tutto, e qualche volta anche esclusivamente, al mantenimento degli «espropriatori». Questa forma di lotta ha avuto indubbiamente largo sviluppo e diffusione soltanto nel 1906, cioè dopo l'insurrezione di dicembre. L'aggravarsi della crisi politica che è arrivata fino alla lotta armata, e specie l'aggravarsi della miseria, della fame e della disoccupazione nei villaggi e nelle città, costituiscono alcune fra le cause principali che hanno provocato l'impiego di questa forma di lotta. Questa forma di lotta sociale è stata adottata di preferenza e persino *esclusivamente* dai pezzenti, dai sottoproletari e dai gruppi anarchici. Lo stato d'assedio, la mobilitazione di nuove truppe, i pogrom di cento neri (Siedlce), le corti marziali, devono essere considerati come metodi di lotta con cui vi «reagisce» l'autocrazia.

III

Di solito l'apprezzamento della lotta da noi esaminata si riduce a questo: anarchismo, blanquismo,¹ vecchio terrore, atti di singole persone staccate dalle masse, che demoralizzano gli operai, respingono da essi i larghi strati della popolazione, disorganizzano il movimento, nuocciono alla rivoluzione. Nei fatti comunicati ogni giorno dai giornali si trovano facilmente degli esempi che confermano tale apprezzamento.

Ma sono convincenti questi esempi? Per verificare ciò prendiamo una regione ove c'è il maggiore sviluppo della forma di lotta esaminata — la Lettonia. Ecco come il giornale «Novoie Vremia» (del 21 (8) e del 25 (12) settembre) si lamenta dell'attività della socialdemocrazia lettone: il partito operaio socialdemocratico lettone (fa parte del P.O.S.D.R.) pubblica regolarmente il proprio giornale in 30 mila copie. Nella rubrica ufficiale si stampano gli elenchi delle spie, che

¹ *Blanquismo*, derivante dal nome del rivoluzionario Blanqui che erroneamente affermava che il sistema sociale poteva essere trasformato con un semplice complotto di un gruppetto di rivoluzionari, senza alcun legame con le masse e senza l'appoggio di queste ultime. N.d.R.

ogni persona onesta ha il dovere di giustiziare. Coloro che aiutano la polizia sono proclamati «avversari della rivoluzione» e soggetti all'esecuzione capitale, rispondendo inoltre anche coi propri beni. I socialdemocratici ordinano alla popolazione di dare il denaro al partito soltanto contro una quietanza timbrata. Nell'ultimo resoconto del partito su 48 mila rubli di entrate annuali, vi sono 5.600 rubli versati dalla sezione di Libava per l'acquisto di armi; questo denaro è stato ottenuto per mezzo dell'espropriazione. S'intende che «Novoie Vremia» monta su tutte le furie contro questa «legislazione rivoluzionaria», contro questo «governo terribile».

Nessuno oserebbe chiamare questa attività dei socialdemocratici lettoni, anarchismo, blanquismo, terrorismo. E perchè? Perchè qui è evidente il legame di questa nuova forma di lotta con l'insurrezione, che ebbe luogo in dicembre e che sta maturando di nuovo. Per quanto riguarda tutta la Russia questo legame non è così evidente, ma esso esiste. È fuori dubbio che la lotta partigiana si è estesa appunto dopo il dicembre, e che essa è collegata non soltanto con l'aggravarsi della crisi economica, ma anche di quella politica. Il vecchio terrorismo russo era opera di cospiratori intellettuali; oggi la lotta partigiana vien condotta, di regola, dall'operaio militante, oppure semplicemente dall'operaio disoccupato. Il blanquismo e l'anarchismo, vengono facilmente in mente alle persone inclini alle formule stereotipate, ma in un'atmosfera di insurrezione, tanto evidente come in Lettonia, l'inutilità di questi epiteti imparatici, salta agli occhi.

L'esempio dei lettoni fa chiaramente vedere la completa erroneità, la mancanza di base scientifica, di storicità nel modo così abituale da noi di far l'analisi della guerra partigiana indipendentemente dalla situazione insurrezionale. Bisogna prendere in considerazione questa situazione, meditare sulle particolarità di un periodo intermedio tra i grandi atti dell'insurrezione, bisogna comprendere quali forme di lotta sorgono inevitabilmente in questi periodi e non limitarsi a delle parole imparate a memoria, usate, sia dai cadetti, sia dai collaboratori del «Novoie Vremia»: anarchismo, brigantaggio, azioni di pezzenti!

Si dice: le azioni partigiane disorganizzano il nostro lavoro. Appliciamo questo ragionamento all'ambiente del periodo successivo al dicembre 1905, all'epoca dei pogrom dei cento neri e della legge marziale. Che cosa disorganizza più il movimento in una tale epoca: la mancanza di resistenza o la lotta organizzata partigiana? Confrontate la Russia centrale con le regioni periferiche occidentali, la Polonia e Lettonia. Senza dubbio, la lotta partigiana è molto più estesa e sviluppata nelle regioni periferiche occidentali. Ed è altrettanto fuori dubbio, che il movimento rivoluzionario, in generale, ed il movi-

mento socialdemocratico, in particolare, sono più disorganizzati nella Russia centrale che nelle regioni periferiche occidentali. Certo non ci verrà in testa di trarne la conclusione che il movimento socialdemocratico polacco o lettone è meno disorganizzato grazie alla guerra partigiana. No. Da ciò deriva soltanto che la guerriglia non è per niente la causa della disorganizzazione del movimento operaio socialdemocratico in Russia nel 1906.

Spesso alcuni cercano di spiegare ciò con il carattere particolare delle condizioni nazionali. Ma questa spiegazione rivela con evidenza particolare la debolezza dell'argomentazione banale. Se si tratta di condizioni nazionali, allora vuol dire che l'anarchismo, il blanquismo, il terrorismo — vizi comuni a tutta la Russia e persino in modo speciale alle province popolate da russi — non c'entrano per niente: si tratta dunque di qualcosa d'altro. Esaminate, signori, concretamente quest'altra cosa! Voi vedrete allora, che l'oppressione o l'antagonismo nazionale non spiegano nulla, perchè essi sono sempre esistiti nelle regioni periferiche occidentali, mentre la lotta partigiana è apparsa soltanto nel periodo storico presente. Vi sono molte località dove esiste l'oppressione e l'antagonismo nazionale, ma nelle quali non c'è lotta partigiana, che si svolge qualche volta in località senza nessuna oppressione nazionale. L'esame concreto della questione farà vedere che non si tratta di oppressione nazionale, ma delle condizioni dell'insurrezione. La lotta partigiana è una forma inevitabile di lotta in un periodo in cui il movimento di massa ha veramente raggiunto il carattere di insurrezione e quando sopravvengono intervalli più o meno lunghi tra le «grandi battaglie» della guerra civile.

Non sono le azioni partigiane che disorganizzano il movimento, ma la debolezza del partito che non sa prendere queste operazioni nelle sue mani. Ecco perchè gli anatemi che da noi, russi, vengono di solito lanciati contro le azioni partigiane sono accompagnati da azioni di questo genere non organizzate, occasionali e clandestine che effettivamente disorganizzano il partito. Incapaci di comprendere quali siano le condizioni storiche che provocano questa lotta, noi siamo anche incapaci di paralizzarne i lati cattivi. E ciò non ostante la lotta si svolge. Essa viene provocata da potenti cause economiche e politiche. Noi non siamo in grado di eliminare queste cause e di eliminare questa lotta. Le nostre lagnanze contro la lotta partigiana non sono che lagnanze contro la debolezza del nostro partito nell'opera dell'insurrezione.

Ciò che abbiamo detto sulla disorganizzazione si riferisce anche alla demoralizzazione. Non è la guerriglia che demoralizza, ma è la mancanza di organizzazione, di ordine, «di spirito del partito» nelle azioni partigiane. Le condanne e le maledizioni contro le azioni parti-

giane non ci liberano per niente da questa *incontestabile* demoralizzazione. Giacchè queste condanne e maledizioni sono assolutamente impotenti ad arrestare un fenomeno provocato da profonde cause economiche e politiche. Ci obietteranno: se siamo impotenti ad arrestare un fenomeno anormale e demoralizzante, questa non è una ragione perchè il partito passi a mezzi di lotta anormali e demoralizzanti. Ma una simile obiezione sarebbe senz'altro quella di un liberale borghese e non di un marxista, giacchè il marxista non può considerare in generale come anormale o demoralizzante la guerra civile, o la guerra partigiana che è una delle sue forme. Il marxista si attiene al principio della lotta di classe e non della pace sociale. In certi periodi di acute crisi economiche e politiche la lotta di classe giunge nel suo sviluppo sino ad una vera guerra civile, cioè ad una lotta armata tra due parti della popolazione. In questi periodi il marxista è obbligato di attenersi al principio della guerra civile. Qualunque condanna morale di quest'ultima è assolutamente inammissibile dal punto di vista del marxismo.

Nell'epoca della guerra civile l'ideale del partito del proletariato è di essere un *partito combattente*. Ciò è assolutamente indiscutibile. Ammettiamo volentieri che dal punto di vista della guerra civile si può cercare di provare e si può provare che queste o quelle forme di guerra civile non sono conformi allo scopo in questo o in quel momento. Noi riconosciamo perfettamente la critica delle diverse forme di guerra civile dal punto di vista dell'*opportunità militare* e siamo assolutamente d'accordo che la parola decisiva in simile questione spetta a quei socialdemocratici che fanno il lavoro pratico in ogni singola località. Ma, in nome dei principi del marxismo, noi esigiamo assolutamente che non si sfugga all'analisi delle condizioni della guerra civile, ricorrendo a frasi stereotipate e banali sull'anarchismo, sul blanquismo, sul terrorismo, che i metodi insensati di azioni partigiane applicati da questa o quella organizzazione del P.P.S.¹ in questo o quel momento non siano agitate come uno spauracchio quando si esamina la stessa partecipazione della socialdemocrazia alla guerra partigiana in generale.

Bisogna considerare con spirito critico le affermazioni che la guerra partigiana disorganizza il movimento. Ogni nuova forma di lotta, che comporta nuovi pericoli e nuove vittime «disorganizza» inevitabilmente le organizzazioni non preparate a questa nuova forma di

¹ P.P.S. (*Partito Socialista Polacco*), organizzazione piccolo-borghese nazionalista della Polonia formata nel 1892. Con una fraseologia socialista la direzione del P.P.S. tendeva a separare gli operai polacchi da quelli russi e con ciò minare l'unità nella lotta rivoluzionaria contro lo zarismo. N.d.R.

lotta. I nostri vecchi circoli di propagandisti si disorganizzarono quando si passò all'agitazione. Più tardi, quando si passò alle manifestazioni ciò portò alla disorganizzazione dei nostri comitati. Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la conclusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che si deve *imparare* a fare la guerra. Ecco tutto.

Quando io vedo dei socialdemocratici che dichiarano con superbia e vanità: non siamo anarchici, nè ladri, nè banditi, siamo al disopra di queste cose, rinneghiamo la guerra partigiana, io mi domando: capiscono queste persone quel che dicono? In tutto il paese si producono scontri e conflitti fra il governo di cento neri e la popolazione. Questo è un fenomeno assolutamente inevitabile nella fase attuale della rivoluzione. La popolazione reagisce pure con degli scontri ed attacchi a mano armata, in modo spontaneo, non organizzato e, appunto per ciò, spesso in forme inadatte e cattive. Capisco che, in seguito alla debolezza ed alla impreparazione della nostra organizzazione, noi possiamo rinunciare in una data località, ed in un dato momento, a dirigere come partito *questa* lotta spontanea. Capisco che questa questione deve essere decisa dai militanti locali, che la trasformazione delle organizzazioni deboli e non preparate è una cosa poco facile. Ma quando io vedo che un teorico o un pubblicista della socialdemocrazia, invece di affliggersi per questa mancanza di preparazione, parla con soddisfazione vanagloriosa e ripete con l'infatuazione di un Narciso delle frasi mandate a memoria nella prima gioventù sull'anarchismo, il blanquismo, il terrorismo, io soffro di veder umiliata la dottrina più rivoluzionaria del mondo.

Dicono: la guerra partigiana avvicina il proletariato cosciente agli ubriaconi inveterati, ai pezzenti. È vero. Ma da ciò deriva soltanto che il partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e neanche come il principale mezzo di lotta; che questo mezzo deve essere subordinato ad altri, che esso deve essere messo in correlazione con i mezzi principali di lotta, deve essere nobilitato dall'influenza educativa ed organizzativa del socialismo. Ora, senza questa *ultima* condizione *tutti*, assolutamente tutti i mezzi di lotta nella società borghese avvicinano il proletariato a diversi strati non proletari, situati al disopra o al disotto di esso, e, abbandonati al corso spontaneo delle cose, questi mezzi si usano, si snaturano, si prostituiscono. Gli scioperi, abbandonati al corso spontaneo delle cose, degenerano in «Alliances» — accordi degli operai coi padroni a *scapito* dei consumatori. Il Parlamento degenera in una casa di tolleranza, dove la cricca dei politicanti borghesi vende all'ingrosso e al minuto la «libertà del popolo», il «liberalismo», la «democrazia», il repubblicanesimo, l'anticlericalismo, il socialismo e tutte le altre merci corren-

ti. Il giornale degenera in una mezzana accessibile a tutti, in strumento di corruzione delle masse, di adulazione grossolana degli istinti più bassi della folla, ecc. La socialdemocrazia non conosce mezzi universali di lotta, mezzi tali che dividano il proletariato con un muro cinese dagli strati che gli stanno un poco al disopra o al disotto. La socialdemocrazia applica mezzi diversi in epoche diverse, facendone *sempre* dipendere l'applicazione da idee e da metodi di organizzazione *rigorosamente* determinati.¹

IV

Le forme di lotta della rivoluzione russa sono dotate di una straordinaria varietà confrontate con le rivoluzioni borghesi dell'Europa. Kautsky l'aveva parzialmente predetto, dicendo nel 1902 che la futura rivoluzione (egli soggiungeva: esclusa, *forse*, la Russia) avrà non tanto il carattere di lotta tra il governo ed il popolo, quanto quello di lotta tra due parti del popolo. In Russia noi vediamo che indubbiamente questa *seconda* specie di lotta assume più ampia estensione che non nelle rivoluzioni borghesi dell'occidente. I nemici della nostra rivoluzione sono poco numerosi fra il popolo, ma essi si organizzano sempre di più man mano che s'inasprisce la lotta e rievono l'appoggio degli strati reazionari della borghesia. È del tutto naturale e inevitabile perciò che in un'epoca *simile*, nell'epoca degli scioperi politici di tutto il popolo, l'*insurrezione* non possa conservare la vecchia forma di atti isolati, limitati a uno scorcio di tempo molto breve e a uno spazio molto ristretto. È del tutto naturale e inevitabile che l'insurrezione acquisti forme più elevate e complesse di guerra civile prolungata, estendentesi a tutto il paese, vale a dire

¹ I socialdemocratici bolscevichi sono spesso accusati di avere una predilezione troppo leggera verso le azioni partigiane. Non è superfluo perciò ricordare che nel progetto di risoluzione sulle azioni partigiane *quella parte* dei bolscevichi che le difendono proponeva le seguenti condizioni per il loro riconoscimento: le espropriazioni dei beni privati non erano ammesse del tutto; le espropriazioni dei beni dello Stato non erano raccomandate, ma solo *ammesse*, a condizione che *fossero controllate dal partito* e che mezzi ricavati fossero adoperati per i *bisogni dell'insurrezione*. Le azioni partigiane, sotto forma di atti terroristici erano *raccomandate* e contro gli agenti governativi, fautori della violenza e contro gli elementi più attivi dei cento neri, ma alle condizioni seguenti: 1) prendere in considerazione lo stato d'animo delle grandi masse; 2) tenere presenti le condizioni del movimento operaio nella data località; 3) badare che le forze del proletariato non si sprechino inutilmente. La differenza pratica fra questo progetto e la risoluzione votata al congresso di unificazione consiste *esclusivamente* nel fatto che non sono state ammesse le espropriazioni dei beni dello Stato.

di lotta armata tra due parti del popolo. Non è possibile immaginarsi una simile guerra se non come una serie di grandi combattimenti poco numerosi, separati da relativamente lunghi intervalli di tempo nei quali si producono innumerevoli piccoli scontri. Se è così, — ed è indubbiamente così, — la socialdemocrazia deve assolutamente porsi il problema di creare delle organizzazioni che siano capaci di dirigere nella più larga misura le masse sia in questi grandi combattimenti, sia, se è possibile, in questi piccoli scontri. In un'epoca in cui la lotta di classe si è tanto acuita da trasformarsi in guerra civile, la socialdemocrazia deve porsi il compito non soltanto di parteciparvi, ma anche di assumere, *in questa guerra civile*, una funzione dirigente. La socialdemocrazia deve educare e preparare le sue organizzazioni, in modo che esse agiscano effettivamente come *la parte combattente* che non perde nessuna occasione per danneggiare le forze del nemico.

Questo è un problema difficile, non c'è che dire. Non è possibile risolverlo di colpo. Come nel corso della lotta durante la guerra civile tutto il popolo si rieduca e si istruisce, così anche le nostre organizzazioni devono essere educate, devono essere trasformate in base alle lezioni fornite dall'esperienza, per poter adempiere questo compito.

Non abbiamo la minima pretesa di imporre ai militanti che svolgono il lavoro pratico una qualsiasi forma inventata di lotta e neanche di decidere dal nostro ufficio la funzione che questa o quella forma di guerra partigiana può avere nel corso generale della guerra civile in Russia. Siamo lontani dall'idea di vedere nell'apprezzamento concreto di queste o quelle azioni partigiane un problema di *orientamento* nella socialdemocrazia. Ma noi giudichiamo che il nostro compito consiste nel contribuire, secondo le nostre forze, ad un giusto *apprezzamento teorico* delle nuove forme di lotta suggerite dalla vita; — nella lotta implacabile contro le formule stereotipate ed i pregiudizi, che impediscono agli operai coscienti di impostare in modo giusto questo nuovo e difficile problema, di affrontarne in modo giusto la soluzione.

LENIN, «Opere complete», Vol. X,
pp. 80-88, ed. russa.

«Proletarii», N. 5, 13 ottobre
(30 settembre) 1906.

DALLA DIFENSIVA ALL'OFFENSIVA

Il corrispondente speciale del giornale «Temps», grande quotidiano conservatore, telegrafava a questo quotidiano il 21 (8) settembre da Pietroburgo:

«L'altra notte un gruppo di 70 uomini ha assalito la prigione centrale di Riga, ha tagliato i fili telefonici e per mezzo di scale di corda è entrato nel cortile della prigione, dove, dopo, una mischia cruenta, ha ucciso due secondini del corpo di guardia, e ne ha gravemente feriti tre altri. Poi i manifestanti hanno liberato due detenuti politici che dovevano essere processati dal tribunale militare ed attendevano la loro condanna a morte. Mentre si stavano inseguendo i manifestanti, che già avevano fatto in tempo a dileguarsi, fuorché due che sono stati arrestati, è stato ucciso un agente e sono stati feriti parecchi poliziotti...»

Dunque le cose vanno pur sempre avanti! Benché vi siano enormi e indescrivibili difficoltà, l'armamento fa progressi. Il terrore individuale, questo prodotto della debolezza degli intellettuali, diventa un ricordo dei tempi passati. Invece di spendere decine di migliaia di rubli ed una grande quantità di forze rivoluzionarie per uccidere un Sergio qualunque¹ (il quale ha contribuito a far diventare Mosca rivoluzionaria quasi meglio di molti rivoluzionari), per uccidere a «nome del popolo» — invece di ciò si iniziano azioni militari *insieme al popolo*. Ecco che i pionieri della lotta armata, non soltanto a parole, ma a fatti, si uniscono alle masse, si mettono alla testa delle squadre e dei reparti del proletariato, educano nel crogiuolo della guerra civile *decine di capi popolari*, i quali, domani, nel giorno dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e col loro valore eroico migliaia e decine di migliaia di operai.

Gloria agli eroi del reparto rivoluzionario di Riga! Che i loro successi servano d'esempio e di incitamento agli operai socialdemocratici di tutta la Russia. Viva i precursori dell'esercito popolare rivoluzionario!

Pensate un po', da che successo, persino dal punto di vista prettamente militare, è stata coronata l'impresa degli abitanti di Riga. L'avversario ha tre uccisi e probabilmente un cinque o dieci feriti. Le nostre perdite: in tutto due uomini che probabilmente sono stati feriti e perciò sono stati fatti prigionieri dall'avversario. I nostri trofei: due

¹ Si allude al Granduca Sergio Alessandrovic, governatore generale di Mosca, ucciso dal terrorista socialista-rivoluzionario Kalaiev nel 1905. N.d.R.

capi rivoluzionari liberati dalla prigionia. Questa è una brillante vittoria!! Questa è una vera e propria vittoria, dopo aver combattuto contro il nemico armato sino ai denti. Questa non è più una congiura contro un odioso personaggio qualunque, nè un atto di vendetta, nè un gesto di disperazione e nemmeno una semplice misura d'intimidazione — no, questo è l'inizio delle operazioni dei reparti dell'esercito rivoluzionario, meditato e preparato, calcolato dal punto di vista dei rapporti di forza. Il numero di questi reparti, di 25-75 uomini, può essere portato ad alcune decine in ogni grande città e spesso nei sobborghi di una grande città. Gli operai affluiranno a centinaia in questi reparti purchè si inizi subito una vasta propaganda di quest'idea e si proceda alla formazione di questi reparti, rifornendoli di armi di ogni specie e al pugnale alla rivoltella fino alle bombe a mano, e si impartisca loro l'istruzione e l'educazione militare.

Per fortuna sono passati i tempi, in cui, per mancanza di popolo rivoluzionario la rivoluzione «veniva fatta» da rivoluzionari terroristi isolati. La bomba a mano ha cessato di essere l'arma di un «bombista» isolato. Essa comincia a diventare un *elemento indispensabile dell'armamento popolare*. L'evoluzione della tecnica militare suppone e deve condurre ad un cambiamento anche dei metodi e dei sistemi della lotta di strada. Ora noi tutti studiamo (e facciamo bene a studiare) come costruire le barricate e l'arte della loro difesa. Ma questa vecchia e utile arte non ci deve far dimenticare i nuovi progressi della tecnica militare moderna. Il perfezionamento degli esplosivi ha introdotto una serie di novità nell'artiglieria. I giapponesi si sono dimostrati più forti dei russi, in parte anche perchè hanno saputo servirsi meglio degli esplosivi. Uno dei tratti più caratteristici di quest'ultima guerra consiste nell'ampio impiego dei più potenti esplosivi. E i giapponesi, questi maestri dell'arte militare, come ormai li riconosce tutto il mondo, sono passati anch'essi all'uso della *bomba a mano*, di cui si sono magnificamente serviti contro Port-Arthur. Impariamo dai giapponesi! Non dobbiamo lasciarci scoraggiare dai gravi scacchi che accompagnano i tentativi di inviare armi in grandi quantità. Nessuno scacco indebolirà l'energia di coloro che sentono e vedono in realtà di essere strettamente legati con la classe rivoluzionaria, che sono coscienti del fatto che ora tutto il popolo si è effettivamente sollevato per i loro scopi immediati di lotta. La preparazione delle bombe a mano è possibile dappertutto ed in tutti i luoghi. In Russia ora se ne producono in proporzioni molto maggiori di quanto possa immaginare ognuno di noi (ed ogni membro dell'organizzazione socialdemocratica conosce certamente più d'un caso d'installazione di laboratori). Se ne producono in proporzioni molto più grandi di quanto sappia la polizia (ed essa certamente è molto meglio informata dei rivoluzionari delle singole organizzazioni). Nessuna forza potrà fronteggiare i reparti dell'esercito rivoluzionario, che saran-

no armati di bombe a mano, che una bella notte sferreranno parecchi attacchi simultanei come quello di Riga, — questa è l'ultima e principale condizione, — che saranno seguiti da centinaia di migliaia di operai insorti, non ancora dimenticatisi del «pacifico» 9 gennaio e ardentemente bramosi di avere un 9 gennaio *armato*.

Questa è evidentemente la piega che prendono le cose in Russia. Ripensate un po' alle informazioni dei giornali legali sulle bombe a mano trovate su dei piroscafi nei bagagli di pacifici passeggeri. Rileggete con attenzione queste notizie su *centinaia* di assalti fatti contro la polizia e i militari, su *decine* di uccisi sul posto, su decine di feriti gravemente in questi ultimi due mesi. Perfino i corrispondenti del giornale traditore borghese «Osvobodzenie» [La liberazione], il quale si occupa di biasimare le prediche «pazzesche» e «delittuose» dell'insurrezione armata, riconoscono che gli avvenimenti tragici non sono mai stati tanto vicini quanto nel momento attuale.

Al lavoro, compagni! Che ognuno sia al suo posto di combattimento! Che ogni circolo operaio si ricordi che, se non oggi, forse domani gli avvenimenti potranno esigere da lui di partecipare come dirigente all'ultima lotta decisiva.

LENIN, «Opere complete», Vol. VIII,
pp. 232-234, ed. russa.

«Proletarii», N. 18, 26 (13)
settembre 1905.

Lenin

LE GIORNATE SANGUINOSE DI MOSCA

Nuova esplosione dell'insurrezione operaia — sciopero di massa e lotta di strada a Mosca. Nella capitale il 22 (9) gennaio rimbombò il primo tuono dell'azione rivoluzionaria del proletariato. Il boato di questo tuono si diffuse per tutta la Russia, sollevando alla gigantesca lotta, con una rapidità mai vista, più di un milione di proletari. Pietroburgo fu seguita dalle regioni periferiche, dove il giogo nazionale aveva aggravato il giogo politico, già di per sé insopportabile. Riga, la Polonia, Odessa, il Caucaso, divennero successivamente focolai dell'insurrezione, la quale è cresciuta di mese in mese, di settimana in settimana, in larghezza ed in profondità. Ora la lotta è giunta al centro della Russia, sino al cuore delle regioni «russe pure», che avevano suscitata più a lungo, grazie alla loro stabilità, la simpatia dei reazionari. Una serie di circostanze spiega questa relativa stabilità, ossia l'arretratezza del centro della Russia: forme meno sviluppate della

grande industria che ingloba grandi masse operaie, ma che ha rotto in minor grado i loro legami con la terra e ha meno concentrato i proletari nei centri intellettuali; una maggior lontananza dall'estero; piena assenza di discordie nazionali.

Il movimento operaio che si era mostrato così potente in questa regione fin dal 1885-1886, pareva essersi assopito per molto tempo, e tutti gli sforzi, fatti decine e centinaia di volte dai socialdemocratici, erano falliti, di fronte a delle condizioni di lavoro locali particolarmente difficili.

Ma finalmente anche il centro si è messo in movimento. Lo sciopero di Ivanovo-Vosnessensk tutto ad un tratto ha dimostrato una alta maturità politica degli operai. Dopo questo sciopero l'effervescenza è andata sempre più sviluppandosi ed allargandosi in tutta la regione industriale del centro. Ora questa effervescenza ha cominciato a manifestarsi apertamente e si sta trasformando in insurrezione.

Non vi è nessun dubbio che quest'esplosione è stata ancor più rafforzata dalla massa studentesca rivoluzionaria, la quale ha approvato poco tempo fa una risoluzione completamente analoga a quella di Pietroburgo, che stigmatizza la Duma statale e fa appello alla lotta per la repubblica, per l'istituzione di un governo provvisorio rivoluzionario. I professori «liberali» che hanno eletto poco fa il famigerato signor Trubetskoi rettore ultra-liberale, hanno chiuso l'università minacciati dalla polizia: stando alle loro parole temevano che si ripetesse il massacro di Tiflis tra le mura dell'università. Essi non hanno fatto altro che affrettare lo spargimento di sangue, nelle strade, fuori dell'università.

A giudicare dalle brevi informazioni telegrafiche dei giornali esteri, gli avvenimenti a Mosca hanno seguito il loro «solito» corso, diventato dopo il 22 (9) gennaio, per così dire, normale. La cosa cominciò con lo sciopero dei compositori-tipografi, che si allargò rapidamente. Sabato, 7 ottobre (24 settembre) non lavoravano più le tipografie, i tram elettrici, le manifatture tabacchi. I giornali non furono pubblicati. Si attendeva lo sciopero generale degli operai delle officine e delle ferrovie. La sera ebbero luogo grandi manifestazioni cui presero parte oltre i tipografi anche operai di altre categorie, studenti ed altri. I cosacchi ed i gendarmi dispersero più volte i manifestanti, che si riunivano di nuovo. Vi furono molti poliziotti feriti. I manifestanti gettavano delle pietre e sparavano con le rivoltelle. Fu ferito gravemente l'ufficiale che comandava i gendarmi. Un ufficiale cosacco e un gendarme furono uccisi.

Sabato i fornai aderirono allo sciopero.

Domenica 8 ottobre (25 settembre) gli avvenimenti acquistarono immediatamente un carattere minaccioso. Dalla mattina alle 11 gli

operai cominciarono a riversarsi nelle vie, specialmente sul viale Strastnoi e in altri luoghi. La folla cantava la Marsigliese. Le tipografie che rifiutavano di scioperare, venivano devastate. I cosacchi riuscirono a disperdere i manifestanti soltanto dopo aver vinto una lunga resistenza.

Davanti al negozio di Filippov, vicino alla casa del governatore generale, si era radunata una folla di 400 persone, quasi tutti apprendisti panettieri. I cosacchi attaccarono la folla. Gli operai penetrarono in una casa, si arrampicarono sul tetto e di là presero a sassate i cosacchi.

I cosacchi aprirono il fuoco contro il tetto, ma non riuscendo a sloggiarne gli operai, ricorsero ad un assedio in piena regola. La casa fu accerchiata, un reparto di polizia e due compagnie di granatieri con una manovra di avvolgimento entrarono nella casa dalla parte posteriore ed in fin dei conti s'impadronirono anche del tetto. Furono arrestati 192 operai. Otto arrestati erano feriti, due operai uccisi (ripetiamo che tutto ciò è esclusivamente basato sulle informazioni telegrafiche dei giornali esteri che, s'intende, sono lontani dalla verità e danno soltanto un quadro approssimativo delle proporzioni del combattimento). Un rispettabile giornale belga comunica che i portinai si dettero molto da fare per ripulire le strade dalle tracce del sangue: questo piccolo particolare, — scrive il giornale, — è molto più convincente di lunghi resoconti e dimostra la serietà della lotta.

Si vede che ai giornali di Pietroburgo fu permesso di scrivere del massacro di via Tverskaia. Ma già il giorno dopo la censura ebbe paura della pubblicità. Da lunedì 9 ottobre (26 settembre) i dispacci ufficiali comunicavano che a Mosca non vi era stata nessuna sommossa seria. Ma per telefono si comunicarono alle redazioni dei giornali di Pietroburgo altre notizie. Risultava che la folla si era di nuovo radunata nelle vicinanze del palazzo del governatore generale. La mischia fu accanita. I cosacchi spararono più volte. Quando essi smontavano per sparare, i loro cavalli calpestavano molta gente. Verso sera i viali erano gremiti di operai che gridavano delle parole d'ordine rivoluzionarie e sventolavano dei vessilli rossi. La folla saccheggiò le panetterie e i negozi di armi. In fin dei conti la polizia disperse la moltitudine. Vi furono molti feriti. La centrale telegrafica è guardata da una compagnia di soldati. Lo sciopero dei panettieri è diventato generale. Cresce ancora di più l'effervescenza tra gli studenti e le riunioni divengono ancora più affollate e rivoluzionarie. Il corrispondente da Pietroburgo del «Times» comunica che a Pietroburgo vengono diffusi dei manifestini incitanti alla lotta, che l'effervescenza tra i panettieri cresce, che una dimostrazione è indetta per sabato 14 (1) ottobre, che lo stato d'animo del pubblico è molto eccitato.

Benchè questi dati siano molto concisi, essi però ci permettono di concludere, che l'esplosione insurrezionale a Mosca non rappresenta ancora il più alto grado del movimento. Non vi si riscontra nè l'azione di reparti rivoluzionari preparati in precedenza, bene armati, nè il passaggio almeno di una certa parte delle truppe dalla parte del popolo, nè un vasto impiego delle «nuove» armi popolari, le bombe a mano (le quali il 9 ottobre (26 settembre) a Tiflis hanno prodotto un gran panico fra i cosacchi ed i soldati). Nell'assenza d'una sola di queste condizioni era impossibile contare sia sull'armamento di un gran numero di operai, sia sulla vittoria dell'insurrezione. Come abbiamo già sottolineato, l'importanza degli eventi di Mosca è del tutto diversa: essi segnano il battesimo di fuoco di un grande centro, l'entrata di una vasta regione industriale nella lotta effettiva.

In Russia, s'intende, l'insurrezione non si sviluppa e non può svilupparsi a un ritmo uniforme e regolare. A Pietroburgo il 22(9) gennaio il movimento si esprime soprattutto in una azione rapida e unanime di immense masse inermi, le quali non marciavano per lottare, ma ricevettero una grande lezione di lotta. In Polonia e nel Caucaso il movimento si distingue per una grande tenacia e per l'uso molto più frequente, da parte della popolazione, delle armi e delle bombe a mano. A Odessa un tratto caratteristico è stato il passaggio di una parte delle truppe agli insorti.

Il movimento, in tutti i casi e sempre, era essenzialmente un movimento proletario, legato strettamente con lo sciopero di massa. A Mosca... il movimento si è svolto nei medesimi limiti che in una serie di altri centri industriali meno grandi.

Naturalmente, davanti a noi si pone ora un quesito: il movimento rivoluzionario si arresterà alla fase già raggiunta, che è già diventata una fase «abituale» e nota del suo sviluppo o salirà ad un grado più elevato? Se ci si può azzardare ad apprezzare degli eventi, così complicati e immensi, come gli avvenimenti della rivoluzione russa, noi arriveremo inevitabilmente a concludere che è molto più probabile la seconda risposta a questa domanda. È vero che anche l'attuale forma di lotta, se possiamo esprimerci così, già assimilata, — guerra partigiana, scioperi continui, logoramento del nemico con degli assalti accompagnati dalla lotta di strada, ora in un centro, ora in un altro del paese, — anche questa forma di lotta ha già dato e dà i risultati più seri. Nessuno Stato resisterà *à la longue* a questa lotta tenace, che paralizza la vita industriale, che provoca la piena demoralizzazione della burocrazia e dell'esercito, che diffonde il malcontento per la situazione creatasi, in tutti gli strati del popolo. E ancor meno è capace di sostenere una tal lotta il governo autocratico russo. Noi possiamo essere completamente sicuri che la continuazione tenace della lotta, anche

soltanto nelle forme che già sono state create dal movimento operaio, porterà inevitabilmente alla bancarotta dello zarismo.

È molto inverosimile però che il movimento rivoluzionario nella Russia odierna si fermi allo stadio già raggiunto. Al contrario, tutti i fatti dimostrano piuttosto, che questa è soltanto una delle fasi iniziali della lotta. Non tutte le conseguenze della guerra vergognosa e rovinosa hanno già avuto il loro riflesso sul popolo. La crisi economica nelle città e la fame nelle campagne non fanno che acutizzare sempre più l'exasperazione. Secondo tutte le notizie ricevute, l'esercito della Manciuria ha uno spirito molto rivoluzionario, ed il governo ha paura di farlo tornare — ma a non far tornare quest'esercito, vi è il pericolo di nuove insurrezioni, ancora più serie. L'agitazione politica in Russia tra le masse operaie e contadine non è mai stata svolta in una maniera così sistematica, così vasta e così profonda come nel momento attuale. La commedia della Duma di Stato provocherà inevitabilmente nuove sconfitte per il governo, e aumenterà l'exasperazione nel popolo. In questi ultimi dieci mesi l'insurrezione si è sviluppata enormemente sotto i nostri occhi, e non è una fantasia, nè un pio desiderio, ma una conclusione diretta ed obbligatoria, cui si arriva giudicando i fatti della lotta di massa, quella che l'insurrezione raggiungerà ben presto una nuova fase più elevata, durante la quale in aiuto della folla interverranno i reparti di combattimento dei rivoluzionari o le unità delle truppe ammutinate, che aiuteranno le masse a procurarsi delle armi e causeranno grandi oscillazioni nelle file dell'esercito «zarista» (ancora zarista ma oramai non più del tutto zarista), una fase in cui l'insurrezione condurrà ad una seria *vittoria*, dalla quale lo zarismo non avrà la possibilità di rimettersi.

Le truppe zariste hanno riportato la vittoria sugli operai di Mosca. Questa vittoria però non ha indebolito i vinti, ma li ha resi ancora più compatti, ha esacerbato il loro odio e li ha avvicinati ai compiti pratici della lotta effettiva. Questa vittoria è una di quelle che non può non provocare delle titubanze nelle file dei vincitori. Soltanto ora l'esercito viene ad apprendere e non soltanto dalla lettura delle leggi, ma dalla propria esperienza, che lo si mobilita completamente ed esclusivamente per la lotta contro il «nemico interno». La guerra contro il Giappone è finita. Ma la mobilitazione continua, la mobilitazione *contro la rivoluzione*. Noi non temiamo una *simile* mobilitazione, non avremo paura di salutarla giacchè quanto più grande sarà il numero dei soldati lanciati in una lotta sistematica contro il popolo, tanto più rapidamente si formerà l'educazione rivoluzionaria e politica di questi soldati. Mobilitando continuamente nuove unità militari per la lotta contro la rivoluzione, lo zarismo ritarda la catastrofe, ma nessuno profitta più di noi di questo rinvio giacchè con l'attuale prolungarsi della guerra partigiana, i proletari imparano a combattere, mentre le truppe

vengono attirate inevitabilmente alla vita politica, e il clamore di questa vita, l'appello alla lotta che erompe dalla giovane Russia, penetra persino nelle caserme chiuse ermeticamente, risveglia i più ignoranti, i più arretrati, i più abbruttiti.

L'esplosione insurrezionale è stata ancora una volta sedata. Ancora una volta: evviva l'insurrezione!

LENIN, «Opere complete», Vol. VIII,
pp. 278-282, ed. russa.

Scritto il 10 ottobre (27 settembre) 1905.

LA DIREZIONE POLITICA E MILITARE NELLA LOTTA POPOLARE DI MASSA

Lenin

L'ESERCITO RIVOLUZIONARIO ED IL GOVERNO RIVOLUZIONARIO

L'insurrezione a Odessa ed il passaggio della corazzata «Potemkin» dalla parte della rivoluzione rappresentano un nuovo, un grande progresso nello sviluppo del movimento rivoluzionario contro l'autocrazia. Gli avvenimenti hanno confermato con una rapidità sorprendente l'opportunità degli appelli all'insurrezione ed alla formazione di un governo rivoluzionario provvisorio, — appelli rivolti al popolo dai rappresentanti coscienti del proletariato, riunitisi al III Congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo.¹ La nuova esplosione rivoluzionaria mette in luce il significato pratico di questi appelli e ci costringe a determinare più esattamente i compiti dei combattenti rivoluzionari nel momento che la Russia sta attraversando.

L'insurrezione armata di tutto il popolo matura e si organizza davanti ai nostri occhi sotto l'influenza del corso spontaneo degli avvenimenti. Non sono ancora tanto lontani i tempi, in cui le *sommosse*, cioè le rivolte incoscienti, non organizzate, spontanee, qualche volta selvagge, rappresentavano l'unica manifestazione della lotta popolare contro l'autocrazia. Ma il movimento operaio, del proletariato, come movimento della classe più progredita, crebbe rapidamente e uscì da questo stadio primitivo. La propaganda e l'agitazione cosciente della socialdemocrazia fecero il loro effetto. Gli scioperi organizzati e le *dimostrazioni politiche* contro l'autocrazia seguirono alle sommosse. Le feroci repressioni militari, durante parecchi anni, «educarono» il proletariato e la plebe della città, preparandoli a delle forme superiori di lotta rivoluzionaria. La guerra vergognosa e delittuosa, nella quale l'autocrazia gettò il popolo, esasperò la pazienza del popolo. La folla incominciò a fare dei tentativi di resistenza armata alle truppe zariste. Incominciarono i veri *combattimenti di strada* del popolo contro l'e-

¹ Il III Congresso del P.O.S.D.R. ebbe luogo a Londra nell'aprile del 1905. Il Congresso condannò i menscevichi come una frazione dissidente del partito. (I menscevichi non si erano presentati al Congresso, ma avevano convocato la loro Conferenza a Ginevra). Al III Congresso fu elaborata la tattica del partito nella rivoluzione democratica che stava iniziandosi. N.d.R.

esercito, le battaglie sulle barricate. Il Caucaso, Lodz, Odessa, Libava ci offesero negli ultimi tempi degli esempi di eroismo proletario ed entusiasmo popolare. La lotta si andava trasformando in insurrezione. La funzione vergognosa di carnefici della libertà, la funzione di servitori della polizia non poteva non aprire gradualmente gli occhi allo stesso esercito zarista. L'esercito cominciò a vacillare. Prima vi erano casi isolati di disubbidienza, moti tra i riservisti, proteste di ufficiali, propaganda tra i soldati, rifiuto di singole compagnie o reggimenti di sparare contro i propri fratelli operai. Poi è avvenuto il passaggio di una parte dell'esercito dalla parte dell'insurrezione.

L'enorme importanza degli ultimi avvenimenti di Odessa consiste appunto nel fatto che qui una grande unità delle forze militari dello zarismo, — un'intera corazzata, — è passata per la prima volta apertamente dalla parte della rivoluzione. Il governo ha fatto degli sforzi disperati ed è ricorso a ogni specie di sotterfugi per nascondere questo avvenimento al popolo, per soffocare la rivolta dei marinai fin dall'inizio. Nulla ha valso. Le navi da guerra mandate contro la corazzata rivoluzionaria si sono rifiutate di combattere contro dei compagni. Diffondendo poi in Europa la notizia della resa della «Potemkin», dell'ordine dello zar di affondare la corazzata rivoluzionaria, il governo autocratico non ha fatto altro che coprirsi definitivamente di obbrobrio al cospetto del mondo intero. La squadra tornata a Sebastopoli, il governo si affrettava a licenziare i marinai, a disarmare le navi da guerra; corrono delle voci sulle dimissioni in massa degli ufficiali della flotta del Mar Nero; a bordo della corazzata «Gheorgi Pobedonossets» scoppiano di nuovo dei moti. Anche a Libava e a Kronstadt i marinai si ammutinano, gli scontri coll'esercito diventano più frequenti; a Libava i marinai e gli operai si battono sulle barricate contro i soldati. La stampa estera pubblica delle notizie sugli ammutinamenti a bordo di una serie di altre navi da guerra («Minin», «Alessandro II» ecc.). Il governo zarista è rimasto senza flotta. Il massimo ch'esso è riuscito ad ottenere sinora — è di impedire che la flotta passi attivamente dalla parte della rivoluzione. Intanto la corazzata «Potemkin» è rimasta invitto territorio della rivoluzione, e quale possa essere la sua sorte futura noi ci troviamo di fronte a un fatto indiscutibile e molto significativo: il tentativo di formare un nucleo dell'esercito rivoluzionario.

Nessuna repressione, nessuna parziale vittoria sulla rivoluzione potranno far scomparire il significato di questo avvenimento. Il primo passo è stato fatto. Il Rubicone è stato varcato. Il passaggio dell'esercito dalla parte della rivoluzione è ormai un fatto noto a tutta la Russia e a tutto il mondo. Nuovi tentativi ancora più energici di formare l'esercito rivoluzionario, seguiranno indubbiamente gli avvenimenti nella flotta del Mar Nero. Il nostro compito è ora di sostenere con tutte le nostre forze questi tentativi, di spiegare alle più larghe masse del

proletariato e dei contadini l'importanza per tutto il popolo dell'esercito rivoluzionario nella lotta per la libertà, di aiutare i singoli reparti di questo esercito ad innalzare il vessillo della libertà, di tutto il popolo, capace di attrarre le masse, di riunire le forze per schiacciare l'autocrazia zarista.

Sommosse — manifestazioni — combattimenti di strada — reparti dell'esercito rivoluzionario — tali sono le tappe dello sviluppo dell'insurrezione popolare. Ora siamo giunti finalmente all'ultima tappa. Ciò non significa, s'intende, che tutto il movimento abbia già raggiunto nel suo insieme questo nuovo grado superiore. No, il movimento deve ancora svilupparsi di molto; negli avvenimenti di Odessa vi sono ancora dei tratti evidenti delle vecchie sommosse. Ma questo significa che le prime onde del torrente che irrompe spontaneamente, lambiscono già la soglia della «cittadella» autocratica. Questo significa che i rappresentanti di avanguardia della stessa massa popolare sono già giunte, non attraverso considerazioni teoriche, ma sotto la pressione del movimento crescente, a porsi nuovi compiti superiori della lotta, lotta definitiva contro il nemico del popolo russo. L'autocrazia ha fatto tutto per la preparazione di questa lotta. Per degli anni essa ha spinto il popolo alla lotta armata contro l'esercito ed oggi essa raccoglie ciò che ha seminato. Dall'esercito stesso escono reparti dell'esercito rivoluzionario.

Spetta a questi reparti proclamare l'insurrezione, dotare le masse di una direzione militare, necessaria per la guerra civile come per ogni altra guerra, creare i capisaldi per un'aperta lotta di tutto il popolo, estendere l'insurrezione alle località vicine, assicurare, — da principio magari per una piccola parte del territorio dello Stato, — la piena libertà politica, iniziare la trasformazione rivoluzionaria del regime autocratico, imputridito, sviluppare nel modo più vasto l'attività creatrice rivoluzionaria degli strati popolari inferiori, che prendono poca parte a quest'attività creatrice nei tempi di pace, ma che nell'epoca della rivoluzione diventano un fattore di primo ordine. I reparti dell'esercito rivoluzionario possono ottenere piena vittoria e servire di appoggio al governo rivoluzionario soltanto dopo essersi resi consapevoli di questi nuovi compiti, dopo averli posti con audacia e larghezza. Ed il governo rivoluzionario è una cosa altrettanto necessaria nella fase presente dell'insurrezione popolare, come l'esercito rivoluzionario. L'esercito rivoluzionario è necessario per la lotta militare e per fornire una direzione militare alle masse del popolo contro i resti della forza militare dell'autocrazia. L'esercito rivoluzionario è necessario, perchè le grandi questioni storiche possono essere risolte soltanto con la forza, e nella lotta odierna l'organizzazione della forza è l'organizzazione militare. E oltre ai resti della forza militare dell'autocrazia vi sono le forze militari degli

Stati limitrofi, ai quali il governo russo che sta per cadere implora aiuto, come diremo in seguito.

Il governo rivoluzionario è necessario per la direzione politica delle masse popolari, prima in quella parte del territorio che è già stata tolta allo zarismo dall'esercito rivoluzionario e poi in tutto lo Stato. Il governo rivoluzionario è necessario per iniziare subito le riforme politiche in nome delle quali si fa la rivoluzione, per istituire l'autogoverno popolare rivoluzionario, per convocare un'assemblea veramente costituente e rappresentante effettivamente tutto il popolo, per introdurre quelle «libertà» senza le quali non è possibile la giusta espressione della volontà del popolo. Il governo rivoluzionario è necessario per unificare politicamente la parte insorta del popolo che ha rotto di fatto e definitivamente con l'autocrazia, per la sua organizzazione politica. Questa organizzazione può, certamente, essere soltanto provvisoria, come soltanto provvisorio può essere anche il governo rivoluzionario che prende il potere in nome del popolo, per garantire la volontà del popolo, per agire per mezzo del popolo. Ma questa opera d'organizzazione deve essere incominciata *immediatamente*, in legame indissolubile con ogni progresso dell'insurrezione, perchè l'unità politica e la direzione politica non possono essere rinviate neanche di un minuto. Esercitare immediatamente la direzione politica del popolo insorto è cosa non meno necessaria per la vittoria completa del popolo sullo zarismo che la direzione militare delle sue forze.

Neanche una persona, che abbia conservato almeno una certa capacità di ragionamento, può dubitare dell'esito finale della lotta tra i fautori dell'autocrazia e la massa del popolo. Ma non dobbiamo chiudere gli occhi sul fatto che la lotta seria è appena cominciata, che ci aspettano ancora grandi prove. L'esercito rivoluzionario ed il governo rivoluzionario rappresentano «organismi» di tipo tanto alto, richiedono istituzioni tanto complesse, una coscienza civile così sviluppata, che sarebbe un errore aspettarsi la realizzazione di questi compiti in modo semplice, immediato e sicuro, di un sol colpo. No, noi non ce l'aspettiamo, noi sappiamo apprezzare l'importanza di quel lavoro tenace, lento, spesso invisibile di educazione politica che la socialdemocrazia ha sempre condotto e condurrà. Ma non dobbiamo tollerare nemmeno la sfiducia nelle forze del popolo, cosa ancora più pericolosa nel momento attuale; dobbiamo ricordarci quale enorme forza educativa e organizzativa possiede la rivoluzione, quando i potenti avvenimenti storici tirano fuori colla forza gli abitanti dalle loro catapecchie, soffitte e cantine e li costringono a diventare *cittadini*. Pochi mesi di rivoluzione educano talvolta i cittadini più rapidamente e più ampiamente che decine d'anni di stasi politica. Il compito dei dirigenti coscienti della classe rivoluzionaria è di

marciare sempre alla testa della loro classe in quest'opera di educazione, di spiegare il significato dei nuovi compiti, e di incitarla ad avanzare verso il nostro grande scopo finale. Gli insuccessi che ci aspettano inevitabilmente nei tentativi ulteriori di formare l'esercito rivoluzionario e di istituire il governo rivoluzionario provvisorio non faranno che insegnarci a risolvere *praticamente* questi problemi, che attirare alla loro soluzione nuove forze popolari fresche le quali restano per ora in disparte.

Consideriamo l'arte militare. Neanche un socialdemocratico che conosca almeno un poco la storia, che abbia imparato qualche cosa da Engels, grande conoscitore di quest'arte, ha dubitato mai della enorme importanza delle cognizioni militari, dell'enorme importanza della tecnica militare e dell'organizzazione militare come strumento di cui le masse popolari e le classi del popolo si servono per risolvere i grandi conflitti storici. La socialdemocrazia non si è abbassata mai a prestarsi al giuoco delle congiure militari, essa non ha mai messo in prima linea le questioni militari fino a quando non si sono presentate le condizioni di una guerra civile al suo inizio. Ma *ora* tutti i socialdemocratici hanno messo le questioni militari, se non al primo posto, ad uno dei primi posti, ritengono urgente studiarle e farle conoscere alle masse popolari. L'esercito rivoluzionario deve applicare praticamente le conoscenze militari e gli strumenti militari atti a decidere di tutta la sorte ulteriore del popolo russo, a risolvere la questione primordiale e più urgente, la questione della libertà.

Ed il compito della formazione di un governo rivoluzionario è altrettanto nuovo, difficile e complesso quanto quello dell'organizzazione militare delle forze della rivoluzione. Ma anche questo compito può e deve essere risolto dal popolo. E anche in quest'opera ogni singolo insuccesso porterà al perfezionamento dei metodi e dei mezzi, al consolidamento e all'allargamento dei risultati. Il III Congresso del P.O.S.D.R. ha fissato in una sua risoluzione le condizioni generali per la soluzione del nuovo compito, — è tempo che si cominci l'esame e la preparazione delle condizioni pratiche per la sua attuazione. Il nostro partito ha un programma minimo, un programma completo di quelle riforme che possono benissimo essere realizzate immediatamente nei limiti di una rivoluzione democratica (cioè borghese) e che sono indispensabili al proletariato nella sua lotta ulteriore per la rivoluzione socialista. Ma questo programma include rivendicazioni fondamentali e rivendicazioni particolari derivanti dalle prime o sottintese. È importante presentare precisamente delle rivendicazioni fondamentali tutte le volte che si tenta di costituire un governo rivoluzionario provvisorio per mostrare a tutto il popolo, anche alle masse più incolte, con delle brevi formule, con

dei tratti netti e chiari, gli scopi di questo governo, i suoi compiti nazionali.

Crediamo si possano indicare sei tali punti fondamentali che devono diventare la bandiera politica ed il programma immediato di ogni governo rivoluzionario, che devono procurargli la simpatia del popolo e su cui come su un'opera essenziale deve concentrarsi tutta l'energia rivoluzionaria del popolo.

Ecco questi sei punti: 1) assemblea costituente di tutto il popolo; 2) armamento del popolo; 3) libertà politica; 4) piena libertà alle nazionalità oppresse e prive dei loro diritti; 5) giornata lavorativa di 8 ore; 6) comitati rivoluzionari dei contadini. S'intende che questa non è che un'enumerazione approssimativa, non sono che dei titoli di tutt'una serie di trasformazioni che sono immediatamente necessarie per la conquista della repubblica democratica. Con ciò non pretendiamo di essere esaurienti. Non vogliamo far altro che esprimere con chiarezza il nostro pensiero sull'importanza di certi problemi fondamentali. È necessario che il governo rivoluzionario cerchi di appoggiarsi sugli strati inferiori del popolo, sulle masse della classe operaia e sui contadini — senza di che esso non potrà reggersi; senza l'iniziativa rivoluzionaria del popolo esso non varrà che zero, peggio di uno zero. È nostro dovere mettere in guardia il popolo contro l'avventurismo delle altisonanti ma assurde promesse (del genere della «socializzazione» immediata, incomprensibile persino per coloro che ne parlano) promuovendo nello stesso tempo delle trasformazioni veramente realizzabili nel momento dato ed effettivamente necessarie per consolidare la causa della rivoluzione. Il governo rivoluzionario deve sollevare il «popolo» ed organizzare la sua attività rivoluzionaria. La piena libertà alle nazionalità oppresse, — vale a dire, il riconoscimento della loro autodecisione non soltanto culturale ma anche politica, — l'adozione di misure urgenti per la protezione della classe operaia (giornata lavorativa di 8 ore, la prima nella serie di queste misure), finalmente la garanzia di seri provvedimenti in favore delle masse contadine senza prendere in considerazione l'avidità dei proprietari fondiari, — tali sono, secondo noi, i punti principali che ogni governo rivoluzionario deve particolarmente sottolineare. Non parliamo dei tre primi punti, che sono troppo chiari per richiedere dei commenti. Non parliamo della necessità di attuare praticamente queste trasformazioni persino su un piccolo territorio strappato per esempio allo zarismo; l'attuazione pratica è mille volte più importante di ogni manifesto e anche mille volte più difficile, certamente. Fissiamo l'attenzione soltanto sul fatto che bisogna in tutti i modi diffondere già oggi, e subito, un giusto concetto sui nostri compiti nazionali e prossimi. Bisogna sapersi rivolgere al popolo, — nel vero senso della parola, — non soltanto con l'appello

alla lotta generale (questo basta nell'epoca precedente all'istituzione del governo rivoluzionario), ma con un appello diretto a realizzare immediatamente le riforme democratiche essenziali, e metterle in pratica immediatamente per opera delle masse stesse.

L'esercito rivoluzionario ed il governo rivoluzionario non sono che due facce di una stessa medaglia. Sono due istituzioni egualmente indispensabili al successo dell'insurrezione e al consolidamento delle sue conquiste. Sono due parole d'ordine che debbono essere necessariamente lanciate e spiegate, come le uniche parole d'ordine rivoluzionarie conseguenti. Abbiamo ora molti uomini che si dicono democratici. Ma molti lo dicono e pochi lo sono. Si contano molti chiacchieroni nel «partito democratico costituzionale», ma pochi autentici democratici nella famigerata «società», negli *zemstvo* sedicenti democratici,¹ — vale a dire ci sono poche persone che difendano sinceramente la piena sovranità del popolo, che siano capaci di lottare a morte contro i nemici della sovranità popolare, contro i difensori della autocrazia zarista.

La classe operaia non ha quella paura, quella irresolutezza ipocrita, che sono proprie alla borghesia come classe. La classe operaia può e deve essere conseguentemente democratica. Col sangue versato nelle vie di Pietroburgo, Riga, Libava, Varsavia, Lodz, Odessa, Bacu e di molte altre città, la classe operaia ha dimostrato il suo diritto alla funzione di avanguardia nella rivoluzione democratica. Essa deve essere all'altezza di questa grande funzione anche nel momento decisivo che attraversiamo. Senza dimenticare neanche per un minuto il proprio obiettivo socialista, la propria indipendenza di classe e di partito — i rappresentanti coscienti del proletariato, membri del P.O.S.D.R., devono presentarsi a tutto il popolo con parole d'ordine democratiche progressive. Per noi, per il proletariato, la rivoluzione democratica è soltanto il primo gradino verso la completa emancipazione del lavoro da ogni sfruttamento, verso il grande obiettivo socialista. E perciò tanto più presto noi dobbiamo superare questo primo gradino, tanto più risolutamente dobbiamo finirlo coi nemici della libertà popolare, tanto più forte dobbiamo propagare le parole d'ordine della democrazia conseguente: l'esercito rivoluzionario ed il governo rivoluzionario.

LENIN, «Opere complete», Vol. VII,
pp. 379-387, ed. russa.

«Proletarii», N. 7, 10 luglio
(27 giugno) 1905.

¹ *Zemstvo*, così si chiamavano gli organi dell'amministrazione locale nella Russia prerivoluzionaria. Gli «*zemstvo*» si occupavano di affari puramente locali, concernenti la popolazione rurale (costruzione di strade, di ospedali e scuole). Negli «*zemstvo*» esercitavano una funzione importante i proprietari fondiari liberali. N.d.R.

LO SCIoglimento DELLA DUMA E I COMPITI DEL PROLETARIATO

(Estratto)

...La questione dell'*organizzazione* per la lotta è strettamente legata a quella della forma di lotta.

Anche sotto questo aspetto la grande esperienza storica dell'ottobre-dicembre 1905 ha lasciato tracce indelebili nell'odierno movimento rivoluzionario. I Soviet dei deputati degli operai e le istituzioni affini (comitati dei contadini, comitati dei ferrovieri, Soviet dei deputati dei soldati, ecc.), godono di un'autorità enorme e pienamente meritata. Oggi non sarebbe facile trovare un socialdemocratico o un rivoluzionario di altri partiti e tendenze che non simpatizzi con simili organizzazioni in generale e non raccomandi, in particolare, di formarle nel momento attuale.

A proposito di ciò pare non vi siano divergenze, almeno divergenze più o meno serie. Perciò non è il caso di soffermarci su questa questione.

Ma vi è un lato della questione che bisogna trattare con speciale attenzione, giacché molto spesso esso viene trascurato. Il fatto sta che la funzione del Soviet dei deputati degli operai (per brevità intenderemo sotto questo nome tutte le diverse organizzazioni di questo tipo) nelle grandi giornate di ottobre e di dicembre ha circondato queste istituzioni di un tale prestigio che esse vengono talvolta considerate con una specie di feticismo. Si crede che questi organismi siano «necessari e sufficienti», sempre e in tutte le circostanze, per il movimento rivoluzionario di massa. Donde deriva la mancanza di critica nello scegliere il momento per creare simili istituzioni, nel valutare le condizioni reali che garantiscono il successo della loro attività.

L'esperienza dell'ottobre-dicembre ci ha dato indicazioni edificanti a questo riguardo. I Soviet dei deputati degli operai sono *organismi di lotta diretta delle masse*. Essi sorsero come organi di lotta per mezzo degli scioperi. Sotto la pressione delle necessità, essi diventarono molto presto organi di lotta *rivoluzionaria generale* contro il governo. In seguito al corso degli avvenimenti ed al passaggio dallo sciopero all'insurrezione, essi si trasformarono *irresistibilmente in organi dell'insurrezione*. È un fatto assolutamente indiscutibile che tutta una serie di «Soviet» e di «comitati» hanno avuto appunto una simile funzione in dicembre. Gli avvenimenti hanno dimostra-

to, in un modo evidente e convincente, che la forza e l'importanza di tali organi nei periodi di lotta, dipende *interamente* dalla forza e dal successo dell'insurrezione.

Non una teoria qualsiasi, nè l'invito di chicchessia, nè la tattica escogitata da qualcuno, nè la dottrina di un partito, ma la forza delle cose ha spinto questi organi senza partito e di massa a riconoscere la necessità dell'insurrezione e li ha fatti diventare organi dell'insurrezione.

Istituire tali organi oggi, — significa creare organi dell'insurrezione; incitare a crearli, — significa incitare all'insurrezione. Dimenticare o nascondere ciò di fronte alle grandi masse del popolo sarebbe la più imperdonabile miopia e la peggiore delle politiche.

Se è così, — ed è indubbiamente così, — si deve trarre chiaramente la conclusione che per organizzare l'insurrezione, i «Soviet» e simili istituzioni di massa sono ancora *insufficienti*. Essi sono necessari per rendere compatte le masse, per unirle a scopo di lotta, per trasmettere le parole d'ordine del partito (o quelle lanciate in base a un accordo fra partiti) destinate a dirigere politicamente il movimento, per interessare le masse, per svegliarle, attivarle. Ma essi sono insufficienti per l'organizzazione *diretta delle forze di combattimento*, per l'*organizzazione dell'insurrezione*, nel significato più stretto della parola.

Ecco un piccolo esempio: i Soviet furono non di rado chiamati parlamenti della classe operaia, ma nessun operaio acconsentirà a convocare il suo parlamento per consegnarlo nelle mani della polizia. Ognuno riconosce la necessità di *organizzare immediatamente le forze*, la necessità di un'organizzazione *militare* per difendere il proprio «parlamento», di un'organizzazione sotto la forma di reparti operai armati.

Ora che il governo si è convinto perfettamente e per esperienza ove conducono i «Soviet» e che specie di istituzioni sono, ora ch'esso si è armato sino ai denti ed aspetta la creazione di tali istituzioni per assalire il nemico senza dargli il tempo di riaversi e di sviluppare la propria attività, — ora noi dobbiamo soprattutto spiegare nella nostra agitazione la necessità di guardare le cose con sangue freddo, la necessità di costituire un'organizzazione *militare* accanto ai Soviet, per difenderli, per organizzare l'insurrezione, senza la quale saranno impotenti tutti i Soviet e tutti i rappresentanti eletti dalle masse.

Le organizzazioni a cui ci riferiamo — «organizzazioni militari», se è lecito chiamarle così, — devono cercare di incorporare le masse, non per mezzo di rappresentanti eletti, ma attraverso i numerosi partecipanti diretti alla lotta di strada e alla guerra civile. Il nucleo di queste organizzazioni deve essere costituito da gruppi molto piccoli di

volontari, composti di dieci, cinque o forse anche tre persone. Bisogna ripetere con molta insistenza che si avvicina la battaglia, in cui ogni cittadino onesto deve sacrificarsi e combattere contro gli oppressori del popolo. Meno formalità, meno complicazioni, più semplicità nella organizzazione che deve possedere il massimo di mobilità e di elasticità. Tutti coloro che vogliono mettersi dalla parte della libertà devono unirsi immediatamente in gruppi di combattimento, — gruppi composti di volontari di una stessa professione, di una stessa fabbrica o legati d'amicizia, dall'appartenenza allo stesso partito, ed infine semplicemente dal domicilio (lo stesso villaggio, la stessa casa od appartamento in città). Questi gruppi debbono essere composti da membri del partito e da senza partito, legati da un compito rivoluzionario immediato: l'insurrezione contro il governo. Questi gruppi debbono formarsi nel modo più largo e in ogni caso prima di ricevere le armi, *indipendentemente* dalla questione delle armi.

Nessuna organizzazione di partito può «armare» le masse. Invece, l'organizzazione delle masse in piccoli gruppi di combattimento, dotati di una grande mobilità, potrà rendere un grande servizio nel momento propizio per ottenere delle armi.

I gruppi di combattimento volontari, i gruppi dei «druginnichi», (membri delle squadre. *N.d.R.*) se vogliamo usare il nome reso così glorioso dalle grandi giornate di dicembre a Mosca, presteranno un grande aiuto nel momento in cui avverrà l'esplosione. Una «drugina» (squadra) che sappia sparare disarmerà un poliziotto, assalirà all'improvviso una pattuglia, si procurerà delle armi. Una squadra di persone che non sappiano sparare e che non siano riuscite a procurarsi le armi, aiuterà a costruire le barricate, a fare delle ricognizioni, a stabilire i collegamenti, a preparare delle imboscate al nemico, ad incendiare un edificio, dove si sia trincerato il nemico, ad occupare gli appartamenti che possano servire di base agli insorti, — in una parola questi gruppi di volontari, decisi a combattere fino alla morte, perfettamente pratici del luogo e legati strettamente alla popolazione, adempiranno migliaia di funzioni delle più svariate.

Bisogna che l'appello all'organizzazione di queste squadre di combattimento volontarie sia lanciato in ogni fabbrica, in ogni sindacato, in ogni villaggio. Le persone che si conoscono bene fra di loro li creeranno in anticipo. Le persone che non si conoscono fra di loro, costituiranno dei gruppi di cinque o di dieci uomini il giorno stesso della lotta o alla sua vigilia, sul luogo della lotta, se l'idea dell'istituzione di tali gruppi sarà largamente diffusa e veramente percepita dalla massa.

Nel momento attuale, in cui lo scioglimento della Duma ha mes-

so in movimento tanti nuovi strati, voi potete spesso sentire i pareri e le dichiarazioni più rivoluzionari da parte dei rappresentanti di base della plebe cittadina, la meno organizzata e la più «reazionaria» nel suo insieme. Sforziamoci dunque di fare in modo che essi sappiano tutti che gli operai e i contadini di avanguardia hanno deciso di scatenare ben presto la lotta per la terra e la libertà, che essi sappiano tutti che è necessario preparare squadre di combattenti, che essi si penetrino tutti della convinzione che l'insurrezione è inevitabile e assumerà un carattere popolare. Allora noi otterremo, — e ciò non è per nulla un'utopia, — che in ogni grande città vi siano non centinaia di «druginnichi» come a Mosca in dicembre, ma migliaia e migliaia. E allora *nessuna mitragliatrice resisterà*, come diceva il pubblico a Mosca, indicando che le squadre di combattimento non avevano un carattere sufficientemente di massa e non erano sufficientemente legate alle masse popolari per la loro composizione.

Dunque: organizzare dei Soviet di deputati degli operai, dei comitati di contadini ed istituzioni analoghe dovunque e svolgere contemporaneamente la più vasta propaganda ed agitazione per la necessità dell'insurrezione simultanea, della preparazione immediata delle forze per essa e dell'organizzazione in massa dei reparti volontari di «druginnichi».

*LENIN, «Opere complete», Vol. X,
pp. 14-17, ed. russa.*

Stampato fra il 20 e il 30 luglio
1906.

Lenin

AL COMITATO DI LOTTA PRESSO IL COMITATO DI PIETROBURGO

Carissimi compagni, vi sono molto grato per l'invio: 1) del rapporto del Comitato di lotta, 2) degli appunti sul problema dell'organizzazione della preparazione dell'insurrezione, 3) degli schemi dell'organizzazione. Dopo avere letto questi documenti ho creduto necessario rivolgermi direttamente al Comitato di lotta per uno scambio amichevole di opinioni. È inutile dire che io non mi accingo a esaminare la cosa dal punto di vista pratico; non vi è nessun dubbio che, tenendo conto delle difficili condizioni russe, si fa tutto il possibile. Ma, a giudicare dai documenti, c'è pericolo che la cosa finisca col limitarsi ad un'opera prettamente burocratica. Tutti questi schemi, tutti questi piani d'organizzazione del Comitato di lotta

danno l'impressione di lungaggini burocratiche, — chiedo scusa della sincerità, ma spero che nessuno sospetterà che io cerchi dei cavilli. In una simile opera meno di tutti sono buoni gli schemi, le discussioni e le chiacchiere sulle funzioni del Comitato di lotta e sui suoi diritti. Qui occorre una colossale energia ed ancora dell'energia. Parola d'onore, costato con orrore, con vero orrore, che delle bombe a mano se ne parla già da più di sei mesi e non se n'è fatta neanche una! E coloro che parlano sono delle persone sapientissime... Signori! Andate tra i giovani! ecco l'unico e salutare rimedio, altrimenti sarete davvero in ritardo (lo vedo da tutto) e vi troverete con degli appunti molto «ruditi», con dei piani, dei disegni, degli schemi, con delle magnifiche ricette, ma senza un'organizzazione e senza un'opera viva. Andate fra i giovani. Formate *immediatamente* e dappertutto delle squadre di combattimento, sia tra gli studenti, sia, specialmente, tra gli operai, ecc. ecc. Che si organizzino subito dei reparti da 3 a 10 sino a 30 uomini, ecc. Che ognuno si armi da sé, con le armi che può procurarsi, chi con una rivoltella, chi con un pugnale, chi con uno straccio imbevuto di petrolio per appiccare un incendio, ecc. Che questi reparti elegano subito i propri dirigenti e si *legghino*, se ciò è possibile, con il Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo. Non esigete nessuna formalità, per amor di Dio, infischiatevi di tutti gli schemi, mandate al diavolo, per carità, tutte le «funzioni, i diritti ed i privilegi». Non esigete l'appartenenza obbligatoria al P.O.S.D.R. — questa sarebbe un'assurda esigenza per l'insurrezione armata. Non rifiutate di collegarvi con ogni circolo, persino di 3 persone, alla sola condizione che non abbia nessun contatto con la polizia e che sia pronto a lottare contro le truppe zariste. Coloro che lo desiderano entrino pure a far parte del P.O.S.D.R., o *aderiscano* al P.O.S.D.R., ciò sarebbe molto bene, ma ritengo nel modo più assoluto che sarebbe un errore *esigerlo*.

La funzione del Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo, deve consistere nell'*aiutare* questi reparti dell'esercito rivoluzionario, nel servire d'«ufficio» per i collegamenti, ecc. Ogni reparto accetterà con piacere i vostri *servizi*, ma se in una *simile opera* voi cominciate dagli schemi e dai discorsi sui «diritti» del Comitato di lotta, vi assicuro che rovinerete tutta l'opera, vi assicuro che rovinerete tutto definitivamente.

Quello che occorre in questo caso è fare una vasta propaganda. È necessario che 5-10 persone frequentino in una settimana delle *centinaia* di circoli operai e studenteschi, penetrino ovunque sia possibile e vi propongano un piano chiaro, breve, diretto e semplice: formate subito dei reparti, armatevi con le armi che potete procurarvi, lavorate con tutta l'energia, noi vi aiuteremo il più possibile, *ma non attendete niente da noi*, lavorate voi stessi.

In quest'opera il centro di gravità si trova nell'iniziativa delle masse dei piccoli circoli. Essi decideranno di tutto. Senza di loro tutto il vostro Comitato di lotta non varrà un bel niente. Io sono pronto a misurare il rendimento del lavoro svolto dal Comitato di lotta dal numero di questi reparti, con i quali sarà collegato. Se tra un mese o due il Comitato di lotta non avrà a Pietroburgo un minimo di due o trecento reparti, sarà un Comitato di lotta morto. Allora bisognerà procedere ai suoi funerali. Con la effervescenza che vi è oggi, non riuscire a creare parecchie centinaia di reparti, significa rimanere al di fuori della vita.

I propagandisti debbono dare ad ogni reparto brevi e semplici ricette delle bombe a mano, spiegare nella forma più elementare il carattere del lavoro da svolgere e poi dar loro la possibilità di compiere tutta l'azione da sé. I reparti debbono incominciare *immediatamente* la preparazione militare con delle operazioni immediate. Gli uni procederanno subito all'uccisione di una spia o faranno saltare un posto di polizia, gli altri irromperanno in una banca per confiscarvi i fondi necessari all'insurrezione, i terzi faranno degli esercizi o disegneranno dei piani, ecc. Ma è assolutamente necessario cominciare subito ad imparare in pratica: non abbiate paura di questi assalti di prova. S'intende, essi possono degenerare in eccessi, ma questo è un male del domani, mentre il male del giorno d'oggi consiste nella nostra inerzia, nel nostro dottrinarismo, nell'immobilità da sapientoni e nel terrore senile dell'iniziativa. Che ogni reparto faccia il suo tirocinio almeno spianando le costole ai poliziotti: l'esperienza acquistata da centinaia di combattenti esperti che domani trascineranno centinaia di migliaia di uomini alla lotta, ci compenserà largamente della perdita di qualche decina di uomini.

Vi stringo fortemente la mano, compagni, e vi auguro buon successo. Non voglio imporvi il mio parere, ma considero mio obbligo di esprimere il mio voto *consultivo*.

Vostro

Lenin.

LENIN, «Opere complete», Vol. VIII,
pp. 325-326, ed. russa.

Scritto il 16 (3) ottobre 1905.

I COMPITI DEI REPARTI DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO

1. Azioni militari indipendenti.
2. Direzione della folla.

I reparti potrebbero essere di tutte le proporzioni, cominciando da due-tre uomini.

I reparti dovranno armarsi da sè stessi, ognuno come può (fucili, rivoltelle, bombe a mano, pugnali, mazze, bastoni, stracci imbevuti di petrolio per appiccare incendi, corde o scale di fune, pale per la costruzione delle barricate, capsule di pirossilina, reticolati, chiodi [contro la cavalleria] ecc. ecc.) Non bisogna in nessun caso aspettare l'aiuto dal di fuori, dall'alto, ma bisogna procurarsi tutto da sè.

I reparti debbono essere tutti possibilmente composti di persone che abitano vicino le une alle altre, o che s'incontrano regolarmente a ore fisse (e meglio tanto l'uno che l'altro, perchè gli incontri regolari possono essere interrotti dall'insurrezione). Il loro compito consiste nell'organizzarsi in modo che nel momento più critico e nelle condizioni più inaspettate si possa essere insieme. Perciò ogni reparto deve elaborare anticipatamente i mezzi e i metodi dell'azione comune: segni convenzionali sulle finestre, ecc., per incontrarsi con maggior facilità; grida o fischi convenzionali per riconoscere tra la folla il proprio compagno; segni convenzionali, per il caso di incontri notturni, ecc. ecc. Ogni uomo energico con due o tre compagni saprà elaborare una serie di regole e mezzi del genere che bisogna stabilire, imparare ed esercitarsi a usare. Non si deve dimenticare che nel 99 per cento dei casi gli eventi coglieranno alla sprovvista e bisognerà ritrovarsi in condizioni molto difficili.

Persino senza armi i reparti potranno avere una funzione molto seria: 1) dirigere la folla; 2) attaccare nel momento propizio un poliziotto, un cosacco isolato (come è successo a Mosca), ecc. per disarmarli; 3) liberare gli arrestati e salvare i feriti, quando la polizia è poco numerosa; 4) salire sui tetti delle case, ai piani superiori, ecc. per gettare pietre sulle truppe, versare su di loro dell'acqua bollente, ecc.

Un reparto organizzato e compatto è una gran forza quando non manca l'energia. In nessun caso bisogna rifiutare di formare dei reparti o rinviarne la costituzione col pretesto che mancano le armi.

Se è possibile i reparti debbono distribuire anticipatamente le funzioni, eleggere alle volte in anticipo il dirigente, il capo del reparto. È vero che non sarebbe ragionevole di esagerare nel distribuire dei gradi, ma non si deve dimenticare l'importanza enorme della

direzione unificata, dell'azione decisa e rapida. I tre quarti del successo dipendono dalla rapidità e dalla risolutezza dell'assalto.

Sin dalla loro formazione, cioè fin da ora, i reparti debbono cominciare la loro attività sotto tutti gli aspetti, non soltanto teorico ma necessariamente anche pratico. Per attività teorica noi intendiamo lo studio delle scienze militari, la conoscenza dei problemi militari, i rapporti sulle questioni militari, facendo partecipare a questa conferenza dei militari (ufficiali e sottufficiali, ecc. ecc. e persino operai che hanno fatto il servizio militare), la lettura, l'analisi e l'assimilazione degli articoli di giornale e degli opuscoli clandestini sulla lotta di strada, ecc. ecc.

Ripetiamo, l'attività pratica deve cominciare immediatamente. Essa si divide in operazioni preparatorie e in operazioni militari. Dell'attività di preparazione fa parte la ricerca di ogni genere di armi e di munizioni, di locali con disposizione adatta ai combattimenti di strada (comodi per la lotta dall'alto, per i depositi di bombe o di pietre, ecc. o per versare acidi sui poliziotti, ecc. ecc., ed anche di locali per lo Stato Maggiore, per raccogliere delle informazioni, per nascondere coloro che sono perseguitati, per ricoverare i feriti, ecc. ecc.) Inoltre dell'attività di preparazione fanno parte i lavori di esplorazione e di ricognizione: conoscere i piani delle prigioni, dei posti di polizia, dei ministeri, ecc. Conoscere la divisione del lavoro nelle istituzioni statali, nelle banche, ecc., le condizioni del servizio di guardia di queste ultime, cercare di avere dei legami che possono essere utili (impiegati della polizia, delle banche, dei tribunali, delle carceri, della posta e del telegrafo, ecc.), informarsi dove vi sono dei posti d'armi, conoscere tutti i negozi d'armi della città, ecc. Lavoro ve n'è molto ed è un lavoro nel quale anche coloro che non sono idonei alla lotta nelle vie, che sono deboli, le donne, i fanciulli, i vecchi ecc. possono essere molto utili. Bisogna cercare di unire in reparti, senza nessuna eccezione, tutti coloro che *vogliono* prendere parte attiva all'opera dell'insurrezione, giacchè non vi è e non vi può essere una sola persona che, volendo lavorare, non possa essere di grande utilità anche se non ha armi e se personalmente non è idonea alla lotta.

Inoltre non limitandosi in nessun caso soltanto alle azioni preparatorie, i reparti dell'esercito rivoluzionario debbono passare il più presto possibile alle operazioni militari con lo scopo di: 1) esercitare le forze di combattimento; 2) scoprire i punti deboli del nemico; 3) infliggere al nemico delle sconfitte parziali; 4) liberare i prigionieri (gli arrestati); 5) procurarsi delle armi; 6) procurarsi i fondi per l'insurrezione (confiscare i fondi del governo), ecc. ecc. I reparti possono e debbono immediatamente approfittare di qualsiasi occasione per il lavoro attivo e non rimandare l'azione sino all'in-

surrezione generale, perchè senza la preparazione *nel crogiuolo* della lotta, non si può diventare capaci di partecipare all'insurrezione.

S'intende che qualsiasi esagerazione è cattiva: tutto quello che è buono e utile, portato all'esagerazione può diventare e diventa inevitabilmente, al di là di certi limiti, nocivo e cattivo. Il terrore im-preparato e disordinato, portato all'esagerazione, esercitato in modo di-sperso, può soltanto disgregare e disperdere le forze. Ciò è certamente giusto e non bisogna dimenticarlo. D'altronde non bisogna nemmeno di-menticare che la parola d'ordine dell'insurrezione è *già stata lanciata*, che l'insurrezione è *già cominciata*. Se le condizioni sono propizie, cominciare l'attacco non soltanto è il diritto, ma è l'obbligo di ogni rivoluzionario. L'uccisione delle spie, dei poliziotti e dei gendarmi, le esplosioni nei commissariati di polizia, la liberazione dei prigio-nieri, l'impossessarsi dei fondi governativi allo scopo di adoperarli per i bisogni dell'insurrezione, — simili operazioni hanno luogo dappertutto dove divampa l'insurrezione, sia in Polonia, sia nel Cau-caso; ed ogni reparto dell'esercito rivoluzionario deve essere pronto a simili operazioni, ogni reparto si deve ricordare che lasciandosi sfuggire oggi il momento opportuno per una simile operazione, esso è colpevole di una *inattività imperdonabile*, di passività, e che simile colpa è un enorme delitto per un rivoluzionario all'epoca dell'insur-rezione, una enorme vergogna per chiunque aspiri alla libertà, non a parole, ma a fatti.

Per ciò che riguarda la composizione di questi reparti si può dire quanto segue. L'esperienza dirà quanti membri debbano farne parte e come distribuire le loro funzioni. Senza attendere direttive dall'e-sterio bisogna elaborare da sè stessi questa esperienza sin dall'inizio. S'intende che bisogna chiedere all'organizzazione locale rivoluzionaria di inviare un militare rivoluzionario per le lezioni, le consultazioni, i consigli, ma se esso mancherà, bisognerà agire assolutamente da sè stessi.

Per quanto riguarda le separazioni di partito è chiaro che i mem-bri di un partito preferiranno unirsi insieme in uno stesso reparto. Ma non si debbono porre ostacoli insuperabili all'entrata di membri di altri partiti. Appunto in questo caso noi dobbiamo realizzare l'unio-ne, l'accordo pratico del proletariato socialista (s'intende senza che avvenga la fusione dei partiti) con la democrazia rivoluzionaria. Chiunque voglia lottare per la libertà, e dimostri con i fatti di essere pronto a farlo, può essere ammesso nelle file dei democratici rivoluzionari, bisogna cercare di collaborare con lui per la preparazione dell'insurrezione (s'intende, soltanto alla condizione che la data persona o il dato gruppo ci ispirino piena fiducia). È necessario la-sciar da parte decisamente tutti gli altri «democratici» in quanto quasi-democratici, liberali ciarlani sui quali non è possibile fare nes-

sun assegnamento; sarebbe un delitto per dei rivoluzionari aver fiducia in essi.

S'intende che sarebbe desiderabile l'unione tra i reparti. Una cosa molto utile è l'elaborazione delle forme e delle condizioni del lavoro in comune. Ma non bisogna in nessun caso arrivare all'esage-razione di compilare dei piani complicati, degli schemi generali e rimandare l'azione effettiva per delle elucubrazioni pedantesche, ecc. ecc. Inevitabilmente l'insurrezione avrà luogo in condizioni in cui gli elementi non organizzati saranno mille volte più numerosi di quelli organizzati; vi saranno dei momenti in cui bisognerà agire subito, sul posto, in due ed anche da soli, e bisogna esser pronti ad agire a proprio rischio e pericolo. Dilazioni, discussioni, ritardi, titubanze, tutto ciò è fatale per l'opera dell'insurrezione. La mas-sima risolutezza, la massima energia, l'immediato sfruttamento di ogni momento opportuno, l'immediata eccitazione delle passioni rivoluzionarie della folla, l'orientamento di questa verso le più ener-giche azioni, le più risolte, — tale è il dovere primordiale del ri-voluzionario.

La lotta contro i cento neri è un'azione militare eccellente che forma i soldati dell'esercito rivoluzionario, dà loro il battesimo del fuoco ed è di grande utilità per la rivoluzione. I reparti dell'esercito rivoluzionario debbono subito indagare di chi, dove e come si for-mano i cento neri, e poi non limitarsi alla sola propaganda (insufficien-te benchè utile), ma agire a mano armata, attaccando i cento neri, uccidendoli, facendo saltare i loro Stati Maggiori, ecc. ecc.

LENIN, «Opere complete», Vol. VIII,
pp. 327-330, ed. russa

Scritto alla fine dell'ottobre
1905.

LA PREPARAZIONE DELL'INSURREZIONE E LE REGOLE PRINCIPALI PER LA DIREZIONE DELLA LOTTA ARMATA DEL POPOLO

Lenin

DALL'ARTICOLO: «L'ULTIMA PAROLA DELLA TATTICA ISKRISTA»

... Insurrezione — è una grande parola. L'appello all'insurrezione è un appello molto serio. Quanto più complicato diventa il regime sociale, quanto più elevata è l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata è la tecnica militare, tanto più è inammissibile la leggerezza nel lanciare tale parola d'ordine. E noi più di una volta abbiamo detto che da molto tempo i socialdemocratici rivoluzionari si preparavano a lanciarla, ma l'hanno lanciata come appello diretto solo quando non vi poteva più essere nessuna esitazione a proposito della serietà, la vastità e la profondità del movimento rivoluzionario; nessun dubbio sul fatto che si stava avvicinando il momento decisivo nel vero senso della parola. Le grandi parole debbono essere trattate con molta precauzione. Sono immense le difficoltà di trasformare queste parole in grandi azioni. Appunto perciò non sarebbe scusabile cercare di evitare queste difficoltà con delle frasi, di schivare i compiti seri con dei sotterfugi alla Manilov, di mettersi dei paraocchi, abbandonandosi a dolci fantasie sui pretesi «passaggi naturali» a questi compiti difficili.

Esercito rivoluzionario — questa pure è una grande parola. La sua formazione è un processo difficile, complicato e lungo. Ma quando ci accorgiamo che essa si è già iniziata, e si sta sviluppando dappertutto, poco a poco, sia pure a intervalli; quando sappiamo che senza un simile esercito è impossibile una vera vittoria della rivoluzione, — dobbiamo lanciare una parola d'ordine decisa e diretta, sostenerla colla propaganda, farla diventare la pietra di paragone dei compiti politici quotidiani. Sarebbe un errore credere che le classi rivoluzionarie abbiano sempre abbastanza forza per fare la rivoluzione, quando questa rivoluzione è già del tutto maturata mercè le condizioni dello sviluppo sociale ed economico. No, la società umana non è costituita in una maniera così razionale e così «comoda» per gli elementi più avanzati. La rivoluzione può maturare, ma gli autori della trasformazione rivoluzionaria possono non possedere le forze

sufficienti per attuarla, — allora la società imputridisce, e questa putrefazione si prolunga talvolta per dei decenni. Non vi è nessun dubbio che in Russia la rivoluzione democratica è matura. Ma non si sa ancora se le classi rivoluzionarie abbiano abbastanza forze per compierla. Ciò sarà deciso dalla lotta, il cui momento critico si avvicina con grande rapidità, — se una serie di indizi diretti ed indiretti non ci traggono in errore. La superiorità morale è incontestabile, la forza morale è già straordinaria: senza questo fattore sarebbe, certo, impossibile parlare di rivoluzione. È una condizione necessaria, non ancora sufficiente. Si muterà o no in forza materiale, sufficiente a demolire la resistenza estremamente seria dell'autocrazia (non chiudiamo gli occhi su questo fatto), — lo dimostrerà il risultato della lotta. La parola d'ordine dell'insurrezione significa risolvere la questione per mezzo della forza materiale; e una simile forza, nella civiltà europea contemporanea, può essere soltanto la forza militare. Questa parola d'ordine non può essere lanciata tra le masse sino a quando non siano maturate le condizioni generali per la rivoluzione, sino a quando non si sia manifestata nettamente tra le masse una vera effervescenza ed esse non si siano mostrate decise ad agire, sino a quando i fattori esteriori non arrivino ad una crisi aperta. Ma se una simile parola d'ordine è stata già lanciata, sarebbe semplicemente vergognoso tornare di nuovo indietro verso la forza morale, verso una delle condizioni della preparazione del terreno per l'insurrezione, verso uno dei «passaggi possibili», ecc. ecc. No, giacché il dado è già stato tratto, bisogna lasciare da parte tutti i sotterfugi, bisogna spiegare apertamente e sinceramente alle grandi masse quali sono adesso le condizioni pratiche per il successo della rivoluzione.

LENIN, Opere complete, Vol. VIII,
pp. 305-306, ed. russa.

Stampato nel «Proletarii», N 21,
17 (4) ottobre 1905.

Lenin

DALL'ARTICOLO «DUE TATTICHE»

... A cominciare dal 22(9) gennaio il movimento operaio si trasforma sotto i nostri occhi in insurrezione popolare.

Vediamo come apprezzavano questo passaggio all'insurrezione i socialdemocratici che ne parlavano molto prima come di un problema di tattica e come si sono messi a risolvere praticamente questo problema gli stessi operai.

Ecco che cosa si diceva tre anni fa dell'insurrezione, considerata come una parola d'ordine determinante i nostri compiti pratici più

immediati: «Si pensi d'altra parte ad un'insurrezione popolare. Tutti riconosceranno certo che oggi dobbiamo pensarci e prepararci ad essa. Ma come? Come potrebbe il Comitato centrale inviare degli agenti in tutte le località per preparare l'insurrezione? E anche se avessimo un Comitato centrale che prendesse tale misura, non riusciremmo a niente nelle condizioni attuali della Russia. Invece, una rete di agenti che si fosse formata da sé, lavorando alla creazione ed alla diffusione di un giornale comune, non si accontenterebbe di „attendere con le braccia incrociate“ la parola d'ordine dell'insurrezione, ma svolgerebbe un'attività regolare che le garantirebbe le maggiori probabilità di successo in caso di insurrezione. E proprio siffatta attività rafforzerebbe i legami con le grandi masse operaie e con tutti gli strati della popolazione malcontenti dell'autocrazia, il che è della massima importanza per l'insurrezione. E proprio nel corso di una siffatta attività si svilupperebbe l'attitudine a valutare esattamente la situazione politica generale e quindi a scegliere bene il momento favorevole per l'insurrezione. Proprio nel corso di una siffatta attività tutte le organizzazioni locali imparerebbero a reagire simultaneamente di fronte ai problemi, agli incidenti o agli avvenimenti che commuovono tutta la Russia, a rispondere agli „avvenimenti“ nel modo più energico, più uniforme e più razionale possibile, — perchè, in conclusione, l'insurrezione è la „risposta“ più energica, più uniforme e più razionale di tutto il popolo al governo. Proprio nel corso di siffatta attività, le organizzazioni rivoluzionarie di tutti gli angoli della Russia imparerebbero infine a mantenere fra di loro i rapporti più regolari e, in pari tempo, più clandestini, rapporti che creano, di fatto, l'unità del partito e senza i quali è impossibile, sia discutere collettivamente un piano per l'insurrezione, che prendere, alla vigilia di quest'ultima, le necessarie misure di preparazione, sulle quali dev'essere mantenuto il più stretto segreto.

In una parola „il piano di un giornale politico per tutta la Russia“, non è l'opera teorica di persone affette da dottrinarismo e da mania letteraria (come hanno potuto credere alcuni che non vi hanno abbastanza riflettuto), ma, al contrario, è il mezzo più pratico per ottenere che da ogni parte ci si metta al lavoro e ci si prepari all'insurrezione, senza dimenticare neppure per un istante il lavoro ordinario quotidiano» («Che fare?»)¹

Le ultime parole che abbiamo sottolineato danno una chiara risposta alla domanda, come si immaginavano l'opera di preparazione della insurrezione i socialdemocratici rivoluzionari. Ma, per quanto sia chiara questa risposta, la vecchia tattica codista non potè non rivelar-

¹ «Che fare?», noto libro di Lenin, uscito nel marzo 1902. Le tesi teoriche che sono sviluppate in quest'opera hanno servito di base all'ideologia del partito bolscevico. N.d.R.

si anche su questo punto. Martinov pubblicò, pochissimo tempo fa, l'opuscolo «Due dittature» raccomandato in modo speciale dalla nuova «Iskra» (N. 84)¹. L'autore è indignato nel più profondo del suo cuore di redattore del «Rabocce Delo»², che Lenin abbia potuto parlare di «preparare, fissare la data e iniziare l'insurrezione armata di tutto il popolo». Il terribile Martinov demolisce il suo avversario con queste parole: «In base all'esperienza storica ed all'analisi scientifica della dinamica delle forze sociali la socialdemocrazia internazionale ha sempre riconosciuto che soltanto le rivoluzioni da palazzo ed i pronunziamenti possono essere fissati in anticipo ed effettuati con successo, secondo un piano preparato prima, e ciò appunto perchè non sono rivoluzioni popolari, vale a dire dei rivolgimenti nei rapporti sociali, ma soltanto rimpasti nel seno della cricca governante. La socialdemocrazia ha riconosciuto dovunque e sempre che la rivoluzione popolare non può essere fissata in anticipo, che essa non si prepara artificialmente, ma si attua da sé».

Forse, dopo aver letto questa tirata, il lettore dirà che Martinov «non è» evidentemente un avversario serio e che è ridicolo prenderlo sul serio. Saremmo completamente d'accordo con un tale lettore. Anzi, diremmo persino a un tal lettore che non c'è nel mondo peggior tormento che di prendere sul serio tutte le teorie e tutti i ragionamenti dei nostri neokristi. Il guaio è che queste sciocchezze figurano anche negli editoriali dell'«Iskra» (N. 62). Ancor maggior guaio è che nel partito vi sono delle persone, e non sono poche, che si riempiono la testa con queste sciocchezze. E perciò ci tocca parlare di cose poco serie, come ci tocca parlare della «teoria» di Rosa Luxemburg che ha scoperto l'«organizzazione come processo». Ci tocca spiegare a Martinov che non bisogna confondere l'insurrezione con la rivoluzione popolare. Ci tocca chiarire che tutti questi profondi ragionamenti sul rivolgimento nei rapporti sociali, quando si deve risolvere la questione pratica dei metodi per abbattere l'autocrazia russa, sono degni di Kifa Mokiev-

¹ «Iskra», primo giornale marxista illegale di tutta la Russia, fondato da Lenin nel dicembre 1900. Esso veniva stampato all'estero e illegalmente diffuso in Russia.

L'«Iskra» dal 1900 al 1903 è conosciuta nella storia sotto il nome di «leninista», di «vecchia» «Iskra». Essa ha preparata la formazione ideologica e organica del partito bolscevico. Nel novembre 1903 (a cominciare dal N. 52) i menscevichi s'impadronirono dell'«Iskra» e cominciarono a propagandare le loro concezioni opportuniste. A cominciare da questo momento l'«Iskra» fu chiamata «nuova» «Iskra» (menscevica).

² «Rabocce Delo», rivista che usciva saltuariamente; organo dell'«Unione dei socialdemocratici russi all'estero», che si pubblicò dal 1899 al 1902 a Ginevra. Uno dei suoi redattori era Martinov. Questa rivista esprimeva le concezioni dei cosiddetti «economisti», fautori della corrente opportunistica nella socialdemocrazia russa alla fine del XIX e al principio del XX secolo, i quali negavano la lotta politica della classe operaia e riconoscevano solamente la sua lotta economica (da cui deriva appunto il nome di «economisti») per gli interessi quotidiani.

vic.¹ Questo rivolgimento è già cominciato in Russia sin dall'abolizione della servitù della gleba, ed è appunto l'arretratezza della nostra sovrastruttura politica in confronto al rivolgimento prodottosi nei rapporti sociali che rende inevitabile il crollo della sovrastruttura ed è del tutto possibile il crollo immediato, *di un sol colpo*, giacchè la «rivoluzione popolare» in Russia ha già assestato allo zarismo un centinaio di colpi e lo batterà a morte, non sappiamo se col centunesimo o col centodecimo colpo. Soltanto degli intellettuali opportunisti, che avendo uno spirito di filistei lo attribuiscono ai proletari, possono, in un'epoca in cui si discutono praticamente i metodi per assestare all'autocrazia uno dei colpi del secondo centinaio, fare sfoggio delle proprie conoscenze scolastiche sul «rivolgimento nei rapporti sociali». Soltanto gli opportunisti della nuova «Iskra» possono denunciare con grida isteriche il terribile piano «giacobino», avente per centro di gravità, come abbiamo visto, l'agitazione di massa per mezzo di un giornale politico!

La rivoluzione popolare non può essere fissata in anticipo, ciò è giusto. Non si possono non lodare Martinov e l'autore dell'editoriale del N. 62 dell'«Iskra» per la conoscenza di questa verità («e poi di quale preparazione dell'insurrezione in generale si può parlare nel nostro „partito“?» chiedeva in quest'articolo diretto contro gli «utopisti», un fedele commilitone o discepolo di Martinov). Però fissare l'insurrezione, se noi l'abbiamo veramente preparata, e se l'insurrezione popolare è possibile grazie alle trasformazioni avvenute nei rapporti sociali, è una cosa pienamente realizzabile. Cerchiamo di spiegarlo ai neoiskristi con un semplice esempio. Si può decretare il movimento operaio? No, non si può, giacchè esso si compone di mille atti distinti, generati dal rivolgimento nei rapporti sociali. Si può decretare uno sciopero? Si può, non ostante, — figuratevi, compagno Martinov, — non ostante che ogni sciopero non sia che il risultato di un rivolgimento nei rapporti sociali. Quando è possibile decretare uno sciopero? Quando l'organizzazione o il circolo che lo decreta ha dell'influenza tra le masse degli operai interessati e sa apprezzare giustamente fino a che punto il malcontento o l'irritazione stanno crescendo nella massa degli operai. Avete capito ora di che si tratta, compagno Martinov, e compagno «autore dell'editoriale» del N. 62 dell'«Iskra»? Se avete capito, cercate ora di fare il confronto tra l'insurrezione e la rivoluzione popolare. «La data della rivoluzione popolare non può essere fissata anticipatamente». L'insurrezione può essere fissata, quando coloro che la fissano hanno dell'influenza tra la massa e possono valutare giustamente il momento.

¹ Kifa Mokievic, uno dei personaggi del romanzo dello scrittore russo Gogol «Le anime morte». Passava il suo tempo in ragionamenti «profondi» ma sterili. N.d.R.

Per fortuna, l'iniziativa degli operai d'avanguardia va molto più innanzi della filosofia codista della nuova «Iskra». Mentre essa si tormenta per mettere al mondo delle teorie dimostranti che l'insurrezione non può essere fissata da coloro che vi si sono preparati organizzando il reparto di avanguardia della classe rivoluzionaria, gli avvenimenti dimostrano che la gente che non vi si era preparata, può fissare e qualche volta è costretta a fissare l'insurrezione.

Ecco un manifestino che ci ha spedito un compagno di Pietroburgo. Esso fu composto, stampato e diffuso a Pietroburgo in più di 10 mila copie il 10 gennaio dagli operai stessi, che s'impossessarono di una tipografia legale.

«Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Cittadini! Ieri voi avete visto le atrocità del governo autocratico! Avete visto le strade inondate di sangue. Avete visto centinaia di combattenti per la causa operaia uccisi, avete visto la morte, avete udito i gemiti delle donne ferite e dei bambini indifesi! Il sangue e le cervella degli operai si sono sparsi sul selciato costruito colle loro mani. Chi ha diretto l'esercito, i fucili e le pallottole contro il petto degli operai? Lo zar, i granduchi, i ministri, i generali e la canaglia della corte.

Sono degli assassini! A morte! All'armi, compagni! Impadronitevi degli arsenali, dei depositi d'armi e dei negozi d'armi. Compagni, demolite le carceri, liberate i combattenti per la libertà. Mettete a sacco tutti i posti di gendarmeria, i commissariati di polizia e tutte le istituzioni governative. Abbattiamo il governo zarista, istauriamo il nostro. Evviva la rivoluzione, evviva l'Assemblea Costituente dei rappresentanti del popolo! Il Partito Operaio Socialdemocratico della Russia».

L'appello all'insurrezione lanciato da questo pugno di operai di avanguardia, pieni di iniziativa, non ha avuto successo. Non ci sorprenderebbero e non ci scoraggerebbero alcuni insuccessi nel chiamare all'insurrezione o nel «decretare» l'insurrezione. Lasciemo alla nuova «Iskra» il piacere di perorare con calore in quest'occasione sulla necessità di un «rivolgimento nei rapporti sociali» e di condannare con enfasi l'«utopismo» degli operai che hanno esclamato «istauriamo il nostro governo». Soltanto dei pedanti incorreggibili o dei confusionari possono considerare che l'essenziale in un simile appello consista in questa parola d'ordine. Ci preme di notare e di sottolineare questo meraviglioso ed ardito modo di mettersi praticamente a risolvere il problema che ora ci si presenta in pieno.

L'appello degli operai di Pietroburgo non si è realizzato e non poteva realizzarsi così presto, come essi lo desideravano. Questo appello

sarà ripetuto ancora più di una volta, e il tentativo di insurrezione può terminare ancora più di una volta con degli insuccessi. Ma il fatto che gli operai stessi abbiano posto questo compito ha un significato enorme. Il vantaggio ottenuto dal movimento operaio per il fatto che sia stata compresa l'urgenza pratica di questo compito, contribuendo a che esso venga posto come un compito immediato per ogni specie di agitazione popolare, questo vantaggio non può essere tolto al proletariato.

I socialdemocratici lanciarono la parola d'ordine della preparazione dell'insurrezione già tre anni fa, basandosi su considerazioni generali. Sotto l'influenza delle lezioni immediate della guerra civile la capacità di iniziativa degli operai è arrivata alla stessa parola d'ordine. Vi può essere iniziativa e iniziativa. Vi è l'iniziativa audace del proletariato rivoluzionario e l'iniziativa di un proletariato poco sviluppato e tenuto colle redini; vi è l'iniziativa cosciente socialdemocratica e l'iniziativa alla Zubatov.¹ E vi sono dei socialdemocratici, i quali, persino nel momento attuale contemplano con venerazione appunto questo secondo genere d'iniziativa, i quali pensano che si può evitare di rispondere direttamente ai problemi attuali, ripetendo un numero infinito di volte la parola «classista». Prendete il N. 84 dell'«Iskra». L'autore dell'editoriale ci assale con un tono trionfante: «Perché non è una ristretta organizzazione di rivoluzionari professionali, ma l'Assemblea degli operai² che ha data la spinta al movimento di questa valanga (del 9 gennaio). Perché l'Assemblea era effettivamente (sentite!) una larga organizzazione fondata sulla attività spontanea delle masse lavoratrici». Se l'autore di questa frase classica non fosse ammiratore di Martinov, egli avrebbe forse capito che l'Assemblea ha reso un servizio al movimento del proletariato rivoluzionario precisamente nel momento e nella misura in cui essa è passata dall'iniziativa alla Zubatov all'iniziativa socialdemocratica (dopo di che essa ha cessato immediatamente di esistere come Assemblea legale).

Se i neoiskristi ed i nuovi partigiani del «Rabocce Delo» non fossero dei codisti, essi avrebbero visto che precisamente il 9 gennaio ha confermato la profezia di coloro che dicevano: «la legalizzazione del movimento operaio avvantaggerà in fin dei conti noi e non i Zubatov» («Che fare?»). È stato precisamente il 9 gennaio che ci ha mostrato

¹ Iniziativa alla Zubatov, dal nome del colonnello dei gendarmi Zubatov, capo dell'Okhrana di Mosca, che formò delle sedicenti organizzazioni operaie sotto la tutela della polizia allo scopo di stornare gli operai dal movimento rivoluzionario. N.d.R.

² Assemblea degli operai, organizzazione formata nel 1904 dal sacerdote Capon, agente provocatore; organizzazione del tipo di quella di Zubatov. («Assemblea degli operai russi di fabbrica di Pietroburgo»).

ancora e ancora una volta tutta l'importanza del compito formulato nel libro suddetto: «preparare dei mietitori che sappiano oggi strappare il loglio» (cioè paralizzare la corruzione attuale suscitata dal movimento di Zubatov)... «e domani raccogliere il grano» (cioè dirigere in modo rivoluzionario il movimento che ha fatto un passo in avanti grazie alla legalizzazione). Ed intanto gli sciocchi della nuova «Iskra» invocano un abbondante raccolto di frumento per diminuire l'importanza di una forte organizzazione dei falciatori rivoluzionari!

Sarebbe delittuoso, — continua lo stesso autore dell'editoriale della nuova «Iskra», — «attaccare la rivoluzione alla retroguardia».

Che cosa significhi questa frase lo sa Allah. Quanto al suo rapporto con la fisionomia generale opportunista dell'«Iskra», ne tratteremo probabilmente un'altra volta in particolare. Ora basti indicare che il vero senso politico di questa frase è uno solo e precisamente: l'autore striscia davanti alla retroguardia della rivoluzione, arricciando con disprezzo il naso a proposito dell'avanguardia «ristretta» e «giacobina» della rivoluzione.

Il contrasto tra la tattica del codismo e la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria diventa tanto più chiaro, quanto più zelo nello spirito di Martinov manifesta la nuova «Iskra». Abbiamo già notato nel N. 1 del «Vperiod» che l'insurrezione deve aderire ad uno dei movimenti spontanei. Quindi noi non dimentichiamo affatto l'importanza di «assicurare la retroguardia», per ricorrere ad un confronto militare. Nel N. 4 abbiamo parlato della giusta tattica dei membri del Comitato di Pietroburgo, che hanno diretto fin dappprincipio tutti gli sforzi per appoggiare e sviluppare gli elementi rivoluzionari del movimento spontaneo, pur serbando un contegno riservato e diffidente verso la retroguardia oscura, alla Zubatov, di questo movimento spontaneo. Ora concluderemo con un consiglio che dovremo dare ancora molte volte ai neoiskristi: non diminuite i compiti dell'avanguardia della rivoluzione, non dimenticate il nostro dovere di appoggiare questa avanguardia con la nostra iniziativa *organizzata*. Pronunziate meno frasi generali sullo sviluppo dell'iniziativa degli operai, — gli operai manifestano un'iniziativa rivoluzionaria formidabile di cui voi non vi accorgete! — e badate di non corrompere gli operai poco sviluppati col vostro codismo.

LENIN, «Opere complete», Vol. VII,
pp. 110-114, ed. russa.

«Vperiod», N. 6, 14 (1) febbraio
1905.

CHE COSA SI È CHIARITO?

(APPELLO DEL COMITATO FEDERALE DEL CAUCASO DEL P.O.S.D.R.
A TUTTI GLI OPERAI DEL CAUCASO)

«Compagni,

è passato soltanto qualche mese dal momento in cui in Russia sono sorte „nuove tendenze“. È stato il periodo delle „rivelazioni dall'alto“, in cui il famigerato Sviatopolk-Mirski faceva dichiarazioni sulla „fiducia“ verso la „società“. Era precisamente quello che i liberali attendevano. Le loro lingue si sciolsero subitamente e incominciarono il periodo dei banchetti, delle serate, delle petizioni, ecc. „Noi siamo il sale della terra, e perciò dateci un po' di libertà, per amor di Cristo“, — chiedevano allo zar. In qualche luogo si udì la scarica delle rivoltelle dei socialisti-rivoluzionari e la gente cominciò a parlare dell'avvicinarsi della „primavera“.¹ Lo zar osservava tutto ciò e se la rideva... Ma tutto ha una fine. Allo zar venne a noia questo „baccano interminabile“ dei liberali e li sgridò severamente: „Ssst! Finitela con tutti questi scherzi, smettetela di schiamazzare!“ Ed essi, poveretti, pieni di spavento, si nascosero in tutti i cantucci. In questo modo si mise fine alla „rivoluzione“ dei liberali. Da parte sua il proletariato era muto, come se stesse soprapensiero. Soltanto la „turbolenta“ Bacu non si placava. Ma cosa è Bacu in confronto a tutta la Russia? La sua voce rendeva ancor più misterioso il silenzio del proletariato. Nell'aria regnava una „calma pesante“. Tutti attendevano qualcosa... Appunto in quel momento si scatenò l'insurrezione di Pietroburgo. Il proletariato insorse. Trecento mila operai esigevano „i diritti dell'uomo“. „Libertà o morte!“: — tale era la parola d'ordine degli insorti di Pietroburgo. Li seguirono Mosca, Riga, Vilna, Varsavia, Odessa, il Caucaso, — e la Russia si trasformò in una arena dell'insurrezione. Entrarono in lizza lo zar ed il proletariato. Ed è allora che il governo zarista retrocedette. Ai suoi richiami all'ordine, alle sue pallottole il proletariato della Russia rispose con un grido minaccioso di guerra, — e il governo zarista vacillò. Esso abbassò subito il tono e cominciò a chiacchierare di chissà mai quali commissioni: eleggete dei delegati ed inviatemeli per conversare dei vostri bisogni, sarò molto contento di soddisfarvi, ecc. Esso pubblicò perfino

¹ «Fiducia» verso la «società» — «primavera» liberale, breve periodo (nella seconda metà del 1904), in cui il governo zarista, spaventato dall'ascesa del movimento rivoluzionario in Russia, cominciò a fare delle concessioni insignificanti ai circoli liberali conciliatori, sperando di essere sorretto da essi, e dichiarò per bocca di Sviatopolk-Mirski, ministro degli affari interni, la «fiducia» verso la «società» N.d.R.

dei „proclami“ in cui implorava il proletariato di avere pietà di lui e di non „organizzare delle sommosse“! Cosa significa tutto ciò? Ciò significa che il proletariato è una forza, che nel proletariato il governo zarista vede il nemico più terribile, più inesorabile, il suo becchino, che quello stesso popolo, contro il quale esso ha fatto sparare, deciderà le sorti della rivoluzione russa. Il proletariato, ecco il nucleo attorno al quale si uniranno tutti coloro che sono scontenti dell'attuale regime e che li porterà all'assalto contro lo zarismo. Analizzate i fatti degli ultimi mesi, osservate con che rispetto il proletariato è considerato dai contadini, che si agitano nella Russia meridionale, sul Volga, nella Guria, nella Mingrelia, nella Imeretia, nella Kartalinia, nella Kakhetia, nella Kisikia, ascoltate con che entusiasmo essi ripetono le parole d'ordine del proletariato: — „Abbasso il governo zarista, evviva il governo popolare!“, — e voi comprenderete che il proletariato è effettivamente il portabandiera della rivoluzione, il suo nucleo principale.

Sì, compagni, — *il proletariato è il dirigente della rivoluzione*: — ecco anzitutto quello che si è chiarito negli avvenimenti degli ultimi tre mesi.

Ebbene? Si vede o no che il proletariato aspira alla rivoluzione, ch'esso arde dal desiderio di abbattere il governo zarista? Vuole esso impiegare tutta la sua potenza? Rivolgiamoci ai fatti. Appena echeggiò il segnale da Pietroburgo, appena lassù si inalberò il vessillo della rivoluzione, il proletariato di tutta la Russia: russi, polacchi, ebrei, georgiani, armeni, tartari, greci, ecc. — tutti, come a un segnale convenuto, risposero con un unanime saluto fraterno all'appello degli operai di Pietroburgo e lanciarono una sfida audace all'autocrazia. „Non ci ammanserai aumentandoci la paga, noi esigiamo la repubblica democratica!“ — dicevano essi. Cosa significa tutto ciò? Significa che il proletariato non si acconcia più nei pannolini della politica attuale, ch'egli soffoca e aspira alla rivoluzione con tutta la sua passione, che il grido „morte o libertà“ esce dal più profondo della sua anima.

Sì, compagni, *il proletariato anela alla rivoluzione*: — ecco quello che si è ancora chiarito nei tre ultimi mesi di lotta contro lo zarismo.

Ma non bastano i soli desideri. L'essenziale è di realizzarli. Fino a che punto eravamo preparati alla rivoluzione, e siamo riusciti a metterci sulla via diretta della realizzazione delle nostre aspirazioni rivoluzionarie, — tale è il quesito. Rivolgiamoci di nuovo ai fatti. Quando i compagni di Pietroburgo spargevano il loro sangue e perivano sulle barricate, noi continuavamo in silenzio il nostro lavoro quotidiano, e quando, dopo un lungo intervallo, rompemmo il nostro silenzio e vole-

mo, con la nostra simpatia, sostenere i compagni di Pietroburgo, questi giacevano già in fredde tombe. Non marciammo tutti insieme contro il nemico. La rivoluzione ci trovò dispersi in piccoli reparti, e appunto perciò il governo riuscì a conservare tutta la sua presenza di spirito e a far scorrere impunemente dei fiumi di sangue del popolo. Se fossimo stati organizzati in una unione solida, se avessimo avuto alla testa un partito unito e forte e avessimo sferrato un attacco simultaneo e generale contro il nemico, le cose sarebbero andate diversamente. Nulla di simile si è verificato e questo è il motivo del nostro scacco. Da tutto ciò si deduce che per realizzare le nostre aspirazioni rivoluzionarie noi abbiamo bisogno, più che dell'aria, di un partito unito, indivisibile, di un partito capace di raggrupparci intorno a sé, di rischiararci il cammino e di condurci all'assalto contro l'autocrazia.

Sì, compagni, *il proletariato ha bisogno di un partito forte e veramente dirigente*: — ecco quello che si è ancora chiarito negli ultimi tre mesi di lotta.

Non abbiamo agito in modo simultaneo e perciò il governo è riuscito a disperderci. Siamo entrati in azione senza armi, a mani vuote, e perciò abbiamo subito uno scacco. „Delle armi, oh, dateci delle armi!“ — gridava con disperazione il proletariato insorto. Vedendo il nemico, esso digrignava i denti, si lanciava eroicamente nella lotta, ma non avendo armi fu vinto combattendo. Ma da tutto questo si può concludere senza dubbio che per noi è necessario prima di tutto armarci e, dopo esserci armati, di agire simultaneamente contro il nemico. Organizzare l'insurrezione: — ecco in che cosa consiste il nostro compito, ecco quello che deve fare il partito proletario della Russia. Figuratevi una situazione come la seguente. Supponiamo che in alcuni grandi centri sia stata organizzata la preparazione per l'insurrezione, — vale a dire che presso i comitati vi siano dei gruppi speciali per il lavoro tra i soldati; funzionino le „organizzazioni di lotta“, vi siano armi, bombe a mano, ecc., che sia stato stabilito il collegamento con le batterie, con gli arsenali, che esista anche il collegamento con gli impiegati delle banche statali, della posta, del telegrafo; che i comitati siano in contatto con la massa operaia; che la crisi si aggravi e spinga gli operai sul campo della rivoluzione... Supponiamo che, per esempio a Pietroburgo, si sia innalzato il vessillo dell'insurrezione, come avvenne il 9 gennaio. Allora il partito dà il segnale e l'insurrezione comincia. Il proletariato armato, eccitato dallo sciopero generale, attacca gli arsenali, le banche di Stato, la posta, il telegrafo, le ferrovie. Tutto ciò avviene per quanto è possibile simultaneamente in tutti i punti principali suddetti, affinché il governo non abbia il tempo di prendere delle „misure“. Queste città d'avanguardia saranno seguite dalle altre, che a loro volta saranno seguite dai villaggi... Questo precisamente

significa organizzare l'insurrezione. Se sino ad ora non abbiamo cercato di organizzare l'insurrezione, adesso che il proletariato anela alla rivoluzione, che gli interessi di classe del proletariato lo forzano ad avere la funzione dirigente, — il partito proletario ha il dovere di organizzare l'insurrezione, e con ciò di consolidare la base della direzione proletaria.

Sì, compagni, *l'organizzazione dell'insurrezione è un dovere immediato del nostro partito*: — ecco quello che si è chiarito nei tre ultimi mesi di lotta sanguinosa.

Dal libro di L. BERIA: «Sulla questione della storia delle organizzazioni bolsceviche nella Transcaucasia», pp. 64-68, 26 marzo 1905.

DAL DISCORSO DI STALIN IN UN COMIZIO A TIFLIS NEL 1905

... I menscevichi hanno accettato con gioia e con entusiasmo il manifesto dello zar dell'ottobre 1905, che secondo loro apriva l'epoca del regime costituzionale borghese in Russia.

Il giorno della pubblicazione del manifesto dello zar, ai comizi che si tennero a Tiflis i capi dei menscevichi del Caucaso N. Giordania, N. Ramisevili ed altri, dichiaravano trionfalmente: «Dal giorno d'oggi non vi è più l'autocrazia. L'autocrazia è morta. La Russia entra nella schiera degli Stati monarchici costituzionali».

I menscevichi lanciarono la parola d'ordine del disarmo della classe operaia. «Non vogliamo armi, abbasso le armi!» — essi dicevano.

Il compagno Stalin smascherò instancabilmente la tattica proditoria dei menscevichi, e fece appello all'insurrezione generale armata.

A Nadsaladevi (Tiflis), il giorno della pubblicazione del manifesto, il compagno Stalin disse in un comizio operaio:

«Quale rivoluzione può vincere senza armi, chi è quel rivoluzionario che dice: abbasso le armi? L'oratore che dice ciò è certamente un tolstoiano e non un rivoluzionario e, chiunque esso sia, è nemico della rivoluzione, della libertà del popolo...»

Cosa ci è necessario per vincere effettivamente? Tre cose: prima cosa: armarci; seconda cosa: armarci; terza cosa: ancora e ancora una volta armarci. (Filiale dell'Istituto Marx-Engels-Lenin a Tbilissi, fondo 34, pr. N. 85).

Poco tempo dopo fu pubblicato un proclama bolscevico, un appello del Comitato di Tiflis con una lista di sottoscrizione, in cui era detto: «Cittadini!

La grande rivoluzione russa è cominciata! Abbiamo assistito al primo atto di un orrendo spargimento di sangue. Nell'avvenire ci attendono ancora maggiori combattimenti e vittime. Il primo scopo che ci si pone è di *armare il popolo*. Per l'abbattimento dell'autocrazia e per la vittoria definitiva della rivoluzione sono necessarie armi, armi ed armi!

Cittadini! È necessario prendere tutte le misure per procurarsi le armi. Bisogna schiacciare le canaglie, frenare i lanzichenecchi zaristi, occorre una guerra spietata contro l'autocrazia, una guerra civile e una guerra politica. E tutto ciò è impossibile *senz'armi*.

Cittadini! Non sottraetevi al vostro dovere, — non risparmiate il vostro obolo per armare il popolo.

Evviva la rivoluzione vittoriosa!

Evviva l'insurrezione generale armata!

Evviva la repubblica democratica!» (Archivio della filiale di Tbilissi dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, fondo 31, pr. 141, p. 236).

Dal libro di L. BERIA: «Sulla questione della storia delle organizzazioni bolsceviche nella Transcaucasia», pp. 74-75.

Lenin

CONSIGLI D'UN ASSENTE

Scrivo queste righe l'8 ottobre, ed ho poca speranza che esse giungano nelle mani dei compagni di Pietroburgo già il 9 ottobre. È possibile che esse arrivino in ritardo, giacché il Congresso dei Soviet del nord è fissato per il 10 ottobre. Ciò non ostante tenterò di intervenire con i miei «Consigli d'un assente» per il caso che l'azione probabile degli operai e dei soldati di Pietroburgo e dei «dintorni», abbia luogo presto, ma non si sia ancora svolta.

Che tutto il potere deve passare ai Soviet è chiaro. Egualmente indiscutibile deve essere per ogni bolscevico, che la massima simpatia e l'appoggio senza riserve di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati del mondo intero, nei paesi belligeranti in particolare, dei contadini russi in modo speciale, sono assicurati al potere proletario rivoluzionario (oppure bolscevico, — questo è ora lo stesso).

vale la pena di soffermarsi su queste verità conosciute da tutti e dimostrate da un pezzo.

Bisogna soffermarsi su ciò che forse non è completamente chiaro a tutti i compagni, ossia sul fatto che il passaggio del potere ai Soviet significa oggi praticamente l'insurrezione armata. Sembrerebbe una cosa evidente, ma non tutti vi hanno riflettuto e vi riflettono. Rinunciare oggi all'insurrezione armata, significherebbe rinunciare alla parola d'ordine principale del bolscevismo (tutto il potere ai Soviet) e a tutto l'internazionalismo proletario rivoluzionario in generale.

Ma l'insurrezione armata è un aspetto particolare della lotta politica, sottoposto a leggi speciali che bisogna meditare con attenzione. Carlo Marx espresse quest'idea, dandole un gran rilievo, quando scrisse che l'«insurrezione» armata «è un'arte come la guerra».

Tra le regole principali di quest'arte Marx sottolineò le seguenti:

1) *Non giocare mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, mettersi bene in testa che bisogna andare sino in fondo.*

2) *È necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, forze molto superiori a quelle del nemico perchè altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gli insorti.*

3) *Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande decisione e passare assolutamente, a qualunque costo, all'offensiva. «La difensiva è la morte dell'insurrezione armata».*

4) *Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.*

5) *Bisogna riportare ogni giorno (si potrebbe anche dire «ogni ora», se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la «superiorità morale».*

Marx riassunse gli insegnamenti di tutte le rivoluzioni per quanto riguarda l'insurrezione armata, citando le parole di «Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: dell'audacia, ancora dell'audacia e sempre dell'audacia».

Applicato alla Russia e all'ottobre del 1917 ciò significa: offensiva simultanea, e il più possibile improvvisa e rapida, contro Pietrogrado, necessariamente dal di fuori e dal di dentro, dai rioni operai e dalla Finlandia, e da Reval, e da Cronstadt; offensiva di tutta la flotta; concentramento di forze enormemente superiori ai 15-20 mila uomini (e forse anche più) della nostra «guardia borghese» (junker), e delle «truppe della nostra Vande» (parte dei cosacchi), ecc.

Combinare le nostre tre forze principali: la flotta, gli operai e le unità dell'esercito in modo da occupare ad ogni costo e mantenere,

quali siano le perdite che ciò possa costare: 1) il telefono, 2) il telegrafo, 3) le stazioni ferroviarie, 4) e in primo luogo i ponti.

Inquadrare gli elementi più risoluti (i nostri «arditi» e la gioventù operaia, come pure i migliori marinai) in piccoli reparti per occupare tutti i punti più importanti e per partecipare, dovunque, a tutte le operazioni più importanti, come per esempio:

Accerchiare e isolare Pietrogrado, impadronirsene con un attacco combinato della flotta, degli operai e delle truppe, — tale è il compito, che richiede arte e audacia triplice.

Formare dei reparti coi migliori operai armati di fucili e di bombe per l'offensiva e per l'accerchiamento dei «centri» del nemico (scuole degli junker, telegrafo e telefono e così via), con la parola d'ordine: *perire tutti piuttosto che di lasciar passare il nemico.*

Speriamo che, nel caso che si sarà deciso di agire, i dirigenti applichino con successo i grandi comandamenti di Danton e di Marx.

Il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta.

LENIN, «Opere complete», Vol. XXI,
pp. 319-320, ed. russa.

Scritto il 21 (8) ottobre 1917.
Firmato: «Assente».

LE AZIONI PARTIGIANE DELLE SQUADRE DI COMBATTIMENTO. LE LEZIONI DELL'INSURREZIONE DI MOSCA NEL DICEMBRE DEL 1905

Lenin

DALL'ARTICOLO: «LA SITUAZIONE ATTUALE IN RUSSIA E LA TATTICA DEL PARTITO OPERAIO»

...Ci permettiamo di deviare un po' dal tema e parlare delle azioni partigiane delle squadre di combattimento.

Crediamo sia un errore paragonarle al terrore di vecchio stampo. Il terrore era vendetta contro singole persone. Il terrore era un complotto di gruppi di intellettuali. Il terrore non era legato per nulla con lo stato d'animo delle masse. Il terrore non preparava nessun dirigente della lotta di massa. Il terrore era il risultato, — e così pure un sintomo e un attributo, — della sfiducia verso l'insurrezione, della mancanza delle condizioni necessarie per l'insurrezione.

Le azioni partigiane non sono vendette, ma azioni militari. Esse somigliano tanto poco ad un'avventura come le incursioni delle pattuglie di cacciatori nelle retrovie dell'esercito nemico, in periodo di calma sul campo principale di battaglia, non rassomigliano agli assassini commessi in un duello o in una cospirazione. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento, formate già da molto tempo dai socialdemocratici di ambedue le fazioni in tutti i grandi centri del movimento e composte soprattutto di operai, sono senza dubbio legate molto strettamente con lo stato d'animo delle grandi masse. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento preparano direttamente i dirigenti della lotta delle masse. Le azioni partigiane delle squadre non solo non sono ora il risultato della sfiducia nell'insurrezione, o dell'impossibilità di quest'ultima, ma al contrario sono parte integrante, indispensabile dell'insurrezione in corso. S'intende che in tutte le cose sono sempre possibili degli errori, sono possibili dei tentativi di azioni fuori tempo e fuori luogo, sono possibili esagerazioni ed estremismi, il che è sempre dannoso, e suscettibile di danneggiare la tattica più giusta. Ma è un fatto che sino ad ora, nella maggioranza dei centri prettamente russi, soffriamo di un'altra esagerazione: della insufficiente iniziativa

delle nostre squadre di combattimento, della loro insufficiente esperienza militare, della scarsa decisione delle loro azioni. Sotto questo aspetto siamo stati sorpassati dal Caucaso, dalla Polonia, dai Paesi Baltici, vale a dire precisamente da quei centri dove il movimento si è allontanato più di tutto dal vecchio terrore, dove l'insurrezione è preparata molto meglio, dove il carattere di massa della lotta proletaria si manifesta con maggior forza e nel modo più netto.

Dobbiamo raggiungere questi centri. Non dobbiamo contenere, ma stimolare le azioni partigiane delle squadre di combattimento se vogliamo preparare l'insurrezione non soltanto a parole e se consideriamo che il proletariato è seriamente pronto all'insurrezione.

La rivoluzione russa è cominciata con la preghiera allo zar di elargire la libertà. Le fucilazioni, la reazione, il regime repressivo di Trepov¹, non hanno soffocato, ma hanno fatto divampare il movimento. La rivoluzione ha fatto un secondo passo. Essa ha strappato con la forza allo zar il riconoscimento della libertà. Essa ha difeso con le armi nella mano questa libertà. Ma essa non è riuscita a salvarla di colpo. Le fucilazioni, la reazione, il regime di Dubassov² non soffocheranno, ma faranno divampare il movimento. Davanti a noi si profila il terzo passo, che determinerà la sorte della rivoluzione: la lotta del popolo rivoluzionario per un potere capace di realizzare veramente la libertà. In questa lotta dobbiamo contare di essere sostenuti non dai partiti d'opposizione, ma da quelli democratici rivoluzionari. A fianco del proletariato socialista marceranno i contadini democratici rivoluzionari. È una lotta grandiosa, una lotta difficile, destinata a condurre la rivoluzione democratica fino in fondo, fino alla sua completa vittoria. Ma nel momento attuale tutti i sintomi fanno prevedere che il corso degli avvenimenti avvicina questa lotta. Bisogna fare in modo che la nuova ondata trovi il proletariato russo pronto ai nuovi combattimenti.

LENIN, «Opere complete», Vol. IX,
pp. 26-27, ed. russa.

«Partiinie Ivestia», N. 1.
Firmato: «Bolscevico».

¹ Trepov, governatore generale di Pietroburgo, che dopo gli avvenimenti del 9 gennaio 1905 era stato investito di poteri dittatoriali col compito di soffocare il movimento rivoluzionario. N.d.R.

² Dubassov, governatore generale di Mosca, noto per aver crudelmente represso l'insurrezione armata degli operai di Mosca nel dicembre 1905. N.d.R.

GLI INSEGNAMENTI DELL'INSURREZIONE DI MOSCA

Il libro «Mosca nel dicembre 1905» (M. 1906) è uscito in un momento molto opportuno. L'assimilazione dell'esperienza dell'insurrezione di dicembre rappresenta un compito essenziale del partito operaio. Purtroppo questo libro è come un barile di miele nel quale si è messa una cucchiata di catrame: una documentazione interessantissima, benché incompleta, e deduzioni di una negligenza, d'una trivialità incredibili. Di queste conclusioni parleremo a parte e ora esamineremo ciò che nella politica odierna è di palpitante attualità: gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca.

Le forme principali del movimento di dicembre a Mosca sono state lo sciopero pacifico e le manifestazioni. L'enorme maggioranza della massa operaia ha partecipato attivamente soltanto a queste forme di lotta. Ma precisamente l'insurrezione di dicembre a Mosca ha dimostrato con piena evidenza che lo sciopero generale, come forma indipendente e principale di lotta, è superato; che il movimento esce fuori da questi limiti ristretti con una forza spontanea, irresistibile e genera una forma superiore di lotta, l'insurrezione.

Dichiarando lo sciopero, tutti i partiti rivoluzionari, tutti i sindacati di Mosca si rendevano conto e persino presentavano che esso si sarebbe inevitabilmente trasformato in insurrezione. Il 19 (6) dicembre il Soviet dei deputati degli operai decise che si doveva «cercare di trasformare lo sciopero in insurrezione armata». Ma in realtà nessuna organizzazione vi era preparata; persino il Consiglio di coalizione delle squadre di combattimento parlava (il 22 (9) dicembre) dell'insurrezione come di una cosa lontana, e la lotta di strada si era impegnata senza dubbio senza la sua direzione e senza che esso vi partecipasse. Le organizzazioni si erano lasciate sorpassare dallo sviluppo e dall'estensione del movimento.

Lo sciopero si è trasformato in insurrezione prima di tutto sotto la pressione delle condizioni obiettive create dopo il mese di ottobre. Non si poteva più prendere il governo alla sprovvista con lo sciopero generale; esso aveva già organizzato la controrivoluzione pronta ad agire militarmente. Sia il corso generale della rivoluzione russa dopo l'ottobre, sia il susseguirsi degli avvenimenti a Mosca nelle giornate di dicembre hanno confermato in modo sorprendente una delle profonde tesi di Marx: la rivoluzione progredisce, suscitando una controrivoluzione unita e forte, ossia obbliga il nemico a ricorrere a mezzi sempre più violenti di difesa ed elabora in tal modo dei mezzi di attacco sempre più potenti.

Il 20 (7) e il 21 (8) dicembre: sciopero pacifico, manifestazioni pacifiche delle masse. 21 (8) dicembre di sera: assedio dell'«Acquarium».¹

Il 22 (9), nella giornata: i dragoni caricano la folla in piazza Strastnaia. La sera: assalto alla casa Fidler. L'eccitazione cresce. La folla non organizzata che è nella strada costruisce, nel modo più spontaneo e incerto, le prime barricate.

23 (10) dicembre: l'artiglieria comincia a far fuoco contro le barricate e contro la folla che riempie le vie. Le barricate vengono già costruite senza esitazioni e non sono più così isolate, ma, indubbiamente, di massa. Tutta la popolazione si riversa nelle strade; i centri principali della città si coprono di una rete di barricate. Durante parecchi giorni si svolge una lotta partigiana tenace dei «druginnichi» (membri delle squadre. *N.d.R.*) contro l'esercito, lotta che esaurisce le truppe e costringe Dubassov ad implorare dei rinforzi. Soltanto verso il 28 (15) dicembre la superiorità delle forze governative diventa completa ed il 30 (17) dicembre i soldati del reggimento Semenovski mettono a sacco la Presnia, ultimo baluardo dell'insurrezione.

Dallo sciopero e dalle manifestazioni si è passati alla costruzione di singole barricate. Dalle singole barricate alla costruzione in massa delle barricate ed alla lotta di strada contro l'esercito. Senza l'intervento delle organizzazioni, la lotta proletaria di massa è passata dallo sciopero all'insurrezione. La rivoluzione russa ha arricchito la storia di questa preziosissima conquista, ottenuta nel dicembre 1905, che è costata, come tutte le precedenti, degli immensi sacrifici. Il movimento sorto dallo sciopero generale politico è passato ad un grado superiore. Esso ha costretto la reazione ad andare sino in fondo nella sua resistenza e ha così avvicinato a passi giganteschi il momento in cui la rivoluzione svilupperà anch'essa fino in fondo i suoi mezzi di offensiva. La reazione ha finito i suoi mezzi bombardando le barricate, le case e la folla nelle strade. La rivoluzione può andare ben oltre i «druginnichi» di Mosca, ha ancora molte possibilità sia in estensione, che in profondità. E la rivoluzione ha già percorso molto cammino dopo il dicembre. La crisi rivoluzionaria ha ora una base infinitamente più larga, — la lama deve essere ora affilata ancor di più.

Il proletariato ha percepito prima dei suoi dirigenti il cambiamento delle condizioni obiettive della lotta, che esigevano il passaggio dallo sciopero all'insurrezione. Come sempre la pratica ha preceduto la teoria. Gli scioperi pacifici e le dimostrazioni cessarono ad un tratto di soddisfare gli operai che chiesero: e dopo? — esigendo azioni più

¹ *Acquarium*. giardino estivo e teatro di Mosca, in cui nel 1905 si tenevano dei comizi rivoluzionari. *N.d.R.*

energiche. La direttiva di costruire delle barricate arrivò nei rioni con enorme ritardo, quando nel centro le barricate si costruivano già. La massa degli operai si mise all'opera ma anche questo *non la soddisfece*. Essa chiedeva; e dopo? — esigendo azioni energiche. Noi, dirigenti del proletariato socialdemocratico, in dicembre rassomigliavamo a quel condottiero che aveva disposto i suoi reggimenti in modo così stupido da impedire che la maggior parte delle sue truppe partecipasse attivamente alla battaglia. Le masse operaie cercavano delle direttive per delle azioni energiche su grande scala e non le trovavano.

Cosicchè non c'è niente di più limitato del parere di Plekhanov, ripetuto da tutti gli oportunisti, che non si doveva iniziare questo sciopero inopportuno, che «non si dovevano prendere le armi». Al contrario, bisognava prendere le armi con maggior decisione, energia e spirito offensivo; bisognava spiegare alle masse l'impossibilità di limitarsi a uno sciopero pacifico e la necessità di una lotta armata intrepida e implacabile. Ed ora dobbiamo, infine, riconoscere apertamente e ad alta voce l'insufficienza degli scioperi politici, dobbiamo fare l'agitazione più ampia fra le masse per l'insurrezione armata, senza dissimulare questo problema con ogni specie di «gradi preliminari», senza coprirlo di veli. Nascondere alle masse la necessità di una guerra disperata, sanguinosa, di sterminio, come compito immediato dell'azione futura, significa ingannare se stessi ed il popolo.

Tale è il primo insegnamento degli avvenimenti di dicembre. Il secondo insegnamento riguarda il carattere dell'insurrezione, il modo di condurla, le condizioni in cui può avvenire il passaggio delle truppe dalla parte del popolo. Nell'ala destra del nostro partito è molto diffusa un'opinione estremamente unilaterale su questo passaggio: a quanto pare, non si potrebbe combattere contro un esercito moderno; bisogna che l'esercito diventi rivoluzionario. S'intende, che se la rivoluzione non conquista le masse e non trascina lo stesso esercito, non si potrà parlare di una lotta seria. S'intende, che la propaganda nell'esercito è necessaria. Ma non si deve immaginare questa svolta nell'esercito come un atto semplice, unico, che sia prodotto dalla persuasione, da una parte, e dalla consapevolezza, dall'altra. L'insurrezione di Mosca ci mostra con evidenza che questo punto di vista è banale e sterile. In realtà l'esitazione dell'esercito, cosa inevitabile nel corso di ogni movimento veramente popolare, porta ad una vera lotta per l'esercito con l'aggravarsi della lotta rivoluzionaria. L'insurrezione di Mosca ci mostra precisamente la lotta più implacabile, più furiosa per l'esercito tra la reazione e la rivoluzione. Lo stesso Dubassov ha dichiarato che soltanto cinque mila su quindici mila uomini della guarnigione di Mosca ispiravano fiducia. Il governo tratteneva i tentennanti con le misure più svariate e più disperate: si cerca-

va di convincerli, di lusingarli, di corromperli, distribuendo loro orologi, denaro, ecc.; essi venivano ubriacati con la *vodka*, ingannati, terrorizzati, rinchiusi nelle caserme, disarmati; col tradimento e colla violenza si strappavano dalle loro file i soldati sospettati di essere i meno sicuri. E bisogna aver il coraggio di riconoscere apertamente e senza ambagi che, sotto questo rapporto, noi siamo stati superati dal governo. Noi non abbiamo saputo approfittare delle forze di cui disponevamo per svolgere una lotta altrettanto attiva, audace, intraprendente ed offensiva per l'esercito tentennante, come quella che ha condotto ed effettuato il governo. Noi abbiamo iniziato, e continueremo con ancor maggior tenacia, a «lavorare» ideologicamente l'esercito. Ma faremo la figura di miseri pedanti, se dimenticheremo che nel momento dell'insurrezione è necessario ricorrere anche a delle azioni pratiche per conquistare l'esercito.

Durante le giornate di dicembre il proletariato di Mosca ci ha dato esempi magnifici di «lavoro» ideologico sulle truppe: per esempio il 21 (8) dicembre in piazza Strastnaia, quando la folla circondò i cosacchi, si mischiò ad essi, fraternizzò con essi, e li indusse a ritirarsi. Oppure il 23 (10) dicembre alla Presnia, quando due giovani operaie che portavano una bandiera rossa tra una folla di 10 mila persone si gettarono incontro ai cosacchi gridando: «uccideteci! — finchè saremo vive non consegneremo la bandiera!» Ed i cosacchi sconcertati galopparono via seguiti dalle grida della folla: «Evviva i cosacchi!» Questi esempi di audacia e di eroismo devono rimanere impressi per sempre nella coscienza del proletariato.

Ma ecco esempi della nostra inferiorità in confronto a Dubassov. Il 22 (9) dicembre per la via Bolsciaia Serpukhovskaia i soldati marciarono al canto della «Marsigliese» per unirsi agli insorti. Gli operai mandano i loro delegati incontro ai soldati. Malakhov¹ in persona si slancia a rotta di collo verso i soldati. Gli operai arrivarono troppo tardi, Malakhov li aveva preceduti. Egli pronunciò un caloroso discorso che scosse i soldati, li fece accerchiare dai dragoni, li condusse nelle caserme e ve li rinchiuso. Malakhov è riuscito ad arrivare in tempo e noi non vi siamo riusciti, non ostante che nel corso di due giorni 150.000 uomini si fossero sollevati al nostro appello e potessero e dovessero organizzare un servizio di pattuglie per le strade. Malakhov ha fatto accerchiare i soldati dai dragoni, e noi non abbiamo fatto accerchiare i Malakhov da operai muniti di bombe. Potevamo e dovevamo farlo, e la stampa socialdemocratica (la vecchia «Iskra») aveva già indicato da un pezzo che lo sterminio implacabile dei capi civili e militari è un nostro dovere durante l'insurrezione. Quanto è accaduto

¹ Malakhov, aiutante del comandante in capo delle truppe della circoscrizione militare di Mosca. N.d.R.

in via Bolsciaia Serpukhovskaia si è ripetuto, evidentemente nei suoi tratti generali, anche davanti alle caserme Nesvigieskie e davanti alle Krutitskie, sia durante i tentativi del proletariato di «sollevare» il reggimento Ekaterinoslavski, sia durante l'invio di delegati dei genieri della città di Aleksandrov, sia durante il ritorno dell'artiglieria di Rostov mandata contro Mosca, sia durante il disarmo dei genieri a Kolomna e così via. Al momento dell'insurrezione non siamo stati all'altezza dei nostri compiti nella lotta per conquistare l'esercito titubante.

Dicembre ha confermato con evidenza un'altra tesi profonda di Marx, dimenticata dagli opportunisti: l'insurrezione è un'arte e la regola principale di quest'arte è l'*offensiva*, un'offensiva di un'audacia disperata, di una risolutezza inflessibile. Non abbiamo assimilato abbastanza bene questa verità. Non abbiamo studiato abbastanza noi stessi quest'arte, questa regola di condurre l'offensiva ad ogni costo, e non l'abbiamo insegnata abbastanza alle masse. Dobbiamo, ora, riguadagnare con tutta l'energia il tempo perduto. Non basta raggrupparsi sulle parole d'ordine politiche, bisogna raggrupparsi anche sul problema dell'insurrezione armata. Chi è contrario ad essa, chi non vi si prepara, dev'essere cacciato senza pietà dalle file dei partigiani della rivoluzione, gettato nel campo dei suoi avversari, traditori e vigliacchi, giacchè si avvicina il giorno in cui la forza degli avvenimenti, in cui le circostanze della lotta ci costringeranno a distinguere i nemici e gli amici in base a questo indizio. Non è la passività che noi dobbiamo predicare, nè l'«attesa» pura e semplice del momento in cui l'esercito «passerà», — no, dobbiamo gridare ai quattro venti la necessità di una offensiva audace e dell'assalto a mano armata, la necessità di sterminare le autorità e di lottare nel modo più energico per conquistare l'esercito indeciso.

Il terzo grande insegnamento che ci ha dato Mosca, concerne la tattica e l'organizzazione delle forze per l'insurrezione. La tattica militare dipende dal livello della tecnica militare, — è stato Engels che ha masticato questa verità e l'ha fatta inghiottire ai marxisti. Oggi la tecnica militare non è più quella che era alla metà del XIX secolo. Sarebbe stata una sciocchezza lanciare la folla contro l'artiglieria e difendere le barricate con le rivoltelle. Aveva ragione Kautsky, quando scriveva che sarebbe tempo di rivedere dopo Mosca le deduzioni di Engels, che Mosca ha generato una «nuova tattica di lotta sulle barricate». Questa tattica è quella della guerra partigiana. Reparti mobili e molto piccoli, — di dieci, tre e persino due persone: — ecco l'organizzazione che esige una tale tattica. Fra noi possiamo incontrare spesso dei socialdemocratici che sogghignano, quando si parla di gruppi di cinque e di tre persone. Ma il sogghignare non è che un mezzo troppo a buon mercato per chiudere gli occhi su questa nuova

questione della tattica e della organizzazione, generata dalla battaglia di strada, nelle condizioni della tecnica militare moderna. Leggete attentamente il racconto sull'insurrezione di Mosca, signori, e capirete quale legame c'è tra i «piatki» (gruppi di cinque uomini) e la questione della «nuova tattica di lotta sulle barricate».

Mosca l'ha indicata, ma è lungi dall'averla sviluppata; non le ha dato un'estensione sufficiente e non ne ha fatto una vera tattica di massa. I «druginnichi» erano pochi, la massa operaia non aveva ricevuto né applicato la parola d'ordine degli attacchi audaci e i reparti partigiani avevano un carattere troppo uniforme, le loro armi ed i loro mezzi erano insufficienti, la loro abilità nel dirigere le masse non era quasi sviluppata. Dobbiamo riguadagnare il tempo perduto e lo riguadagneremo, studiando l'esperienza di Mosca, diffondendo questa esperienza nelle masse, suscitando l'iniziativa creatrice delle masse stesse nel senso dello sviluppo di questa esperienza. E la guerra partigiana, il terrore di massa, che si diffonde ovunque in Russia quasi senza interruzione dopo il dicembre, contribuiranno certamente ad insegnare alle masse quale deve essere la tattica giusta nel momento dell'insurrezione. La socialdemocrazia deve ammettere ed includere nella sua tattica questo terrore esercitato dalle masse, s'intende, organizzandolo e controllandolo, subordinandolo agli interessi ed alle condizioni del movimento operaio e della lotta rivoluzionaria in generale, eliminando e stroncando senza pietà quella deformazione da «pezze» di questa guerra partigiana, che fu così magnificamente e implacabilmente combattuta dai moscoviti nei giorni dell'insurrezione e dai lettoni durante le giornate delle famose repubbliche lettoni.

La tecnica militare negli ultimi tempi fa altri passi avanti. La guerra col Giappone ha messo in uso la bomba a mano. Le fabbriche d'armi hanno gettato sul mercato il fucile automatico. L'una e l'altro incominciano già ad essere impiegati con successo, ma in misura non ancora sufficiente nella rivoluzione russa. Noi possiamo e dobbiamo approfittare dei progressi della tecnica, insegnare ai reparti operai la fabbricazione delle bombe a mano in grandi proporzioni, aiutar loro e le nostre squadre di combattimento a provvedersi di esplosivi, di fucili e di fucili automatici. La vittoria sarà nostra nella prossima insurrezione armata di tutta la Russia se le masse operaie parteciperanno alla insurrezione nelle città, se attaccheremo il nemico con tutte le forze, se condurremo una lotta decisa ed abile per conquistare l'esercito, che vacilla ancora di più dopo la Duma, dopo Sveaborg e Kronstadt, se sarà assicurata la partecipazione delle campagne alla lotta comune!

Estendiamo, dunque, più largamente il nostro lavoro e poniamoci con maggior audacia i nostri compiti, assimilando gli insegnamenti

delle grandi giornate della rivoluzione russa. Il nostro lavoro deve essere basato sulla giusta valutazione degli interessi delle classi e delle esigenze dello sviluppo nazionale nel momento attuale. Noi raggruppiamo e raggrupperemo una parte sempre maggiore del proletariato, dei contadini e dell'esercito attorno alla parola d'ordine: abbattimento del potere zarista e convocazione dell'Assemblea costituente per opera di un governo rivoluzionario. Sviluppare la coscienza delle masse resta sempre la base ed il contenuto principale di tutto il nostro lavoro. Ma non dimentichiamo che a questo compito generale, costante e fondamentale, i momenti come quello che attraversa la Russia oggi aggiungono dei compiti particolari e speciali. Non diventiamo dei pedanti e dei filistei, non schiviamo questi compiti particolari del momento, questi compiti speciali concernenti le forme di lotta, che s'impongono, invocando vanamente i nostri doveri permanenti e immutabili, per tutte le circostanze e in tutti i tempi.

Ricordiamoci che la grande lotta di massa si avvicina. Sarà l'insurrezione armata. Essa dev'essere possibilmente simultanea. Le masse devono sapere che si lanciano a una lotta armata, sanguinosa, disperata. Il disprezzo della morte deve diffondersi tra le masse ed assicurare la vittoria. L'offensiva contro il nemico dev'essere la più energica; attacco e non difesa deve diventare la parola d'ordine delle masse; lo sterminio implacabile del nemico diventerà il loro compito; l'organizzazione della lotta sarà mobile ed elastica; gli elementi incerti dell'esercito saranno trascinati nella lotta attiva. Il partito del proletariato cosciente deve compiere il suo dovere in questa grande lotta.

LENIN, «Opere complete», Vol. X,
pp. 48-53, ed. russa.

«Proletarii», N. 2, 11 settembre
(29 agosto) 1906.

G. Stalin

IL MOMENTO ATTUALE E IL CONGRESSO D'UNIFICAZIONE DEL PARTITO OPERAIO

«L'azione di dicembre ci ha dimostrato che, all'infuori delle altre colpe, noi, socialdemocratici, abbiamo ancora una grande colpa verso il proletariato. Questa colpa consiste nel non esserci preoccupati o nell'esserci troppo poco preoccupati di armare gli elementi di avanguardia e di organizzare dei reparti rossi. Rammentatevi il mese di dicembre. Chi non si ricorda l'effervescenza che sollevò il

popolo a Tiflis, nel Caucaso occidentale, nella Russia meridionale, in Siberia, a Mosca, a Pietroburgo, a Bacu? Perché i servi zaristi riuscirono a disperdere questo popolo pieno d'ira come se fosse un branco di pecore? Forse perché il popolo non era ancora convinto che il governo zarista è un governo inetto? No, certo! Allora perché?

Prima di tutto, perché esso non aveva le armi, o ne aveva troppo poche, — per quanto siate coscienti, non potrete resistere con le mani vuote contro le pallottole!...

In secondo luogo, i nostri compagni furono dispersi perché non avevano dei reparti rossi istruiti, capaci di trascinarsi dietro anche gli altri con le armi alla mano, di impadronirsi delle armi con le armi e di armare il popolo; nella lotta di strada il popolo è eroico, ma se non ha dei fratelli armati che lo guidano e gli danno l'esempio, esso può trasformarsi in una folla di vili, che fuggono al semplice rumore di un carro (rammentatevi i comizi di Tiflis nel mese di ottobre).

In terzo luogo, i nostri compagni furono dispersi, perché l'insurrezione di dicembre fu sporadica e non organizzata. Mosca lottava sulle barricate e Pietroburgo restava muta. Tiflis e Kutais si preparavano all'assalto e Mosca era già stata «sottomessa»; la Siberia impugnò le armi quando il mezzogiorno e i lettoni erano già stati «vinti»: — ciò significa che il proletariato in lotta giunse alla rivoluzione diviso in gruppi e perciò fu più facile al governo infliggergli la «disfatta».

In quarto luogo, i nostri compagni furono dispersi perché l'insurrezione di dicembre si attenne alla politica della difensiva, e non a quella dell'offensiva; fu il governo stesso a provocare l'insurrezione di dicembre, fu esso stesso che ci attaccò; esso aveva il suo piano, mentre noi affrontammo impreparati quest'offensiva del governo; non avendo nessun piano, fummo costretti ad attenerci alla politica dell'autodifesa e, in tal modo, a restar dietro alla reazione divenuta sfacciata; se i moscoviti avessero scelto sin dal principio la politica dell'offensiva, essi si sarebbero immediatamente impadroniti della stazione Nikolaievski, il governo non avrebbe potuto inviare le sue truppe da Pietroburgo, ed in tal modo l'insurrezione di Mosca sarebbe durata più a lungo, il che avrebbe avuto la sua ripercussione anche sulle altre città; si potrebbe dire la stessa cosa riguardo ai lettoni: se sin dal principio essi fossero passati all'offensiva, si sarebbero senz'altro impossessati dei cannoni, il che avrebbe indebolito la forza dell'amministrazione. Marx diceva non per caso:

«...Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte

di ogni insurrezione armata... Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi: insomma, seguire le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: — *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace!*» (Carlo Marx, «Scritti scelti», Vol. II, p. 120 ed. italiana).

Appunto questa „audacia“ e questa politica dell'offensiva hanno fatto difetto durante l'insurrezione di dicembre.

Ci diranno: queste cause non sono sufficienti per spiegare la „disfatta“ di dicembre, voi avete dimenticato che in dicembre i contadini non seppero unirsi al proletariato, e questa pure è una delle cause principali della ritirata di dicembre. Verità indiscutibile, e non abbiamo dimenticato questa causa. Ma perché i contadini non hanno saputo unirsi al proletariato, quale ne è la ragione? Ci diranno: l'incoscienza. Va bene, ma come dobbiamo rendere i contadini coscienti? Con la diffusione dei libri? S'intende che ciò non è sufficiente. In che modo dunque? Con la lotta, attirandoli a questa lotta e dirigendoli durante questa lotta. Oggi il villaggio è diretto dalla città, il contadino dall'operaio, e se nelle città l'insurrezione non sarà organizzata, i contadini non marceranno mai insieme al proletariato di avanguardia, in questa impresa. Perché i contadini di Kutais retrocedettero durante l'insurrezione di dicembre? A causa dell'incoscienza? No. Allora perché? Ma perché gli operai di Tiflis nel frattempo avevano già retroceduto. „Non possiamo far niente senza Tiflis!“ — dicevano i contadini di Kutais. Quasi la stessa cosa si potrebbe dire dei soldati».

Dal libro di L. BERIA. «Sulla questione della storia delle organizzazioni bolsceviche nella Transcaucasia», pp. 82-84, 1941.

Tiflis, 1906

DALL'ARTICOLO «LA PIATTAFORMA TATTICA PER IL CONGRESSO DI UNIFICAZIONE DEL P.O.S.D.R.»

Insurrezione armata

Considerando:

1) che tutta la storia della rivoluzione democratica contemporanea in Russia ci mostra, nel suo insieme, l'ascesa ininterrotta del movimento contro l'autocrazia verso forme di lotta aventi un carattere sempre più di massa, più risoluto ed offensivo, estendentesi a tutto il paese;

2) che lo sciopero politico di ottobre, rigettando la Duma di Bulyghin¹, costringendo il governo autocratico a proclamare i principi delle libertà politiche, ha dimostrato l'enorme forza del proletariato e la possibilità di una sua azione unificata in tutta la Russia, non ostante tutti i difetti delle organizzazioni di classe;

3) che con lo sviluppo ulteriore del movimento lo sciopero generale pacifico ha dimostrato di essere insufficiente e che la sua applicazione frequente non raggiunge lo scopo e disorganizza le forze del proletariato;

4) che tutto il movimento rivoluzionario ha poi portato con forza spontanea all'insurrezione armata di dicembre, in cui non soltanto il proletariato, ma nuove forze della plebe urbana e dei contadini hanno impugnato le armi per difendere le libertà conquistate dal popolo contro gli attentati del governo reazionario;

5) che l'insurrezione di dicembre ha espresso una nuova tattica della lotta sulle barricate e, in generale, ha dimostrato la possibilità della lotta armata aperta del popolo, persino contro l'esercito moderno;

6) che nelle masse popolari, in seguito all'istaurazione, — malgrado le promesse di elargire una costituzione, — della dittatura militare poliziesca, matura la coscienza della necessità di lottare per il potere effettivo, del quale il popolo rivoluzionario può impossessarsi solo mediante la lotta aperta contro le forze dell'autocrazia;

7) che l'autocrazia indebolisce e demoralizza le proprie forze militari, impegnandole a soggiogare a mano armata la popolazione

¹ Duma di Bulyghin, dal nome del ministro degli interni Bulyghin, autore del progetto di legge sulla convocazione di un'istituzione rappresentativa (la Duma di Stato) con funzioni consultive. Sotto la pressione degli avvenimenti rivoluzionari dell'autunno 1905 il governo zarista dovette rinunciare a questo progetto e promettere di convocare una Duma di Stato, con funzioni legislative. N.d.R.

di cui esse sono parte integrante; non applicando, nel campo militare, le riforme urgenti reclamate da tutti gli elementi onesti dell'esercito; non prendendo nessuna misura per migliorare la situazione disperata dei riservisti e rispondendo alle rivendicazioni dei soldati e dei marinai soltanto col rendere ancor più rigoroso il regime poliziesco nelle caserme;

noi riconosciamo e proponiamo al Congresso di riconoscere:

1) che l'insurrezione armata è nel momento attuale non soltanto un mezzo necessario della lotta per la libertà, ma di fatto costituisce una fase già raggiunta del movimento, la quale, grazie allo sviluppo e all'aggravamento della nuova crisi politica, inizia il passaggio dalle forme difensive a quelle offensive di lotta armata.

2) che nel momento attuale lo sciopero generale politico deve essere considerato non tanto come un mezzo indipendente di lotta, quanto un mezzo ausiliario rispetto all'insurrezione; che di conseguenza la scelta del momento, per questo sciopero, del luogo e dei rami di produzione a cui esso dovrebbe estendersi, è opportuno siano subordinati al momento e alle condizioni dell'insurrezione armata, forma principale della lotta;

3) che nel lavoro di propaganda e di agitazione del partito sia prestata un'attenzione speciale allo studio dell'esperienza pratica dell'insurrezione di dicembre, alla critica militare di questo movimento e che si tragga profitto delle sue lezioni immediate per l'avvenire;

4) che è necessario svolgere un'attività più energica per aumentare il numero delle squadre di combattimento, per migliorare la loro organizzazione e per rifornirle di ogni genere di armi, tenendo presente che, secondo l'esperienza, è necessario organizzare non soltanto delle squadre di combattimento composte di membri del partito, ma anche di simpatizzanti o squadre composte addirittura di senza partito;

5) che è necessario rafforzare il lavoro tra le truppe, tenendo presente che per il successo del movimento non basta vi sia del malcontento nell'esercito, ma è necessario un accordo diretto con gli elementi democratici rivoluzionari organizzati delle truppe, allo scopo di condurre le più decise operazioni offensive contro il governo.

6) che in seguito allo sviluppo crescente del movimento contadino, il quale può in un prossimo avvenire trasformarsi in una vera e propria insurrezione, è opportuno rivolgere gli sforzi ad unificare l'azione degli operai e dei contadini, per organizzare nella misura del possibile azioni militari comuni e simultanee.

Considerando:

1) che dal momento dell'insurrezione di dicembre quasi in nessun luogo in Russia sono cessate completamente le azioni militari compiute ora dal popolo rivoluzionario sotto forma di singoli attacchi partigiani contro il nemico;

2) che simili azioni partigiane, rese inevitabili dall'esistenza nel paese di due forze armate ostili e dall'inferire della repressione militare temporaneamente trionfante, servono in pari tempo per disorganizzare l'avversario e preparano le future azioni armate aperte e di massa;

3) che simili azioni sono anche necessarie per l'educazione e l'istruzione militari delle nostre squadre di combattimento, le quali durante l'insurrezione di dicembre hanno dimostrato praticamente in molte località di non essere preparate a questa impresa, nuova per esse;

noi riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1) che il partito deve dichiarare le azioni militari partigiane delle squadre, composte di suoi membri o di simpatizzanti, ammissibili dal punto di vista di principio e necessarie nel momento attuale;

2) che le azioni militari partigiane devono essere adattate, per il loro carattere, al compito di formare dei quadri di dirigenti delle masse operaie durante l'insurrezione e di elaborare l'esperienza di operazioni militari offensive e improvvise;

3) che è necessario dichiarare compito principale e immediato di simili azioni la distruzione degli apparati governativo, poliziesco e militare e la lotta spietata contro le organizzazioni attive dei centoni che ricorrono alla violenza e all'intimidazione contro la popolazione;

4) che si possono ammettere anche azioni a mano armata per impadronirsi dei fondi appartenenti al nemico, vale a dire al governo autocratico, onde impiegare questi mezzi per i bisogni dell'insurrezione, facendo molta attenzione a menomare il meno possibile gli interessi della popolazione;

5) che le azioni militari partigiane debbono svolgersi sotto il controllo del partito in modo che le forze del proletariato non vengano sprecate inutilmente e che siano prese in considerazione le condizioni del movimento operaio di ogni località e lo stato d'animo delle grandi masse.

LENIN, «Opere complete», Vol. IX,
pp. 41-43, ed. russa.

Scritto al principio di marzo
del 1906.

LA LOTTA DEL POPOLO UCRAINO CONTRO L'INVASIONE TEDESCA NEL 1918

G. Stalin

IL NODO UCRAINO

Alla fine di febbraio, prima ancora della conclusione della pace con la Germania, il Segretariato del popolo della Repubblica sovietica ucraina inviò una delegazione a Brest per dichiarare che esso era disposto a firmare il trattato concluso dalla ex Rada di Kiev¹ con la coalizione tedesca.

Il famigerato Hoffmann, rappresentante del comando tedesco a Brest, non volle ricevere la delegazione del Segretariato del popolo, con la quale, — egli dichiarò, — non considerava utile condurre trattative di pace.

Contemporaneamente i reggimenti d'assalto, tedeschi ed austro-ungarici, insieme con reparti di «gaidamachi» di Petliura e Vinnicenko,² invasero l'Ucraina sovietica.

Non pace, ma guerra contro l'Ucraina sovietica — tale fu il senso della risposta di Hoffmann.

Secondo il trattato firmato dalla ex Rada di Kiev l'Ucraina doveva consegnare alla Germania 30 milioni di pud di grano prima della fine di aprile. Non parliamo poi dell'«esportazione libera dei minerali» che esigeva la Germania.

Non c'è dubbio che il Segretariato del popolo dell'Ucraina sovietica conosceva questo articolo del trattato e sapeva quel che faceva dando il consenso ufficiale di firmare la pace conclusa da Vinnicenko.

Ciò non ostante il governo tedesco, rappresentato da Hoffmann, rifiutò di entrare in trattative di pace col Segretariato del popolo riconosciuto da tutti i Soviet dell'Ucraina, urbani e rurali. Esso preferì allearsi coi morti, allearsi con la Rada abbattuta e cacciata via piuttosto che concludere un trattato di pace col Segretariato del po-

¹ La Rada di Kiev o Rada centrale, governo controrivoluzionario in Ucraina nel 1917-1918. Questo governo collaborava attivamente con gli invasori tedeschi. N.d.R.

² Petliura e Vinnicenko, capi del movimento controrivoluzionario nazionalista ucraino, uomini politici molto in vista della Rada di Kiev. Svolsero una lotta cruenta contro il potere sovietico in Ucraina in stretta collaborazione con gli invasori tedeschi. N.d.R.

polo, riconosciuto dal popolo ucraino e l'unico capace di fornire la «quantità necessaria» di grano.

Ciò significa che l'invasione austro-tedesca mira non soltanto a ricevere grano, ma anche e principalmente ad abbattere il potere sovietico in Ucraina ed a restaurare il vecchio regime borghese.

Ciò significa che si vuole non soltanto estorcere all'Ucraina milioni di pud di grano, ma si vuole anche privare dei loro diritti gli operai ed i contadini ucraini, togliendo loro il potere conquistato col sangue e trasmettendolo ai proprietari fondiari ed ai capitalisti.

Gli imperialisti dell'Austria e della Germania portano sulle loro baionette un nuovo umiliante giogo, che non è per niente migliore del vecchio giogo tartaro, — tale è il senso dell'invasione dall'Occidente.

Si vede che il popolo ucraino lo comprende, poichè si prepara febbrilmente alla resistenza. La formazione di un Esercito rosso contadino, la mobilitazione della Guardia rossa operaia, una serie di scontri vittoriosi con gli aggressori «civilizzati», che ha avuto luogo dopo le prime manifestazioni di panico, la riconquista di Bakhmac, di Konotop, di Niegyn, e l'avanzata su Kiev, l'entusiasmo sempre crescente delle masse che forniscono migliaia di combattenti contro gli oppressori, — ecco come risponde l'Ucraina popolare all'invasione degli aggressori.

L'Ucraina sovietica si leva alla guerra di liberazione e di difesa della Patria contro il giogo straniero che viene dall'Occidente, — tale è il senso degli avvenimenti che si svolgono in Ucraina.

Ciò significa che i tedeschi saranno costretti a prendere ogni pud di grano e ogni pezzo di metallo combattendo, dopo una lotta accanita col popolo ucraino.

Ciò significa che l'Ucraina deve essere addirittura conquistata perchè i tedeschi possano ricevere del grano e installare sul trono Petliura-Vinnicenko.

Il «colpo fulmineo» col quale i tedeschi contavano di prendere due piccioni a una fava (ricevere il grano e schiacciare l'Ucraina sovietica) ha tutte le probabilità di trasformarsi in una guerra prolungata degli schiavisti stranieri contro 20 milioni di ucraini, che si vuole privare del pane e della libertà.

C'è bisogno di aggiungere che gli operai ed i contadini ucraini non risparmieranno le loro forze per lottare eroicamente contro gli aggressori «civilizzati»?

C'è bisogno di dimostrare che la guerra per la difesa della Patria, iniziata in Ucraina, ha tutte le probabilità di contare sull'aiuto completo di tutta la Russia Sovietica?

E che cosa succederà se la guerra in Ucraina, dopo aver assunto il carattere di una guerra prolungata, si trasformerà, infine, nella guerra di tutti gli elementi onesti e nobili che vi sono in Russia contro il nuovo giogo che viene dall'Occidente?

E che cosa succederà se gli operai ed i soldati tedeschi capiranno, infine, che i caporioni della Germania non sono affatto ispirati dagli ideali della «difesa della patria tedesca», ma semplicemente dalla insaziabilità della belva imperialista rimpinzita, e se dopo averlo capito, ne trarranno le relative conclusioni pratiche?

Non è quindi chiaro che laggiù, in Ucraina, oggi si stringe il nodo di tutta l'attualità internazionale, — il nodo della rivoluzione operaia, iniziata in Russia, e della controrivoluzione imperialista che viene dall'Occidente?

La belva imperialista rimpinzita si romperà la testa contro l'Ucraina sovietica, — non è a questo che conduce oggi la logica implacabile degli avvenimenti?

«Izvestia del Comitato centrale
esecutivo di tutta la Russia»,
N. 47, 14 marzo 1918.

LA GRANDE GUERRA DELL'UNIONE SOVIETICA PER LA DIFESA DELLA PATRIA CONTRO GLI INVASORI FASCISTI TEDESCHI

G. Stalin

DISCORSO PRONUNCIATO ALLA RADIO IL 3 LUGLIO 1941

Compagni, cittadini, fratelli e sorelle, combattenti del nostro esercito e della nostra flotta!

Mi rivolgo a voi, amici miei!

La perfida aggressione militare della Germania hitleriana contro la nostra Patria, iniziata il 22 giugno, continua. Nonostante l'eroica resistenza dell'Esercito rosso, non ostante che le migliori divisioni del nemico e le migliori formazioni della sua aviazione siano già sconfitte ed abbiano trovato la loro tomba sui campi di battaglia, il nemico continua a spingersi innanzi, gettando nuove forze sul fronte. Le truppe hitleriane sono riuscite ad occupare la Lituania, una notevole parte della Lettonia, la parte occidentale della Bielorussia, una parte dell'Ucraina occidentale. L'aviazione fascista allarga la sfera d'azione dei suoi bombardieri e bombarda Murmansk, Orscia, Moghiliov, Smolensk, Kiev, Odessa, Sebastopoli. Sulla nostra Patria pesa un grave pericolo.

Come è potuto accadere che il nostro glorioso Esercito rosso cedesse alle truppe fasciste una serie di nostre città e di circondari? È possibile che le truppe fasciste tedesche siano veramente invincibili, come instancabilmente strombazzano i propagandisti fascisti fanfaroni?

Certamente no! La storia insegna che non vi sono e non vi sono stati eserciti invincibili. L'esercito di Napoleone era considerato invincibile, ma fu sconfitto successivamente dalle truppe russe, inglesi, tedesche. L'esercito tedesco di Guglielmo era pure considerato, durante la prima guerra imperialistica, un esercito invincibile, ma fu più volte sconfitto dalle truppe russe e anglo-francesi e infine venne disfatto dalle truppe anglo-francesi. Lo stesso bisogna dire dell'attuale esercito fascista tedesco di Hitler. Questo esercito non ha ancora incontrato una seria resistenza sul continente dell'Europa. Una seria resistenza l'ha incontrata soltanto sul nostro territorio. E se, in seguito a questa resistenza, le migliori divisioni dell'esercito fascista tedesco sono state disfatte dal nostro Esercito rosso,

ciò vuol dire che anche l'esercito fascista hitleriano può esser sconfitto e sarà sconfitto come furono sconfitti gli eserciti di Napoleone e di Guglielmo.

Che una parte del nostro territorio sia stata tuttavia occupata dalle truppe fasciste tedesche, si spiega soprattutto con il fatto che la guerra della Germania fascista contro l'U.R.S.S. è cominciata in condizioni vantaggiose per le truppe tedesche e svantaggiose per le truppe sovietiche. Infatti, le truppe della Germania, paese che conduce la guerra, erano già completamente mobilitate e le 170 divisioni gettate dalla Germania contro l'U.R.S.S. e spostate verso le frontiere dell'U.R.S.S., erano completamente pronte, aspettavano solo il segnale dell'offensiva, mentre le truppe sovietiche dovevano ancora essere mobilitate e inviate alle frontiere. Non poca importanza ha avuto qui anche la circostanza che la Germania fascista ha violato improvvisamente e perfidamente il patto di non aggressione concluso nel 1939 con l'Unione Sovietica, senza tener conto che tutto il mondo l'avrebbe considerata parte attaccante. È chiaro che il nostro pacifico paese, non volendo assumersi l'iniziativa di violare il patto, non poteva mettersi sulla via della perfidia.

Ci si può domandare: come è potuto avvenire che il Governo sovietico ha acconsentito alla conclusione di un patto di non aggressione con uomini così perfidi, con dei mostri come Hitler e Ribbentrop? Il Governo sovietico non ha commesso in questo caso un errore? Certamente no! Un patto di non aggressione è un patto di pace tra due Stati. Ed è precisamente un patto del genere che la Germania ci propose nel 1939. Poteva il Governo sovietico respingere una tale proposta? Penso che nessuno Stato pacifico possa respingere un accordo di pace con una potenza vicina, anche se a capo di questa potenza vi siano dei mostri e dei cannibali come Hitler e Ribbentrop. E ciò, naturalmente, alla condizione assoluta che l'accordo di pace non menomi né direttamente, né indirettamente l'integrità territoriale, l'indipendenza e l'onore dello Stato pacifico. Come è noto il patto di non aggressione tra la Germania e l'U.R.S.S. è precisamente un patto di questo genere.

Cosa abbiamo guadagnato noi concludendo con la Germania un patto di non aggressione? Abbiamo assicurato al nostro paese la pace durante un anno e mezzo e la possibilità di preparare le nostre forze a rispondere, qualora la Germania fascista si fosse rischiesta, malgrado il patto, ad aggredire il nostro paese. Ciò costituisce un netto guadagno per noi e una perdita per la Germania fascista.

Che cosa ha guadagnato e che cosa ha perso la Germania fascista scioccando perfidamente il patto e aggredendo l'U.R.S.S.? Essa ha agito con ciò una certa situazione di vantaggio per le sue truppe per un breve periodo, ma ha perso politicamente, smasche-

randosi agli occhi di tutto il mondo come un aggressore sanguinario. Non vi può essere dubbio che questo breve vantaggio militare per la Germania è soltanto un episodio, mentre l'immenso guadagno politico per l'U.R.S.S. costituisce un fattore serio e duraturo, sulla base del quale debbono svilupparsi successi militari decisivi dell'Esercito rosso nella guerra contro la Germania fascista.

Ecco perchè tutto il nostro valoroso esercito, tutta la nostra valorosa marina militare, tutti i nostri intrepidi aviatori, tutti i popoli del nostro paese, tutti i migliori uomini dell'Europa, dell'America e dell'Asia, infine, tutti i migliori uomini della Germania, bollano d'ignominia le perfide azioni dei fascisti tedeschi e nutrono simpatia per il Governo sovietico, approvano l'atteggiamento del Governo sovietico e vedono che la nostra causa è giusta, che il nemico sarà sconfitto, che noi dobbiamo vincere.

In seguito alla guerra impostaci, il nostro paese è entrato in una lotta mortale contro il suo acerrimo e perfido nemico, — il fascismo tedesco. Le nostre truppe combattono eroicamente contro un nemico armato fino ai denti di carri armati e d'aviazione. L'Esercito rosso e la Marina rossa, superando numerose difficoltà, lottano con abnegazione per ogni palmo di terra sovietica. Entra nella battaglia il grosso dell'Esercito rosso, armato di migliaia di carri armati e di aeroplani. Il valore dei combattenti, dell'Esercito rosso non ha precedenti. La nostra resistenza al nemico si rafforza ed aumenta. Insieme all'Esercito rosso sorge in difesa della Patria tutto il popolo sovietico.

Cosa occorre per eliminare il pericolo che pende sulla nostra Patria e quali misure devono esser prese per schiacciare il nemico?

Occorre, innanzi a tutto, che i nostri uomini, gli uomini sovietici comprendano tutta la gravità del pericolo che minaccia il nostro paese e pongano fine al quieto vivere, alla noncuranza, allo stato d'animo proprio del periodo dell'edificazione pacifica, completamente comprensibili prima della guerra, ma funesti nel momento attuale in cui la guerra ha radicalmente cambiato la situazione. Il nemico è feroce e implacabile. Esso si pone lo scopo di conquistare le nostre terre bagnate dal nostro sudore, di impossessarsi del nostro grano e del nostro petrolio, frutti del nostro lavoro. Esso si pone lo scopo di restaurare il potere dei grandi proprietari terrieri, di restaurare lo zarismo, di distruggere la cultura nazionale e l'organizzazione statale nazionale dei russi, degli ucraini, dei bielorusi, dei lituani, dei lettoni, degli estoni, degli usbecchi, dei tartari, dei moldavi, dei georgiani, degli armeni, degli aserbajgiani e degli altri liberi popoli dell'Unione Sovietica, di germanizzarli, di renderli schiavi dei principi e dei baroni tedeschi. Si tratta, dunque, della vita o della morte dello Stato sovietico, della vita o della morte dei popoli dell'U.R.S.S.

di essere liberi, per i popoli dell'Unione Sovietica, o cadere nella servitù. Bisogna che gli uomini sovietici comprendano ciò e cessino di essere spensierati, mobilitino se stessi e riorganizzino tutto il loro lavoro in modo nuovo, su piede di guerra, senza mercè per il nemico.

Occorre, inoltre, che nelle nostre file non vi sia posto per i piagnucolosi e i codardi, per gli allarmisti e i disertori, che i nostri uomini non conoscano la paura nella lotta e vadano con abnegazione alla nostra guerra liberatrice per la difesa della Patria, contro gli oppressori fascisti. Il grande Lenin, che ha creato il nostro Stato, diceva che la qualità fondamentale degli uomini sovietici deve essere il coraggio, l'ardimento, l'intrepidezza nella lotta, la decisione di combattere insieme al popolo contro i nemici della nostra Patria. Occorre che questa mirabile qualità del bolscevico diventi patrimonio dei milioni e milioni di uomini dell'Esercito rosso, della nostra Marina rossa e di tutti i popoli dell'Unione Sovietica.

Dobbiamo riorganizzare immediatamente tutto il nostro lavoro su piede di guerra, subordinando tutto agli interessi del fronte e al compito di organizzare la disfatta del nemico. I popoli dell'Unione Sovietica vedono ora che il fascismo tedesco è indomabile nella sua rabbia furibonda e nell'odio per la nostra Patria, che ha assicurato a tutti i lavoratori il lavoro libero e il benessere. I popoli dell'Unione Sovietica devono levarsi in piedi contro il nemico, a difesa dei loro diritti e della loro terra.

L'Esercito rosso, la Marina rossa e tutti i cittadini dell'Unione Sovietica debbono difendere ogni palmo della terra sovietica, battersi fino all'ultima goccia di sangue per le nostre città e i nostri villaggi, manifestare l'ardimento, l'iniziativa e la perspicacia propri al nostro popolo.

Dobbiamo organizzare il massimo aiuto all'Esercito rosso, assicurare un intenso completamento delle sue file, assicurarli il rifornimento di tutto il necessario, organizzare rapidi trasporti delle truppe e dei materiali bellici, dare un largo aiuto ai feriti.

Dobbiamo rafforzare le retrovie dell'Esercito rosso, subordinando a questo interesse tutto il nostro lavoro; assicurare un intenso lavoro di tutte le officine, produrre più fucili, mitragliatrici, cannoni, cartucce, proiettili, aeroplani; organizzare la protezione delle officine, delle centrali elettriche, delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche; organizzare la difesa antiaerea locale.

Dobbiamo organizzare una lotta implacabile contro ogni specie di disorganizzatori delle retrovie, disertori, allarmisti, propalatori di voci, annientare le spie, gli agenti di diversione, i paracadutisti nemici, dando per tutto ciò un rapido aiuto ai nostri battaglioni da caccia. Dobbiamo tener presente che il nemico è perfido, scaltro, sperimentato nell'inganno e nella diffusione di voci false. Bisogna

tener conto di tutto questo e non abboccare alla provocazione. Bisogna immediatamente deferire al Tribunale militare, senza riguardo per nessuno, tutti quelli che, diffondendo il panico e dando prova di codardia, ostacolano la difesa.

Durante la ritirata forzata delle unità dell'Esercito rosso, bisogna far partire tutto il materiale rotabile ferroviario, non lasciare al nemico nè una locomotiva, nè un vagone, non lasciare al nemico nè un chilo di pane, nè un litro di carburante. I colcosiani debbono portar via tutto il bestiame, dare il grano in custodia agli organi statali per trasportarlo nelle retrovie. Tutti i beni di valore, compresi i metalli non ferrosi, il grano ed i carburanti, che non possono esser evacuati, devono essere assolutamente distrutti.

Nelle zone occupate dal nemico bisogna formare reparti di partigiani, a cavallo e a piedi, creare gruppi di distruttori, per lottare contro le unità dell'esercito nemico, per scatenare la guerra partigiana ovunque e dappertutto, per far saltare i ponti, le strade, per danneggiare le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, per incendiare i boschi, i magazzini, i carriaggi. Nelle zone occupate, creare condizioni insopportabili per il nemico e per tutti i suoi complici, perseguitarli e annientarli dovunque, far fallire ogni loro decisione.

La guerra contro la Germania fascista non può essere considerata una guerra ordinaria. Essa non è soltanto una guerra fra due eserciti. È nello stesso tempo una grande guerra di tutto il popolo sovietico contro le truppe fasciste tedesche. Lo scopo di questa guerra di tutto il popolo per la difesa della Patria contro gli oppressori fascisti non è soltanto di eliminare il pericolo che pende sulla nostra terra, ma anche di aiutare tutti i popoli dell'Europa, che gemono sotto il giogo del fascismo tedesco. In questa guerra di liberazione noi non saremo soli. In questa grande guerra avremo alleati fedeli i popoli dell'Europa e dell'America, compreso il popolo tedesco asservito dai caporioni hitleriani. La nostra guerra per la libertà della nostra Patria si fonderà con la lotta dei popoli dell'Europa e dell'America per la loro indipendenza, per le libertà democratiche. Sarà questo un fronte unico dei popoli che sono per la libertà, contro l'asservimento e la minaccia d'asservimento da parte degli eserciti fascisti di Hitler. A questo proposito, lo storico discorso del signor Churchill, primo ministro della Gran Bretagna, sull'aiuto all'Unione Sovietica e la dichiarazione del governo degli Stati Uniti di essere pronto a prestare aiuto al nostro paese, discorso e dichiarazione i quali non possono che suscitare un sentimento di riconoscenza nei cuori dei popoli dell'Unione Sovietica, sono del tutto comprensibili e significativi.

Compagni! Le nostre forze sono inesauribili. Lo sfrontato nemico dovrà ben presto convincersene. Insieme all'Esercito rosso si levano alla guerra contro il nemico aggressore molte migliaia di ope-

rai, colcosiani, intellettuali. Si leveranno le masse di milioni di uomini del nostro popolo. I lavoratori di Mosca e di Leningrado hanno già iniziato la formazione di una milizia popolare di molte migliaia di uomini a sostegno dell'Esercito rosso. In ogni città minacciata dal pericolo di essere invasa dal nemico, dobbiamo creare una simile milizia popolare, sollevare alla lotta tutti i lavoratori per difendere col proprio petto, nella nostra guerra per la difesa della Patria contro il fascismo tedesco, la propria libertà, il proprio onore, la propria patria.

Allo scopo di mobilitare rapidamente tutte le forze dei popoli dell'U.R.S.S. per respingere il nemico che ha aggredito perfidamente la nostra Patria, è stato creato il Comitato di Difesa dello Stato, che concentra ora nelle sue mani tutti i poteri statali. Il Comitato di Difesa dello Stato ha iniziato la sua attività e chiama tutto il popolo ad unirsi attorno al partito di Lenin-Stalin, attorno al Governo sovietico per appoggiare con abnegazione l'Esercito rosso e la Marina rossa, per la disfatta del nemico, per la vittoria.

Tutte le nostre forze per sostenere il nostro eroico Esercito rosso, la nostra gloriosa Marina rossa!

Tutte le forze del popolo per schiacciare il nemico!

Avanti, per la nostra vittoria!

INDICE

Prefazione	3
----------------------	---

I

MARX E ENGELS SULLA LOTTA PARTIGIANA

LA GUERRA PARTIGIANA IN FRANCIA CONTRO GLI INVASORI PRUSSIANI NEL 1870-1871

C. Marx — Brano di una lettera a Ludwig Kugelmann	9
F. Engels — La situazione militare in Francia	10
F. Engels — Le sorprese della guerra	14
F. Engels — Note sulla guerra. — XXXI	18
F. Engels — L'aspetto militare della situazione in Francia	23

LE AZIONI PARTIGIANE IN SPAGNA CONTRO L'INVASIONE DI NAPOLEONE I (1808-1812)

C. Marx e F. Engels — Dall'articolo «Spagna rivoluzionaria»	27
---	----

SUI METODI DI CONDOTTA DELLA GUERRA POPOLARE D'INDIPENDENZA

C. Marx e F. Engels — Estratto dall'articolo «La lotta in Italia»	32
---	----

LA LOTTA DI STRADA A PARIGI NEL GIUGNO 1848

C. Marx e F. Engels — Lo sviluppo del movimento a Parigi.	35
---	----

SULL'INSURREZIONE COME ARTE

C. Marx e F. Engels — Dall'articolo: «Rivoluzione e controrivoluzione in Germania»	38
--	----

SULLA TATTICA DELLA DIFESA EFFETTIVA

F. Engels — Dall'articolo «La guerra di montagna nel passato e nel presente»	40
--	----

II

LENIN E STALIN SULLA LOTTA PARTIGIANA

SULLA GUERRA PARTIGIANA

Lenin — La guerra partigiana	45
Lenin — Dalla difensiva all'offensiva	55
Lenin — Le giornate sanguinose di Mosca	57

LA DIREZIONE POLITICA E MILITARE NELLA LOTTA POPOLARE DI MASSA

Lenin — L'esercito rivoluzionario ed il governo rivoluzionario	63
Lenin — Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato (Estratto)	70
Lenin — Al Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo	73
Lenin — I compiti dei reparti dell'esercito rivoluzionario	76

LA PREPARAZIONE DELL'INSURREZIONE E LE REGOLE PRINCIPALI PER LA DIREZIONE DELLA LOTTA ARMATA DEL POPOLO

Lenin — Dall'articolo «L'ultima parola della tattica „iskrista“»	80
Lenin — Dall'articolo «Due tattiche»	81
G. Stalin — Che cosa si è chiarito? (Appello del Comitato Federale del Caucaso del P.O.S.D.R. a tutti gli operai del Caucaso)	88
Dal discorso di Stalin in un Comizio a Tiflis nel 1905. Dal libro: «Sulla questione della storia delle organizzazioni bolsceviche nella Transcaucasia»	91
Lenin — Consigli d'un assente	92

LE AZIONI PARTIGIANE DELLE SQUADRE DI COMBATTIMENTO. LE LEZIONI DELL'INSURREZIONE DI MOSCA NEL DICEMBRE DEL 1905

Lenin — Dall'articolo «La situazione attuale in Russia e la tattica del partito operaio»	95
Lenin — Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca	97
G. Stalin — Il momento attuale e il Congresso d'unificazione del partito operaio	103
Lenin — Dall'articolo «La piattaforma tattica per il congresso d'unificazione del P.O.S.D.R.»	106

LA LOTTA DEL POPOLO UCRAINO CONTRO L'INVASIONE TEDESCA NEL 1918

G. Stalin — Il nodo ucraino	109
---------------------------------------	-----

LA GRANDE GUERRA DELLA UNIONE SOVIETICA PER LA DIFESA DELLA PATRIA CONTRO GLI INVASORI FASCISTI TEDESCHI

G. Stalin — Discorso pronunciato alla radio il 3 luglio 1941	112
--	-----